



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

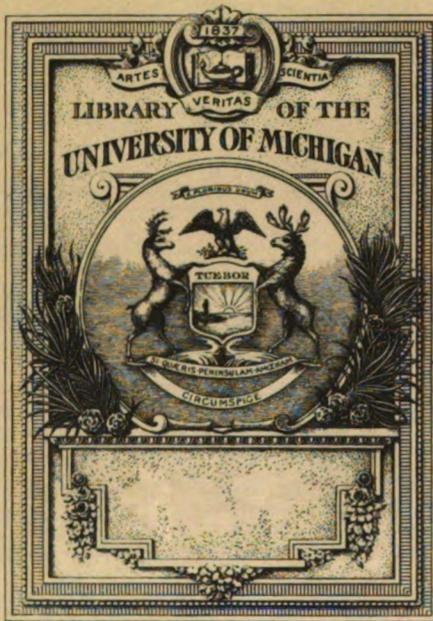
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





BR
65
.C559
I5
1845

OPUSCOLI

DI

S. GIOVANNI CRISOSTOMO



1875

1875

1875

Chrysostomus, Joannes, Saint, patriarch of
Constantinople

OPUSCOLI

DI

S. GIOVANNI CRISOSTOMO

VOLGARIZZATI

TESTO DI LINGUA IN QUESTA QUARTA IMPRESSIONE

CORRETTO DA MOLTI ERRORI PER CURA

DI BARTOLOMMEO SORIO

P. D. O. DI VERONA



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA

PRESSO GLI EDITORI DE' CLASSICI SACRI

1845



Lib. Com.
Liberma
5-24-28
17427

PREFAZIONE

QUESTA antica scrittura toscana degli Opuscoli di S. Giovanni Crisostomo mi par da tenere in grandissimo pregio, e da mettere di lunga mano sopra le altre, per essere la scrittura originale un esemplare perfetto della sacra eloquenza, siccome parto ch'egli è del più classico e del più eloquente oratore cristiano, ed altresì per essere il volgarizzamento fatto con sì felice spontaneità, e con tal nervo, e con tale ornato di dicitura toscana, che non traduzione, ma sembra un dettato originale. Chi ne sia il traduttore io non so, nè mi par che finora si sappia da alcuno, conciossiachè nella dottissima prefazione agli Atti Apostolici stampati in Firenze anno 1837 così per semplice indovinaglia si dice: « Se bene sia anonimo il volgarizzamento dei primi due Opuscoli di S. Giovanni Crisostomo, e della di lui epistola a Demofilo, che furono pubblicati dall' Accademico Rigoli, pure riguardandone la dettatura, vi si veggono per entro i modi di scrivere del Cavalca, ed a questo nostro gentile scrittore gli attribui parimente Pier del Nero, in siffatte materie giudice accor-

tissimo ». L'autorità qui allegata di Pier del Nero mi fa sull'animo miglior prova, che l'altro argomento assai vago della consimile dicitura, non avendo io potuto di questa riscontrar buoni appoggi: ma Pier del Nero intelligentissimo maestro dei testi a penna volle aver detto, quello che disse, sull'autorità d'alcun testo a penna, da lui veduto indicare il Cavalca autore di questo volgarizzamento.

Di questi Opuscoli di S. Giovanni Crisostomo tre stampe io conosco: la prima ch'io sappia, fu fatta in Venezia nel 1536 per Stefano da Sabio, ad istanza di M. Marchion Sessa, veduta e studiata eziandio dal mio socio di studi, che fu, l'ab. Paolo Zanotti, con grandissimo danno ed irreparabile della toscana letteratura morto testè. Questa vecchia stampa non fu conosciuta dal sig. D. Rigoli, di che egli asserisce di dare per la prima volta alla luce la Lettera diretta, secondo i Maurini, ad Theodorum lapsum, e l'Omelia di S. Giovanni Crisostomo, ossia Liber Nemo loeditur nisi a seipso: i quali due opuscoli coll'altro della Compunzione del

7-9-28 H. A. J.

cuore si trovano nella detta stampa antica, la quale stampa è da aggiugnere alla dotta serie dei testi di lingua fatta per cura del celeberrimo Bartolommeo Gamba. La seconda stampa di questi Opuscoli, ch'io conosca, fu fatta in Roma nel 1817. nella stamperia de' Romanis, la quale fu eseguita sopra un codice a penna della Barberiniana, ma non comprende che i due trattati della Compunzione del cuore. Il giudizio di questa stampa fu dato dal sig. D. Rigoli nella sua prefazione alla stampa che fece anch'egli di questi Opuscoli, la qual prefazione porterò in questa mia nuova edizione, corredandola di alcune note in alcuni sbagli, che mi parve avere pigliati quel valentuomo. Ed è questa la terza edizione di questi Opuscoli da me conosciuta, e studiata, e presa a correggere per farne una nuova impressione in parecchi luoghi emendata coll'aiuto dei testi a penna, e della stampa antica. Or di questo testo del sig. Rigoli io debbo un po' stesamente ragionare, informandone il mio lettore, acciocchè egli sappia i difetti e le mende che avea questo testo, e le correzioni che si sono dovute farci per entro.

A dire la verità, trovai ottima la dattatura di questo testo, tanto che i miei non arebbono a pezza potuto fare il servizio, che mi fece il testo del Rigoli a dare il vero dettato dell'autore; e benchè non sia quel medesimo di Francesco Allegri dagli Accademici della Crusca allegato nei loro spogli, tuttavia negli esempi dalla Crusca apportati, coi quali non confronta (che non son però troppi), la bontà della nostra lezione è tanta, ch'io ne disgrado la lezione medesima del testo Allegri. Ma per dire il vero, trovai che assaisimi sono i luoghi della stampa fatta dall'Accademico Rigoli, i quali sono manifestamente errati o per colpa dell'antico menante che male ha scritto, o per colpa del correttore

fiorentino, che male ha letto la antica scrittura. La prima maniera di errori, cioè quelli del testo a penna dal Rigoli adoperato, m'ingegnai di scovarli colla scorta del testo originale greco e latino, e coll' autorità de' miei testi a penna, i quali ebbi la sorte di poter trovare e a mio comodo avere e studiare. E per darne un saggio, alla pag. 12. lin. 20. così legge la stampa del sig. Rigoli: « Onde seguita che quasi licitamente pecciamo, e schiacciando li stimoli della coscienza non solamente ci crucciamo coi prossimi presenti, ma eziandio cogli assenti col cuore ci turbiamo e contendiamo ». Colla scorta del testo originale (Edit. Venet. fol. anno 1734. T. 1. pag. 125. D.) trovai di dover leggere, come fa il testo Allegri dalla Crusca citato alla voce Schiacciare. « Onde seguita che quasi licitamente pecciamo schiacciando li stimoli della coscienza. Non solamente etc. ». Ed a pag. 25. lin. 19. nel testo Rigoli si legge: « Cristo non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio gli amiamo ed onoriamo per loro ». Sulla scorta del testo originale vidi da leggere coi miglior nostri testi ed oriamo per loro. Ed a pag. 54. lin. 12. così legge il sig. Accademico D. Rigoli: « Onde a questi cotali sì dolorosi nullo famigliare o antico è ardito di parlare di cosa di prosperità ». La lezione antica è accusata per falsa dal testo greco e latino, e sull' autorità dei miglior nostri testi è da scambiare nella lezione amico, alla quale l'altra è somigliantissima di suono, ma non di significato. Ed a pag. 110. lin. 15. il D. Rigoli legge: « Leggiamo per lo Evangelio, che la donna, la quale ritrovò la dramma perduta, convocò le vicine e gli amici ». Il testo citato del santo Vangelo legge così: Et cum invenerit convocat amicas et vicinas: or chi non vede come sia da leggere

colla stampa antica veneta del 1536 le vicine e le amiche? Questo sia detto per saggio quanto agli errori trovati nel testo Rigoli, non per colpa del correttore commessi, ma per colpa del copiatore antico, i quali ho scoperti colla scorta del testo originale, ed emendai coll'appoggio de' miei miglior testi.

Di questo testo dal D. Rigoli adoperato a fare la stampa fiorentina, rimangono tuttavia nella stampa alcune vestigie d'un vizzo, per non dir vizio, che avea nello scrivere il copiatore del codice; il qual vizzo molto gioverà di notare a conoscere di parecchi luoghi la germana lezione. Egli avea questa pecca di aggiugnere in alcune voci una *n* superflua, anzi talvolta dannosa al senso. Eccone i luoghi da me notati nella stampa fiorentina. A pag. 25. « Non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che ezian- dio di cuore li amiamo, ed onoriamo per loro. » Forse leggevasi onriamo, ed è da leggere oriamo. A pag. 50. « Onde come dice s. Paolo siamo con aiutorio di Dio. » Leggi coadiutori. E a pag. 229. « E contuttochè vengano appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di pericoli etc. » Leggi veggano. A pag. 240. « E levanne bolle ed enfiagioni dell'ambizione fanno molto più enfiare. » Leggi E le vane bolle. Ed a pag. 247. « Ma io voglio entrare, e da capo ripetere il sermone della mia promissione. » Dove è da leggere, Ma io voglio iterare. Or chi non vede tutti questi luoghi alterati e corrotti dal copiatore col suo mal vizzo di arrogere un' *n* a danno del sentimento?

L'altra maniera di errori da me trovati nella impressione fiorentina non sono da reputare alla colpa dell'antico menante del testo a penna, ma furono commessi dal correttore che non lesse bene la antica scrittura, facendo a questa dire troppo altro, che

la non portava, perocchè, chi bene la legga, il suo senso è legittimo e giusto. Io questi errori ho levato leggendo bene il testo colla semplice scorta del buon naturale discernimento, e coll'autorità del testo originale da me consultato a questo servizio; e trovai che alle volte vi fu la lezione viziata, o per lo malo punteggiamento, o per non esserci state lasciate intiere le voci, le quali a mal uopo ci furono nelle sue membra divise, ed alcuna sillaba fu appiccata alla voce antecedente, ovvero alla susseguente, e perciò guastate alle volte due voci nel medesimo tratto, ed il naturale sentimento distrutto, ed uno nuovo creatone, che poco, o nulla ci aveva che fare. Un piccolo saggio eziandio di questa seconda maniera di errori non sarà, spero, noioso e spiacevole al discreto lettore. Per esempio alla faccia 46 così legge la stampa fiorentina: « Chi bene mira la verità della cagione della nostra perdizione, non è altro, se non la nostra negligenza e la nostra malizia, » dove era da leggere: « chi bene mira la veritate, la cagione della nostra perdizione non è altro se non la nostra negligenza e la nostra malizia. » Ed a pag. 94 così legge il Rigoli: « Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda, e così per usanza di dispregiare la penitenza? Poichè dolor nullo ci è de'mali preteriti, diamo leggermente luogo agli altri, li quali sopravvengono. » Il punto interrogativo fu male allogato; così dunque leggi come porta l'originale greco e latino. « Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda? E così per usanza di dispregiare la penitenza, poichè dolor niuno ci è etc. » E quell'altro luogo alla pag. 135. « Ritorniamo, priegoti al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro Signor G. C. come buoni suoi servi richieggiamo; » questa è una rea lezione, dalla quale origina la non

legittima frase pregare al cuore che nella Crusca fu registrata alla voce Cuore. Ma questo passo così si dovea recitare: « Ritorniamo, priegoti, al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e 'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richiegiamo. » Ecco il testo latino della traduzione antica in latino dal greco: Resipiscamus, quaeso frater, et Dominum nostrum tamquam boni servi, et utiles requiramus. E la Crusca a cacciare in più fitto buio il senso germano di questo passo, così lo recita: « Priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti, ritorniamo al nostro Signore Cristo Iesu. » Tanto rileva di leggere bene e correttamente i testi di nostra lingua, e di bene distinguerli con questi segni di vero punteggiamento, la quale, a prima fronte, gretta e minuta faccenda e da poco parrebbe, chi non la pigliasse ad esaminare nelle sue conseguenze. Finalmente a voler saggiare di questa fatta svarioni, veggiamone quattro all'aprire della detta stampa fiorentina a pagine 223. « Hai udito male di certi ed essere infamato appresso degli uomini. » Leggi maledicerti. Ed appresso: « Onde proverrai (leggi proverai) oggimai che alcuno possa essere offeso, conciossiacosachè per tutte queste cose non è offeso? Ma io proverò (leggi proverò) ancora da segnarti (leggi d'assegnarti) più chiare ragioni. » Questo sia un breve saggio di quelli errori che furono dal correttore fiorentino commessi per aver letto male il suo testo in penna, il quale, se lo avesse ben letto, porgeva da se medesimo il vero senso e legittimo dell'autore.

Alcuni passi si mostreranno tuttavia errati, i quali a bello avviso non ho voluto emendare, e per più assicurarne la vera lezione dal guastamento ch'altri potesse far loro, vo qui notarli, e farne vedere legittima e sana la lezione, che a' meno intelligenti di queste

cose, parrebbe forse non sana. Alla faccia 259 lin. 24 così si legge nella impressione del sig. D. Rigoli. « E sapevano che le caduche e fragili potenzie delle presenti cose essere da dispregiare, ed essere da calcare l'ensata e superba iattanza. » La voce che dopo il verbo sapevano manca nel testo a penna dell'ottima libreria Campostrini, e sembra doverci essere troppa al costrutto del discorso; ma non mossi il testo, perchè troveremo anche appresso un tal costrutto con questa che d'avanzo, là verso il fine di questa Omelia, dove leggesi: « per li quali conoscerà che alcuni per niuna difficoltà, nè per necessità di cagioni, nè per niuna violenza, nè per alcuno tiranno, che gli sforzasse, esser caduti. » Ed altresì in questo luogo il testo Campostrini omette la voce che. Ma volentieri lasciai stare il testo con questa che di ripieno, la quale, come notano i Deputati al Decamerone, per vera vaghezza di lingua si adopera molte volte superfluamente, e ne portano questo esempio del Boccaccio, che al tutto è simile a questi due del nostro testo. Porterò tutto il brano dei Deputati, il quale è tanto oro. « L'uso di questa che nella lingua ed in questo autore specialmente è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa, per dir così, e di non piccolo impedimento al senso, del che basti per ora, de' molti che si potrebbero addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima. Manifesta cosa è che siccome le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia; ove quel che male regge questo essere che segue poi. » E di questo uso raro, o certamente strano, abbiamo nel Decamerone esempi a iosa da aggiugnere a questo allegato dai Deputati. Nov. 12. Seco deliberarono che come prima tempo si vedessero, di rubarlo. Nov. 41. Si vedeva della sua speranza privare, nella

quale portava, che se Ormida non la prendesse, fermamente doverla avere egli. Nov. 69. Pirro per partito avea preso, che se ella a lui ritornasse, di fare altrarispota. Nov. 80. Veggiamo, che, poichè i buoi alcuna parte del giorno hanno faticato sotto il giogo ristretti, quegli esser dal giogo alleviati ». Il qual vezzo di nostra lingua non è solamente dal Boccaccio e dal Volgarizzatore di S. Giovanni Crisostomo, ma lo troviamo altresì adoperato da Matteo Villani Lib. 2. c. 2. *Ei si pensava, che ingannando i Fiorentini, e venendo della città al suo intendimento, essere appresso al tutto signore. Lib. 9. c. 61. E parendo loro, che quanto più si stentava, venire in maggiore indegnazione de' Fiorentini. Lib. 10. c. 23. Proposto s'avea al tutto nell'animo, che se necessario caso l'avesse ritenuto, di rinunziare l'ufficio. E Fr. Giord. 20. In una cosa s'accordaro bene, cioè che nella beatitudine fosse fermezza di tenimento; cioè che se hai bene, di non perderlo. E Coll. Ab. Isaac c. 26. « Non si conviene al servo di Dio, il quale s'è impoverito delle cose del mondo, ed è uscito a cercare di se, che perchè egli non sia venuto a perfezione, però cessarsi di cercare ». Questo strano uso della che superflua è notato colla sua solita erudizione di lingua dal bravo gesuita Bartoli nel suo Si può e non si può §. XIII. Un altro luogo, che mostrerebbe errato, e da doverlo poter emendare, egli è il principio del libro secondo della Compunzione, dove così si recita: E come si può fare, che tu comandi, o uomo di Dio Steleuco, cioè che l'anima mia fredda ed inferma proferisca parole di compunzione? Ecco il testo latino. Et quomodo fieri poterit, quod imperas sterili menti, ut anima infirma et frigida compunctionis verba pariat? Adunque il branello E come si può fare che tu comandi pale il senso della variante, ch'io notai a*

piè di pagina; E come si può fare quello che tu comandi, la quale variante sarà forse il testo vero ed originale; ma non volli muovere il testo stampato sapendo come questa voce che dagli autori del trecento fu usata anche per tutto il pronome latino qui quae, quello che, quella che. Per non volermi troppo allungare in sì minuta faccenda, basti l'autorità irrefragabile dell'Alighieri: Dante Inf. 3. Ben puoi sapere omai che'l suo dir suona. E Purg. 28. Tanto ch'io intender possa che tu canti.

Un servizio mi piacque di fare alla stampa fiorentina, ed è questo, di aggiugnere qua e colà quelle citazioni delle voci dalla Crusca allegate con questa scrittura, le quali per tutto il libro si trovano registrate e chiamate a suo luogo, di fuori da alcuni luoghi ove mancano per omissione non avvertita, e sono per grazia di esempio da poterne vedere alle pag. 11. 12. Anche nella Serie alfabetica delle voci, e degli esempi allegati dalla Crusca, feci qualche miglioramento. Alla voce Diffinitivamente corressi Diffinitamente, come legge la Crusca e nel tema, e nell'esempio allegato, si qua, e si alla voce Promulgare, dove il medesimo esempio si allega. Alla serie medesima aggiunsi la voce Pertuso col suo proprio esempio, che trovasi dalla Crusca allegato, e nella stampa si legge alla faccia 68. Anche vi aggiunsi le correzioni che alla lezione della Crusca si potranno fare sulla scorta di questa nuova edizione ne' branetti allegati di questi Opuscoli di S. Giovanni Crisostomo. Ho seminato per tutto il libro da piè delle pagine quelle varianti, le quali mi parvero non oziose all'uopo di chiarire il testo nel senso, o di migliorarlo nella lezione. Questo buon servizio che vogliono far le varianti, lo confessava eziandio s. Agostino nel libro 2. capo XII. De Doctrina Christiana, laddove

egli recita questa bella sentenza della più sana critica in filologia, ragionando lui delle varie lezioni trovate ne' parecchi codici del testo scritturale: « *quae quidem res plus adiuvit intelligentiam, quam impedivit, si modo legentes non sint negligentes. Nam nonnullas obscuriores sententias plurimum codicum saepe manifestavit inspectio* ». E quanto all'altro servizio di migliorare il medesimo testo si vedranno bene in effetto delle mie varianti parecchie, le quali si sarebbero pur potute sostituire al testo stampato; ma sul mio privato giudizio in questa bisogna di puro buon gusto non volli fare tale assegnamento da mutar punto il testo per volerlo migliorare, dove errato non fosse, conciossiachè ed io molte volte mi sarei certo ingannato, e (che troppo è peggior cosa) questa licenza pigliatasi dai correttori dei testi di lingua ha sempre fatto un gran danno, e farebbe in avvenire, essendosi guastati i testi da chi credeva bonariamente di recarli a migliore e più squisita lezione. Basti dunque al lettore offrire da leggere queste varie lezioni, delle quali colla sua accuratezza ne cavi da se medesimo quel migliore costruito che possano i suoi dotti studi, e la perspicacia del suo acuto ingegno. E ciò basti a ragguagliare il lettore della mia opera fatta a correggere questa antica toscana scrittura; solo rimane ch'io dica qualche cosa dei testi, sulla cui autorità feci le emendazioni al testo fiorentino.

E per primo debbo ricordare il testo a penna della libreria Campostrini in Verona, che il nob. sig. Antonio Campostrini possessore e studioso di quella assai rara e preziosa raccolta di libri ch'egli ha, mi fece la cortesia di imprestarmi da studiarlo a tutto mio agio. Questo MS. è membranaceo, e fu scritto in Firenze nel 1475, come appar manifesto dalla scrittura in rosso che leggesi nella fine del libro latinamente così: Anno

*salutis humanae MCCCCLXXV. et XX (sic) opus hoc Florentiae consumatum est. K. die autem mercurii: hora vero diei XVIII. Laus honor imperium et gloria sit omnipotenti Iesu Christo per infinita saeculorum saecula. Amen. Omnium rerum vicissitudo est. La bontà di questo codice a penna potrà vedere il lettore e nelle varianti seminate per tutto il libro, e più nella mia parte critica in fine del libro, dove potrà egli conoscere che son parecchi quei luoghi che aveano bisogno di essere emendati, e furono sull'appoggio di questo testo, e non d'altri. Il testo Campostrini comprende tutti i tratti che sono nella impressione del D. Rigoli, anzi nella Omelia sono aggiuntivi i capi, onde questa è divisa, e vi sono gli argomenti di ciascun capo alla foggia medesima degli altri trattati, i quali sono tutti capitolati. Nella qual cosa ho creduto opportuno di seguir questo codice adottando questa divisione di capi, e copiando la lezione di questi argomenti. Del qual capitolar le lunghe leggende dirò la ragione, che adduce in proprio servizio il Cavalca nel suo proemio alle Vite de' SS. PP. « *E imperciocchè i libri bene distinti e capitolati più volentieri si leggono, e meglio s'intendono, ho recato in certi capitoli tutte quelle leggende, che mi parve che fossero troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio, siccome dice uno santo. Così si ricrea e conforta l'animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell'albergo, al qual giugne* ». Così leggi coll'ottimo MS. Gianfilippi di queste Vite dei SS. PP. Reputo un testo antico ed un vero codice eziandio la stampa del 1536. fatta per Stefano da Sabio sopra allegata, la quale dei buoni servigi ci fece a correggere questa scrittura.*

Nella Biblioteca di S. Marco in Venezia ho potuto con grande mio utile consultare un

codice a penna, che vi si trova, del quale darò la medesima descrizione che porge il *Catalogo dei MSS. Farsetti*. Anzi i luoghi da me potuti correggere col testo Marciano son tali e tanti, ch'io godo essere il MS. d'una sì celebre libreria da potere ognun riconoscere la mia lealtà, senza poter sospettare di frode.

Provenienza del Codice - Tommaso Giuseppe Balì Farsetti, del quale parlasi nella sua *Biblioteca manoscritta*. T. I. pag. 240. codice VIII. ora esistente nella *Biblioteca S. Marco* descritto al Cod. N. XI. della Classe I. nell'appendice ai codici Italiani.

VIII.

Codice membranaceo in 8. del secolo XVI.
Annotazione. Morelli.

Il nostro testo si serbava una volta nella libreria de' signori Rosselli, già del Turco di Firenze; e di esso ne diede notizia al chiarissimo Lami il sig. ab. Giuseppe Pelli, patrizio fiorentino, con lettera che si legge

nelle *Novelle letterarie di Firenze del 1759*. a carte 467.

Un altro testo trovai registrato nella copia di questa edizione del Rigoli, la quale adoperava il chiarissimo ab. Paolo Zanotti. Io non posso di questo testo dar certa notizia, solamente dirò che nelle postillature di quella stampa, le quali sono di mano del sopralodato D. Paolo Zanotti, è distinto colla lettera G. Io non dubitava che dovesse poter essere un testo a penna della Libreria Gianfilippi, nella quale fece i grandissimi studi D. Paolo; ma di questo codice non si trova vestigio in quella libreria, nè il catalogo fatto dal medesimo D. Paolo Zanotti fa veruna menzione di questo codice. Qual che egli sia, le preziose varianti di esso dal testo Rigoli ho adoperate in servizio di questa nuova edizione, e le dotte postillature del chiarissimo ab. Paolo Zanotti fatte al libro suddetto, saranno da poterle ognuno vedere cogli altri libri dal medesimo letterato postillati, che si conserveranno nella nostra pubblica biblioteca municipale, siccome io spero.

NOTA

Nella Biblioteca Corsiniana v'era un frammento di Codice che aveva una parte del trattato della *Compunzione del cuore*, in questa seconda edizione il volla confrontare, e mi sembrò di lezione assai buona. Il ch. bibliotecario prof. Rezzi mi diede agio di poterlo fare ed io a lui me ne professo obbligatissimo. Il codice è di lettera del sec. XIV. cart. scritto a linee stese, segnato col num. 1071. comincia al cap. II del lib. I colle parole *per singulo* e fini-

sce al libro II cap. IX con le parole *della incarnazione*. La lezione del Sorio, quando mi è sembrato col fondamento del cod. e del testo latino di levarla si troverà in nota. Vi ho messo molte varianti, ed il discreto lettore, giudicherà della loro importanza sia rispetto lo stile, sia rispetto al senso. Questo picciolo servizio ho voluto rendere al mio amico, di cui, con i veri amatori de' nostri studi, ammiro l'ingegno, e la diligenza.

O. GIGLI

AI CORTESI LETTORI

LUIGI RIGOLI

ACCADEMICO RESIDENTE DELLA CRUSCA



Non è cosa da pigliarsi a gabbo la pubblicazione de' testi a penna, perocchè, se non precede una diligente disamina per iscegliere quello che più si confaccia alla mente dell'autore, oppure se non si correggono gli errori patenti col soccorso della critica, la nostra fatica non produrrà verun bene, anzi sarà in seguito giustamente beffata. Si sa per esperienza, che non deesi subito prestar cieca fede ad una prefazione la quale assicuri i lettori, che il libro, il quale vuolsi stampare è corretto, giacchè dopo tale asserzione non poche opere sono ricomparse alla luce assai più corrette mercè dell'assidue indagini di coloro, che non s'arrestano fino a che i loro dubbi non sono schiariti. Io non parlo dell'edizioni del secolo XV. delle quali poco, o punto conto fecero gli Accademici della Crusca per causa delle frequenti scorrezioni, ma di quelle posteriori le quali spesso volte sono non meno viziose. Per renderci cauti in tali occupazioni ci serva l'esempio di mons. Bottari. Egli in fatto di lingua era molto prode, ma pure ci ha date l'opere del Cavalca sfigurate in più luoghi, tantochè con i testi che si hanno

in Firenze si potrebbero riprodurre in una foggia da destare la maraviglia in genere di miglioramento di lezione. Non bisogna giammai fermarsi ad un solo codice, sebbene antichissimo, quando a bell'agio altri consultare se ne possano, perchè la predilezione che per quello si ha ci può impedire il distinguere i contrassensi.

Nel 1817. si pubblicò in Roma per mezzo della stamperia de Romanis un libro, il di cui titolo è questo: *Della Compunzione del cuore trattati due di S. Gio. Crisostomo volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana.* L'autore dell'erudita prefazione, uomo celebre nella repubblica letteraria per altre sue utili produzioni, ci dice d'aver copiati i detti trattati sopra un codice Barberiniano del secolo XIV. con scrupolosa esattezza. Egli dopo aver notate le varie traduzioni riportate dall'Argelati nella Biblioteca de' volgarizzamenti italiani alla pag. XIII. dice così: « L'ultima di queste che qui in nota io » riporto esistente nella Laurenziana di » Firenze dee esser forse altra copia della » presente, ma non avendo, nè il tempo » nè il comodo di farne fare il confronto,

» e scorgendo dall'altro canto che non ne
 » abbisogna la fedele lezione del codice
 » Barberiniano, ho avvisato starmene a
 » questo unico testo, che come ognuno po-
 » trà scorgere, è di conosciuta bontà ». Questa testimonianza accredita talmente il libro, che non può sospettarsi esservi alcuna bruttura, che sfigurare lo possa, molto più che a pag. X. si legge, che egli ebbe l'avvertenza d'esaminare questo volgarizzamento col testo greco, e ch'è potè rilevare, che fu volgarizzato dal testo latino, ma con infinita variazione, come vero è. Chi crederebbe però che dopo tante assicuranze si dovessero rinvenire in quell'edizione tanti passi oscuri, e voci sconce, ed inesatte?

Mi venne alle mani una copia di questa edizione romana, nel margine della quale erano notate molte rilevanti varietà tratte da' codici Riccardiani, che miglioravano assai la lezione, dimodochè, il codice Barberiniano compariva viziatissimo. Io seguitai il lavoro, e vie più conobbi il guasto della stampa romana dopo d'averla tenuta a confronto col testo latino, il quale, sebbene si dilunghi dalla versione volgare, pure in più luoghi serve d'un grande aiuto per la retta intelligenza. Dopo tale fatica presi la risoluzione di riprodurre questo libro secondo la lezione del codice Riccardiano segnato col numero 1334. il quale è di miglior lega di quello del Barberini, come ognuno che abbia fior di senno potrà giudicare. E giacchè mi sono addossato questo incarico, ho creduto di far cosa grata a pubblicare gli altri volgarizzamenti di s. Giovanni Crisostomo allegati dal Vocabolario della Crusca, cioè la lettera a Demofilo, che lo revoca a penitenza, ed un'Omelia del detto santo.

Prima però di dar contezza di questi

lavori bisogno è, che io produca alcuni passi dell'edizione romana, confrontandogli colla mia, perchè a colpo d'occhio si veda, che io a ciò fare non mi sono mosso per veruno spirito di contradizione, nè per volontà di menomare il sommo merito del signor Guglielmo Manzi, ma per puro amore della verità. A tutti è noto quel classico detto *quandoque bonus dormitat Homerus*, onde il savio critico dee far vedere gli sbagli, i quali chiunque può prendere, con maniere convenevoli alla buona educazione, ed ai doveri indispensabili di ciaschedun cittadino, perchè secondo l'insegnamento di Cicerone *De Amicitia: ammonire, ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà, e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri, e non contastando ricevere*. Le Pistole d'Ovidio da me pubblicate nell'anno scorso hanno trovato un censore, non amichevole, ma acerrimo, nella persona del signor cavalier Vincenzo Monti, il quale non risparmiando nè morti nè vivi, usa un linguaggio sprezzante, temperato di quando in quando di qualche espressione lodatrice in quel libretto intitolato: *Due errata corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua. Milano dalla Società Tipografica de' Classici Italiani 1820*. Come poss'io accettare volentieri una censura condita col fiele, che ferisce la mia prefazione alle dette Pistole, nella quale egli trova da dire molte cose senza accennarle, a fronte della sanzione dei censori? Qui non ha luogo il rispondere a tante imposture, nè sono inclinato a pigliar brighe con chicchessia, ma convenni notare solamente un passo del Monti, dal quale rilevasi chiaramente qual sia il di lui animo nel criticare. Egli dunque alla pag. 33. del sopraddetto libretto, riportando una mia avvertenza, che leggesi

nel fine della prefazione alle Pistole d'Ovidio, che dice « *Alla V. Ferreo* che è a pag. » 108. correggi *Frisseo* secondo il testo » latino, e la sana lezione d'alcuni codici » da me veduti; e perciò non ha luogo » l'esempio nel Vocabolario » si esprime in tali termini: Non saremo ora sì vani di far lamento al Rigoli dell'aver taciuto che, non già i codici da lui veduti, *ma la Proposta gli diede la prima cognizione di quell'errore*. Io non citai il codice, in cui lessi *Frisseo*, perchè non credeva mai d'incontrare un riprenditore che avesse il coraggio d'intaccare la mia onoratezza, come se io fossi capace di appropriarmi le altrui scoperte, ma giacchè così va la bisogna, io invito chiunque a leggere il manoscritto Riccardiano segnato col numero 1578, da cui trassi *la prima cognizione di quell'errore*, protestando in faccia al pubblico, che, quando vennemi alle mani la *Proposta* 11 del Monti, le Pistole d'Ovidio erano già pubblicate.

Terminata una noiosa, ma necessaria digressione mi rimetto in cammino. Alla pag. 1. lin. 5. dell'edizione romana si legge: *E beata giudico la sincerità della tua mente, e la paura del tuo animo*. Il codice Riccardiano con tutti gli altri della medesima libreria ha *purità* in luogo di *paura* come dice il Lat. *puritatem*. Anche il Vocabolario alla voce *sincerità* ha *paura*.

Nella medesima pag. lin. 15. si trova: *E sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come dalle moltissime catene*. Il codice Ric. legge *molestissime*, corrispondente al latino che ha *gravissimis*.

Pag. 3. lin. 1. *E le anime di gente che giacciono a terra rilevare a stato di virtù*. Il codice Riccardiano legge: *E le anime deiette e che giacciono a terra* ec. lat. *remissas*.

Ivi in fine: *Ed avvienoci come alli frenetici ed ai pazzi, i quali per molti e laidi mali che e' fanno, non solamente e' si vergognano e dolgono, anzi ne ridono*. Il cod. Ric. ha: *Ed avvienoci come a' frenetici ed ai pazzi, li quali da molti e laidi mali che dicono, o fanno, non solamente non si vergognano, e dogliono, anzi ne ridono*. Il non, come ognun vede, perchè torni il sentimento, è necessario. Il lat. dice: *Qui multa periculosa et turpia sine metu dicunt, et faciunt, nec ullo pudore tenentur, sed gloriantur*. Pag. 8. lin. 4. *Non c'inganniamo dunque in nostro danno, e non ci guadagniamo dunque nuova pena per lo merito di questo cotale errore, e di questa cotale infermità*. Il codice Riccardiano in vece di *infermità* legge *infedeltà* conforme al testo latino *incredulitate*.

Sul fine della pagina 10. si trova questo considerabile errore: *Or guata bene chi è benedetto di questa colpa* ec. Tutti i codici hanno: *Or mira bene chi è ben netto di questa colpa*.

A pag. 38 il passo della seconda Pistola di s. Paolo ai Corinti cap. II. v. 24. è volgarizzato così: *da Giudei cinque volte fui citato* ec. I testi Riccardiani dicono: *Fui ciottato*, cioè percosso con ciottoli; ed a questa voce è riportato nel Vocabolario l'esempio di s. Gio. Crisostomo. Il testo latino ci dà la vera lezione, perocchè così dice: *A Iudaeis quinquies, quadragenas, una minus, accepi*, che noi spiegheremmo: *da' Giudei cinque volte ricevei quaranta colpi, meno uno*. È vero, che anche la versione si diparte dal latino, ma si sa che il *fui citato cinque volte* non torna colla narrativa della sacra Scrittura.

Mi lusingo per tanto che la presente edizione debba essere migliore della romana, ma non per questo ardisco di assi-

curare i lettori che ella sia esente da macchie, giacchè in simili lavori è facilissimo lo sbagliare, onde felice è quegli che meno falla.

Se il codice Riccardiano segnato col numero 1630. non fosse stato mancante di alcune pagine, l'averei prescelto per la copia all'altro testè rammentato, ma io ne ho fatto moltissimo uso in più luoghi, seguitando la sua lezione, la quale s'approssima più al codice citato di Francesco Allegri, che non si sa dove sia. In proposito di che fa d'uopo avvertire che la nota 272. del Vocabolario dice: « Nella passata impressione non dissero in mano di » chi poi passasse questo testo. Crediamo » forse che pervenisse in mano di *Francesco Redi*, tra i mss. del quale posseduti » ora dal *Bali Gregorio Redi* si trova il » volgarizzamento di alcuni di questi Opuscoli ». Mi fu cortesemente mandato dal cav. Saverio Redi un codice contenente i detti Opuscoli, il quale non è sicuramente quello allegato dagli Accademici, come apparisce da molte citazioni del Vocabolario. Noto altri tre codici Riccardiani, che contengono i suddetti trattati, le varianti de' quali si leggeranno in piè di pagina co' numeri rispettivi. Citerò qualche volta il codice Redi, ed un altro che fu del Guadagni.

Unisco inoltre al precitato Opuscolo una lettera di s. Gio. Crisostomo non pubblicata fin qui, per quanto io sappia, la quale, secondo i Maurini è diretta a *Teodoro*, e giusta tutti i manoscritti da me veduti è scritta a *Demofilo*, che è quanto dire *Amatore del popolo*. Io non so rendere ragione di un tal cambiamento. Di *Demofilo Monaco* già vecchio, e che da 15. anni viveva infermo di straordinaria paralisi il *Crisostomo* nel libro 5.º a *Stagirio*, glie

l'offre come un esempio di pazienza, e di rassegnazione, pag. 222. t. I. edit. Maur.

Do parimente per la prima volta alla luce l'Omelia di s. Gio. Crisostomo, copiata sopra il codice che fu di Francesco Redi, allegato dagli Accademici della Crusca. Nel principio del manoscritto si legge: *Santo Giovanni Crisostomo. Come niuno può essere offeso se non da se medesimo.* Piacque agli Accademici della Crusca di chiamare questo libro, così intitolato dal copiatore, *Omelia*, nella credenza per avventura che fosse una versione di quelle latine, che portano questo titolo. Le ricerche da me fatte per rinvenirla fra le opere di s. Gio. Crisostomo sono state inutili, onde sono di parere che, l'autore bene istruito della dottrina di questo santo Padre, abbia qua e là formato questo libro, confermandomi in questa opinione, perchè tanto i passi medesimi della divina Scrittura, che parte delle riflessioni che vi si fanno, si incontrano tralle diverse Omelie del santo. Questo codice poi pare scritto da un senese.

Io mi sono approfittato della benefica facoltà, che accorda S. A. I. e R. Ferdinando III. nostro Signore, d'andare a studiare nella sua sceltissima libreria, ove ho potuto collazionare la detta Omelia con un codice il quale fu del Guadagni, riportando alcune varietà, come pure ho consultato altro codice di bellissima conservazione, che parimente apparteneva al Guadagni segnato col num. 135. col mezzo del quale ho corretti alcuni errori, che si trovavano ne' quattro manoscritti Riccardiani, ed in quello del Redi.

La giustizia vuole, che io manifesti la mia gratitudine all'animo generoso e gentile del cav. Bali Saverio Redi, il quale pregato da me nell'estate scorsa a prestar-

mi il codice dell'Omelia di s. Gio. Crisostomo per poterla copiare, egli subito me lo spedì, e quindi mandommi quello degli altri Opuscoli di detto santo, dicendomi nel tempo stesso, che al terminare delle vacanze autunnali avrei ricevuta da lui la nota di tutti i mss. che egli possedeva da presentarsi all'Accademia della Crusca, perchè ella potesse addomandare quelli che le abbisognassero.

Questa cortese offerta non ha avuto effetto per causa della sua morte seguita il dì 5. Marzo 1820. Tutti gli amatori de' belli studi averanno luogo però di rammentare la gentilezza di questo buon cavaliere, il quale saggiamente ha provveduto alla perpetua conservazione dei *manoscritti preziosi di Francesco Redi* lasciandogli alla *Laurenziana di Firenze*, come apparisce dal testamento solenne da lui fatto il dì 5. Febbraio 1817. stampato poco fa in *Arezzo per Caterina Loddi e figlio Bellotti*. In Saverio adunque si è estinta l'illustre famiglia Redi, proveniente da molti secoli da Madrid col casato *Del Reda*.

Pare a me che convenga fare un'avvertenza, ed è, che il copista del codice Riccardiano segnato col num. 1624. dopo l'enumerazione de' due libri della Compunzione scrive per isbaglio: *Tavola del terzo libro*, ma è il Trattato, ovvero Lettera mandata a Demofilo disviato per richiamarlo a penitenza. Mi do a credere poi che il lettore approverà il metodo di leggere in corsivo i passi della divina Scrittura, con i rispettivi numeri per potergli agevolmente ritrovare. In fine dell'opera sarà posta la tavola di tutti gli esempi che sono nel Vocabolario, tanto degli Opuscoli, quanto dell'Omelia di s. Gio. Crisostomo, colle correzioni ed aggiunte fatte al Vocabolario.

Stimo superfluo il trattenermi a rilevare il pregio di questi volgarizzamenti, i quali, conservando in parte l'originalità di quell'impareggiabile Padre della Chiesa Greca, persuadono e commuovono, dilettandoci pure assai nel fatto di leggendaria, e purità di nostra lingua.

È cosa oggimai provata, che la *Tavola delle abbreviature degli Autori, da' quali sono tratti gli esempi citati nel Vocabolario* è le più volte inesatta, ed erronea. Tra i diversi volgarizzamenti allegati si trovano alcuni Opuscoli, ovvero Trattati di S. Gio. Crisostomo, senza indicare quali sieno, e quale è il rispettivo loro titolo. Le indicazioni che vi si leggono sono: *Opusc. Trat;* e puramente *Volg. S. Grisost;* ed anche semplicemente così: *S. Grisost.* solamente alla voce *molestissimo* si ha: *S. Grisost. cap. 1.* Or dunque chi avesse voglia di riscontrare gli esempi con queste tracce, come potrebbe egli farlo? Io colla nota sott'occhio di tutte le voci riportate dagli Accademici d'Opuscoli, ovvero Trattati del Crisostomo sono venuto in cognizione, che questi sono i due libri della Compunzione del cuore, il primo a *Demetrio Vescovo*, ed il secondo a *Steleuco*, e la lettera a *Demofilo*. Il frutto poi che io ho raccolto da questa fatica si è quello d'essere in grado di correggere alcune indicazioni male notate, perocchè molte voci si annunziano come appartenenti agli Opuscoli, mentre leggonsi nell'Omelia, e sono: *Offendere, Permanente, Pessimo, Piacimento, Posola, Poveretto, Retribuire, e Rimestare*. Tanta è stata la trascuraggine in simili lavori, che un medesimo esempio è riportato ora in un modo ed ora in un altro. Ecco quello di *Posola*. *La sua virtù sia da essere giudicata ne' freni d'ariento, ed in posole adornate di gemme, ed in*

belle covertine. Qui si dà come degli Opuscoli di s. Gio. Crisostomo, ed alla voce *Covertina* come dell'Omelia. Si riscontri la voce *Piacimento*, e quindi *Saltatrice*, si vada alla voce *Rimestare*, ed in ultimo si veda la voce *Scarafaggio*, ed allora ognuno confesserà il bisogno di rimediare a questi sbagli, i quali furono commessi dai Compilatori della terza impressione del Vocabolario, e bonariamente copiati da quei della quarta.

Persuadendomi adunque che simili schiarimenti incontreranno l'approvazione degli amatori della verità, io porrò fine al mio ragionare con un'altra notizia, che sarà del pari gradita. Nella predetta Tavola delle Abbreviature degli Autori si legge a pag. 35. *Poesie e Prose di Feo Belcari*. Secondo lo spoglio delle voci di tutti gli autori fatto dal ch. signor Vincenzo Follini, mio collega, apparisce che dodici esempi sono allegati nel Vocabolario di questo scrittore, i quali si trovano unicamente nella vita del b. Giovanni Colombini. Ecco per tanto provato che le poesie di Feo hanno avuto la medesima sorte di tante altre opere registrate dal Vocabolario,

le quali poi non sono state spogliate. Resta ora a vedere fralle diverse edizioni della vita del b. Gio. Colombini qual sia quella, di cui fecero uso gli Accademici. A cinque voci sono apposti i numeri arabi, cioè a *Battente* due volte, a *Bigello* a *Brigatella*, ed a *Sbottonato*, i quali corrispondono all'edizione di Roma procurata da *Giacomo Dragonelli* 1659. in 12, nella quale ho rinvenute ancora l'altre, che non sono numerate. E per dilucidare vie meglio questo fatto, riporto le voci per ordine alfabetico che sono nel Vocabolario colla corrispondente numerazione per comodo di quelli, che hanno la precitata edizione.

Andare a sacco	pag. 56
Battente	» 45 e 71
Bigello	» 24
Brigatella	» 117
Canapello	» 40
Sacco	» 56
Saluberrimo	» 20
Sbottonato	» 25
Scopare	» 40
Scorsoio	» 40
Spedaletto	» 9



OPUSCOLI

DI

S. GIOVANNI CRISOSTOMO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

*Proemio dell' infrascritta opera: come s' au-
milìa e riputa indegno.*

Quando considero, o beato Demetrio, te si spesso, e importunamente, e con tanta umiltà domandarmi ch'io ti scriva, e faccia alcuno sermone e trattato da venire a compunzione, maravigliomi molto, e beata giudico la sincerità (1) della tua mente, e la purità del tuo animo. Che per certo non è possibile che alcun vegna in questo cotale desiderio se non quegli, lo quale in prima s'è purgato d'ogni vizio, e posposta e gittata dopo se ogni cura di secolo, è salito sopra il mondo. La qual cosa quinci massimamente si certifica e dimostra, che se questo amore santo pur per alcuna parte alcuni tocca, tanto e sì repente in lor fa mutamento, che incontanente lasciando la terra, contendono e sforzansi di volare al cielo, e sciogliendo la mente dalle cure del secolo, come da molestissime (2) catene, con veloce corso la lascia-

no, e fanno salire e ritornare, contemplando, alla città superna, come al suo proprio luogo, e conosciuto bene. Ma questo forse che a pochi, e rade volte addiviene, ma di te è certo che questo santo fuoco continuamente in te s'accende. Di ciò ti son testimoni li tuoi continui studi, le molte vigilie, l'abbondanza delle lagrime, l'amor della quiete, il desiderio del tacere, i quali beni in del tuo cuore non solamente dimorano, ma continuamente crescono. Che dunque ti può giugnere a ciò nostro sermone? Che pur questo, cioè, che avvegna sii pervenuto a somma perfezione, neente meno per mirabile umiltà ti reputi con quegli che giacciono a terra, e l'anima che quasi vola per continuo miglioramento, chiami di pietra, sicchè spesso prendendomi per la mano, e baciandomela con lagrime ti sforzi, e ti ingegni d'ammollare lo mio cuore duro; di quanta religione dirò che sia segno, e quanto ardor di fuoco divino pensar posso che sia nel tuo cuore? E certo, se per questo tuo domando di far questa opera ti imaginasti,

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

ed intendi di svegliarmi, ed eccitare dal sonno dell'ozio, maravigliarmi, e lodoti di questo tuo santo consiglio ed inganno, e con amore abbraccio la tua provvidenza (1); ma se non per questo rispetto, ma pur per verità, credendoti averne utilità e bisogno, questa opera richiedi, eziandio in questo mi dimostri, e ammaestrarmi di mirarmi, e di cercare quanto manca più a me, che a te. Ma in qualunque modo, e per qualunque rispetto questo t'è paruto, obbedirò, o per lo timor di Dio e comandamento, lo qual comanda di non negare nulla a chi domanda, o per l'amor tuo grande c'hai verso di me. E tu per queste cose, e per questa fatica che m'imponi, me ne rimunerà, pregando per me, sicchè la vita mia possa servire dritta, e in della (2) presente opera dire alcuna cosa degna, la qual possa li cuori nostri dissoluti constringere, e ridurre a cognoscimento di se, e l'anime deiette, e che giacciono a terra, rilevare a stato di virtù.

CAPITOLO II.

Come c'è da piagnere per li molti mali che ci sono, e spezialmente per lo poco cognoscimento.

Onde dunque, onde incominceremo a parlar di questa compunzione, e qual fia lo fondamento di questo libro? Parmi certo, che incominciamo dalle parole del nostro Signore Iesu Cristo, per le quali diffinette (3) e disse, che *beati sono quegli che*

(1) V. la Crusca.

(2) - nella - codd. 1624. e 1630.

(3) - diffinisce - cod. 1624.

(4) - per continuo - cod. 1630. Cod. Cors. come nel testo.

(5) Nella prima edizione si leggeva - confusa e maleandare - e sotto in nota il Cod. citato dalla Crusca avea - malandata -; e quantunque il Cod. Corsiniano seguiti il testo già edito, è sembrato bene preferire la lezione della Crusca perchè più conforme al testo latino, che dice: *ita nempe omnia eversa et confusa sunt etc.*

piangono, e miseri quegli che ridono, ed hanno qui le loro consolazioni. (Matt. 5. 4.)

Ed in verità, che bene è da piagnere lo tempo della presente vita in del quale continuamente veggiamo crescere, e moltiplicare tanti mali e tante iniquità; che se l'uomo vi volesse ben pensare per singolo (4) non cesserebbe mai di piagnere: che veggiamo sì ogni cosa confusa, e malandata (5), che non ci vede l'uomo pure un'ombra di virtude, ma ogni cosa, e ogni stato ci si truova pieno di lussuria, e di malvagità molta. E che vie peggio è, di tanti mali non pare c'abbiamo cognoscimento, nè sentimento per noi, nè agli altri lo mostriamo: ma siamo siccome un corpo (6) bello e sano alla vista, ma dentro infetto e corrotto di pessima infermità. E addivienoci come ai farnetici ed ai pazzi, li quali, di molti e laidi mali che dicono, o fanno, non solamente non si vergognano e dogliono, anzi ne ridono, e non solamente la lor pazzia e malizia non conoscono, ma par loro essere più savi e sani, e più magnifici di tutti gli altri. Or così noi facendo ogni cosa contraria alla sanità dell'anima, non ci pur cognosciamo, nè pare d'essere infermi, e nulla cura abbiamo di guarire. Ma se avviene che infermiamo del corpo, incontanente mandiamo per li medici, versiamo la pecunia, e con ogni osservanza, e sollecitudine ci studiamo di rievocare (7) la sanità perduta; ma all'anima misera, quantunque ogni di sia ferita, corrotta, precipitata, e per vari modi dal diavolo presa e uccisa (), nulla cura ne

(6) Il Cod. Cors. legge come nel testo. Nell'edizione prima si leggeva - bello alla vista: - ma trovando contrapposto al *bello* due epiteti *infetto* e *corrotto* che corrispondono al *sano* e *bello* del Cod. Corsiniano, si è seguito il Codice suddetto. Il testo latino ha: *similes sumus corpori extrinsecus florenti, intrinsecus vero igne liquescenti.*

(7) - ricoverare - cod. 1630. - riavere - cod. 1624. sic cod. Cors.

(8) Il cod. Cors. legge come nel testo. Nella prima edizione si leggeva - ma all'anima misera quantunque ogni di sia ferita, corrotta, precipitata, nulla

diamo. Ma la cagione mi pare che sia perchè tutti siamo così infermi, ed insensibili. E come addivenisse (1) che in un luogo tutti fossero infermi, e nullo sano, certa cosa sarebbe, che tutti parimente insieme corromperebbono l'uno l'altro, e la 'nfermità li consumerebbe, poichè non è chi li vieti dai contrari, e porga loro le cose necessarie e utili: (2) così e in noi, perchè nullo ci è sano, ma tutti, chi più e chi meno, siamo infermi, nullo è che ne curi, ma l'uno guasta e corrompe l'altro. (3) Ma veramente mi pare che si ci abbiamo gitato dopo le spalle ogni bene, che se alcuno altronde, o di fuori di noi subitamente venisse, e diligentemente considerasse dall'uno lato li comandamenti di Cristo, e dall'altro la confusione della vita nostra, non so che maggiori nimici e contrari di Cristo, e de'suoi comandamenti trovare potesse; anzi credo che veramente iudicherebbe e direbbe che abbiamo posto ogni studio a fare ogni cosa contraria di quello che Cristo comanda.

CAPITOLO III.

Com'è perduta la coscienza (4) nel dire vilania l'uno all'altro.

E acciocchè nullo forse pensi, ch'io queste parole dica per eccesso (5), o sia troppo crudele in mia opinione, proverollo non

cura ne diamo. Si è creduto di anteporre la presente lezione, perchè ci è sembrato di vedere in essa parafrasato questo inciso del testo latino - *animae vero quotidianis vulneribus confossae, discriptae, corporeis affectionibus adustae, per praecipitia actae, ac modis omnibus pereuntis ne minimam quidem rationem habemus.*

(1) Forse - e come se addivenisse - Ma i testi in penna sono collo stampato.

(2) Così legge il cod. Cors. La lezione prima aveva - così noi - Lat. - *sic et apud nos* -

(3) Cod. Cors. - E veramente -

(4) Cod. Cors. - del dire -

(5) V. la Crusca.

(6) Cod. Cors. - non altrimenti che ec.

(7) Cod. Cors. - St. Detto fue, disse alli antichi -

altronde, (6) che per li comandamenti di Cristo medesimo. Or veggiamo dunque che disse Cristo: *Detto fue, (7) alli antichi: Non uccidere. Ed io vi dico, che chiunque si corruccia col suo fratello, o prossimo, el li è reo (8) di giudicio. E chiunque li dice raca, che manifesta l'ira dentro per alcuno segno di minaccia di lingua, fa reo di concilio, cioè, che già è degno che la sua colpa si esamini di che pena sia degna. Ma chi il chiama pazzo o stolto, si è reo e debitore del fuoco d'inferno. (9) (Matt. 5. 21.)* Ecco queste parole disse Cristo. Ma noi come increduli, anzi peggio che infedeli, calchiamo questa legge, e di innumerevoli ingiurie, e parole contumeliose (10), continuamente li nostri prossimi provochiamo, ed affligiamo. E che più è da farne beffe, guardandoci di dire la predetta parola, cioè stolto, o pazzo, diciamone di molte più gravi e vituperose, non pensando che per le parole di Cristo ci si vieti non pur la detta parola, ma ogni altra qualunque importa, o in se contiene, o significa alcuna ingiuria del prossimo. E questo chiaramente ci mostra santo Paolo quando dice: (1. Cor. 6. 9.) *Non v'ingannate: che per certo sappiate, che nè (11) fornicari, nè idolatri, nè molli, cioè quelli, (12) disonestamente palpano, o corrompono e toccano se medesimi, nè sodomiti, nè furri, nè avari, nè ebbri, nè maledici (12), cioè*

Ci si è antiposta la lezione del codice nostro, poichè il testo latino ha: *Audistis quia dictum est antiquis ec.*

(8) V. la Crusca.

(9) Cod. Cors. dopo *in inferno* legge quest'altro inciso - cioè che è degno d'esservi mandato. Ecco -

(10) Vedi la Crusca.

(11) Cod. Cors. - fornicatori, nè idolatri, nè molli, nè sodomiti, nè furri, nè avari, nè obbriachi, nè micidiali, nè rapaci, nè maldicenti, non possederanno lo regno di Dio. - Questo volgarizzamento traduce senz'altro il latino; ma si è lasciato il testo come si trovava, avendo altri passi in questo stesso libro così dal volg. dichiarati.

(12) - li quali disonestamente si toccano e palpano e corrompono se medesimi - C.

(13) V. la Crusca.

quegli, che d'altrui mal dicono, *ne rapaci possederanno lo regno di Dio.* (1. Cor. 6. 9.) In della quale parola dimostra, che sotto generali nomi di vizi si contengano (1) e concludano molte spezie di peccati: sicchè o pazzo, o ladrone, o altro vocabolo ingiurioso l'uomo dica contra il prossimo, per la detta sentenza di Cristo è come (2) maledico condannato al fuoco dello inferno. Onde le predette parole *fatuo o raca*, le quali Cristo pone nell'Evangelio, ci dimostrano che nè grave, nè (3) lieve ingiuria, o contumelia detta contra'l prossimo fia perdonata senza degna vendetta. E però di più lievi cose Cristo diede la sentenza, acciocchè delle più gravi (4) non dubitiamo di più gravemente esser puniti. E se alcuno forse pensa o crede, come alcuni ch'io ne conosco, che Cristo le predette parole dicesse non per verità, ma per metterci paura, resta dunque che di tutti gli altri comandamenti, e dell'altre sue minacce, e sentenze crediamo lo (5) simile, e così per simile seguita che diciamo delle sue promesse, cioè, che non (6) per verità, ma per lusingarci, ed indurci a ben fare. Ma certo se così crediamo, e (7) sentenziamo (8) dell'una parte e dell'altra, cioè delle minacce e delle promesse, risoluta è ogni dottrina della cristiana religione, e difatto è lo fondamento della nostra fede; poichè secondo la detta opinione vana è, e non per verità, la promessa de' premi, e la paura de' supplicii. Ma dirai forse: Or danne-

(1) Cod. Cors. - si contengono e dimostrano e concludono -

(2) Cod. Cors. - come maladetto -

(3) Cod. Cors. - nè lieve colpa, nè ingiuria, nè contumelia -

(4) Cod. Cors. - acciò che delle più gravi noi più dobbiamo temere, pensando che di quelle saremo più gravemente puniti.

(5) Cod. Cors. - lo simigliante -

(6) Cod. Cors. - per verità ce le faccia, ma per lusingarci e indurci a ben fare ce le prometta.

(7) - sentiamo - cod. 1630. Cod. Cors.

(8) Cod. Cors. - dall'una parte delle minacce e delle pene, e dall'altra le 'mpromesse de' premi, re-

rassi lo maldicente con l'avaro, coll'adultero, e coll'idolatra (9), come pare che san Paolo mostri nelle sue predette parole? Rispondoti, che santo Paolo non dice che vadano a simili pene, ma che similmente sono (10) esclusi e privati del regno di cielo: poi la pena ciascuno arà maggiore o minore secondo la gravezza, e la differenza delle colpe. Conciossiacosa dunque che dal regno del cielo nulla sia escluso se non per peccato mortale, e li (11) maledici, come detto è secondo la sentenza di santo Paolo, ne sieno esclusi (12), esser maledico, cioè dir male, e ingiuria e villania al prossimo è grave peccato. E diabolica decezione (13) è credere che per paura, e non per verità Cristo ponga le dette minacce. E questo ci fa credere lo nimico per torci la paura del futuro giudizio, e' farci negligenti e tiepidi ad osservare e' comandamenti di Dio. Ma nulla utilità arà il misero peccatore di questo inganno, quando allora intenderà lo suo errore, quando non fie più tempo di penitenzia.

CAPITOLO IV.

Come c'inganniamo isponendo la Scrittura a nostro modo per fuggire la pena della coscienza.

Non ci 'nganniamo dunque (14) in nostro danno, e non ci guadagniamo nuova pena per lo merito di questo cotale errore, e di questa cotale infedeltade. Che non sola-

oluta è ogni dottrina della cristiana religione, e difatto è lo fondamento della nostra fede; poichè secondo la detta opinione non per verità le 'mpromesse de' premi e la paura de' tormenti è riputata. Ma tu di' forse ec.

(9) V. la Crusca. Cod. Cors. - idolatrio -

(10) Cod. Cors. - privati e schiusi del -

(11) Cod. Cors. - maldicenti -

(12) V. la Crusca alla voce - schiuso. Così il Cod. Cors.

(13) Cod. Cors. - decezione e openione è a credere che per metterci paura e non -

(14) Cod. Cors. - dunque a nostro danno -

mente, se non saremo obbedienti ai comandamenti di Cristo, ma eziandio se ne siamo increduli, ne meritiamo eterna dannazione. Ma questo cotale (1) non credere procede da non volere osservare li comandamenti di Cristo; ma per non parere che noi gli dispregiamo, e per fuggire la pena, e la remorsione della coscienza e della paura della pena si ci allacciamo in altri lacciuoli, ed errori di falsa intelligenza e non vedendoci disposti ad osservare i comandamenti di Dio, disponialli (2) a nostro modo, quasi pensando di potere fuggire le 'mpromesse, e le debite a noi pene per le nostre colpe. E facciamo drittamente come l' infermi li quali ardendo di (3) grandi e gravi febbri si credono di guarire, gittandosi in acque fredde: ma (4) onde a momento prendono, e ricevono alcuno refrigerio (5), quindi poi di più ardono. Or così a noi addivene, e' quali stimolati dalla pena della coscienza per la trasgressione delli comandamenti di Dio, per fuggire la detta pena ci gittiamo in acqua di prava intelligenza, chiosando le Scritture, ed esponendo in modo che ci si mostri d'essere lecito quel che non è. Onde seguita, che quasi licitamente pecchiamo; (6) schiacciando (7) lo stimolo della coscienza. Non solamente ci crucchiamo coi prossimi presenti, ma eziandio con li assenti col cuore ci turbiamo, e contendiamo. E veggiamo che i nostri maggiori, eziandio se ci flagellano, e ingiuriano, sostegnamo, e sopportiamo con ogni subbiezione (8) temendo, che peggio non ci facciano; (9) verso i nostri eguali e minori, eziandio senza cagione spesse volte ci com-

moviamo e turbiamo, in tanto lo timore umano (10) si prepone al divino. Che dunque speranza possiamo avere di salute, avendo in tanto (11) dispetto lo comandamento di Dio?

CAPITOLO V.

Come leggiermente ci turbiamo, e non ci curiamo di riconciliare li nostri prossimi.

Potresti dir forse, che Cristo comanda cose gravi ed impossibili. In che, dimmi, è questa gravezza? Non ti crucchiare, disse, contro il tuo fratello senza cagione. Or non è questo più leggieri che sostenere colui che si crucchia (12) contro a te senza cagione? Certo si è, perocchè in questo, cioè, in sostenere l'offenditore è già apparecchiata la materia e la cagione dell'ira, cioè la ingiuria ricevuta; ma in quello, cioè in non turbarti senza cagione, non è chi ti stimoli, se tu per te medesimo non ti accendi le fiamme dell'ira per propria tua malizia. Or è simile esser provocato colla fiamma dell'altrui ira, e non ardere, e stare mansueto e quieto, non essendo provocato? Grande differenza è certo dall'una virtù all'altra, che sopportare l'altrui ira e ingiuria somma filosofia è: ma che tu non ti turbi senza cagione contro altrui, nulla loda è, e così turbarsi è segno di somma pazzia. Conciossiacosia dunque che quel ch'è maggiore e più duro, cioè, sostenere l'altrui ira, spesse volte uomo faccia per paura umana; come per timor di Dio non ti contieni, o uomo, da quel ch'è molto minore, cioè di non turbarti senza cagione? Ch'è dunque che in queste cose

(1) Cod. Cors. - cotale errore -

(2) V. la Crusca.

(3) Cod. Cors. - di grande e ardente febbre -

(4) Cod. Cors. - ma a momento onde quindi prendono alcuno refrigerio, quindi poi più ardono -

(5) V. la Crusca.

(6) Cod. Cors. - pecchiamo; e scacciando lo stimolo della coscienza non solamente ci crucchiamo co' prossimi -

(7) V. la Crusca.

(8) V. la Crusca alla voce *suggezione*.

(9) Cod. Cors. - ma verso i nostri eguali -

(10) Cod. Cors. - soprasta -

(11) Cod. Cors. - in tanto dispregio e' comandamenti di Dio?

(12) Cod. Cors. - con teo senza cagione? certo sì: -

non si veggia reo, ed obbligato al giudizio divino? (1) Non ti crucciare, disse, contro al fratello tuo senza cagione. Ogni uomo intendi in questo, e giudica tuo fratello, perciocchè, come dice santo Paolo: in Cristo Iesu non è Giudeo, nè Greco, nè servo, nè libero, maschio, nè femmina, che cioè (2) non si dee mirare a questa distinzione di fuori, ma tutti siamo un corpo in Cristo. E perciò eziandio verso li nostri vassalli si dee estendere (3) questo totale comandamento, perciocchè (4) quanto a Cristo, similmente come noi, sono liberi. Or mira bene chi è bene netto di questa colpa, anzi chi spesso in questo errore non caggia. E quando dunque verrà l'uomo a tanta perfezione, che mai per nullo modo si turbi, chè questo richiede al postutto lo detto comandamento di Cristo? Come chi non vuole essere detto furo (5), non dee mai furare (6), e così dell'adulterio, e delli altri vizi: così dico, che chi non vuole esser detto maledico, non dee mai maledire, nè dire ingiuria al prossimo. Seguita poi nell' Evangelio: *se offerisci lo tuo dono all'altare, e quivi ti ricorda (7) che 'l fratello teco hae alcuna cosa contro di te, lascia stare l'offerta, e va in prima, e riconcilia il tuo fratello, e poi torna, e fa lo tuo sacrificio, o dà lo tuo dono.* (Matt. 5. 23.) Questo detto, e questo comandamento mi par certo che reputiamo una favola, perciocchè avendo briga e discordia insieme, e pieno il cuore d'inganno e di rancore, presuntuosamente (8), e senza paura, o vergogna, andiamo all'altare a fare sacrificio, ed offerta. E quantunque Iddio

ci abbia tanta cura e volontà della nostra concordia, che (9) patà che si lasci la sua offerta infino che l'uomo vada a riconciliare lo suo prossimo, noi di tanta benignità non ci vergognamo, nè perciò cerchiamo concordia co'nostri fratelli, anzi ci nutrichiamo l'ira e cerchiamo cagione di rimanere in discordia. E dobbiamo sapere che non solamente li iracundi, e quelli che tengono odio, punisce Iddio, ma eziandio quegli, li quali non si curano di riconciliare li prossimi loro contra se turbati per qualunque cagione. Perciocchè quegli li quali ricevono la 'ngiuria pur si dolgono, pognamo che quegli, li quali la fanno, la dimentichino, e non se ne curino. E però se bene intendiamo le predette parole di Cristo, comanda egli che l'offensore vada a riconciliare l'offeso, il quale è in dolore e odio della ingiuria ricevuta, volendo mostrare in ciò che troppo è maggiore la colpa di colui, lo quale in prima fece la 'ngiuria, e fu cagione (10) della briga, ed eziandio del peccato di quell'altro. Ma per tutto questo non ci amendiamo, ma perseveriamo, e quasi studiamo eziandio per picciole cose di contristare li nostri fratelli, e come se nullo male fatto avessimo non ci curiamo di sodisfare, ma dimentichiamo la colpa commessa; e così per questo modo la nimistà e l'ira dell'offeso e la nostra prolunghiamo, non considerando che tanto più prolissa fia la nostra pena, quanto è la discordia. E veggiamo, che fra li amici nulla cosa leggermente si crede nè si riceve, la quale possa ingenerare discordia. Ma quando la nimistà ha

(1) Cod. Cors. - Non ti turbare col tuo fratello, disse, senza cagione: ogni uomo intende qui, e giudica tuo prossimo e tuo frate -

(2) Cod. Cors. - non si conviene guardare a questa -

(3) V. la Crusca.

(4) Cod. Cors. - quanto in Cristo, sono simiglianti e liberi come noi. Ora guarda bene chi è bene netto da questa colpa -

(5) - ladro -

(6) - imbolare - così tutti i codici.

(7) Cod. Cors. - che 'l tuo fratello hae alcuna cosa contra te, lascia stare la tua offerta, e va in prima a riconciliare il tuo fratello, e poi torna e poi offera lo tuo dono. Questo detto mi pare certo che noi reputiamo una favola; imperocchè avendo briga o discordia insieme -

(8) V. la Crusca.

(9) Cod. Cors. - che vuole - cod. 1630. - sostenga -

(10) Cod. Cors. - dell'ira e eziandio -

bene occupato l'animo, ciò che si fa, o che si dice, o che s'ode, s'interpetra, e si riceve da mala parte, ed in modo da più crescere e nutrire la discordia. Che se nullo bene si dice del nimico, non si crede, ma (1) se male, incontanente si crede, e conferma e raggrava. Or dico dunque, tornando alla parola di Cristo, che comanda che l'uomo lasci l'offerta innanzi all'altare, e vada in prima a riconciliare lo frate suo, acciocchè per questo imprendiamo, che a quel tempo quando noi andiamo per fargli sacrificio, non ti piace, se col prossimo riconciliati non siamo, molto maggiormente agli altri tempi, e negli altri atti non li possiamo piacere, se in concordia co' nostri fratelli non siamo. Ma noi l'immagine, e l'ombra di questo precetto tegnamo, ma la verità e la virtù lasciamo, avendo e mostrando pace in alcuno atto, e segno di fuori, ma non di (2) cuore. Onde veggiamo, che e' buoni e' rei alla messa la pace ricevono per usanza; ma temo che la maggior parte di noi questa pace dia e riceva pur colle labbra, e non col l'affetto, non considerando che Cristo non pur in segno di fuori, ma di cuore desidera, e comanda ch'amiamo li nostri prossimi. Onde se pace in cuore non abbiamo, questo darsi la pace di bocca (3) alla messa, o per altro modo mostrarla di fuori, è una beffa, anzi è cosa da provocare l'ira di Dio, non da racconciliarlo. Onde purità, e verità, sono quelle cose, le quali piacciono nel cospetto di Dio; e così per contrario rifiuta, ed ha in odio ogni simulazione, e duplicità. Or cotale pace (4) facciamo noi uomini, ai quali è comandato di non turbarci, nè d'aver nimici, ovvero, che se pur per alcuna infermità caggiamo, ecci

comandato che non duri l'ira infino (5) al tramontare del sole. Ma noi per contrario non solamente produciamo e nutrichiamo l'ira in lungo, ma eziandio con ogni insidia, e tradimento con detti e con fatti procacciamo di distruggere li nostri prossimi, e mordiamci e rodiamci insieme; la qual cosa è manifesta pazzia. Che certo così fanno li pazzi, e li indimoniati, cioè, che rodono le loro membra medesime.

CAPITOLO VI.

Come, e quasi niente osserviamo della perfezione evangelica.

Ed in tanto è la coscienza nostra accettata (6), che già quasi non pare che (7) ci ricordi del comandamento d'amare li nimici, e di rifrenare la concupiscenza inlicita e di trarci l'occhio ritto e di tagliare la mano se ci scandalezzano. Per li quali occhi e mano s'intendono li amici che ci amano, ma non secondo Iddio. Anche quel comandamento che fu fatto di non lasciare la moglie, si dispregia, e non vi si (8) mira, se non come se mai scritto o fatto non fosse. Del comandamento che ci vieta del non giurare vergognomi di far menzione, non pur per li giuramenti, ma specialmente per li spergiuri molti che ne seguitano. Che se solo lo giuramento, senza leggittima cagione fatto, è trasgressione di comandamento, molto maggiormente lo spergiurarsi. Leggiamo anche che disse Cristo: (9) *se ti percuote l'uomo nella una mascella, porgili l'altra. E chi vuole contender con teo, e torti la tunica, lasciali non solamente la tunica ma eziandio lo mantello: e chi ti (10) mena a forza a mille passi, va con lui du'milia: dà a ogni uomo che ti*

(1) Cod. Cors. - ma se si dice male -

(2) - in - codd. 1630. 1699. Cod. Cors.

(3) - in bocca - codd. 1630. 1699. Cod. Cors.

(4) Così gli altri codici.

(5) Cod. Cors. - in fino ha posto il sole.

(6) - E intanto è la coscienza nostra obbecata - C.

(7) Cod. Cors. - che si ricordi -

(8) Cod. Cors. - guata, come se -

(9) Cod. Cors. - chi ti percuote nella masciella, parali l'altra; e chi -

(10) Cod. Cors. - St. - e chi ti mena a mille passi - Si è anteposta questa lezione, perchè è sembrato che questo modo avverbiale - a forza - rendesse meglio l'angariaverit del testo latino.

dimanda, e presta a chiunque ti chiede. (Matt. 5. 39.) Che diremo di queste cose? Certo non so (1) se non che ne piangiamo e vergognamoci, perciocchè chi (2) ben mira, apertamente contra tutte queste cose facciamo, che veggiamo che per niente contendiamo e tiriamo a giudizio l'uno l'altro; e patire niente, o in parole o in fatto non possiamo, anzi per piccola cosa come bestie feroci ci provochiamo. E se pur mi rispondi, o uomo, che molti sono li perfetti che danno ciò che hanno per Dio, e vengono a povertà e dispetto, dicoti che in verità pochi sono questi. Ma se (3) anche ben pensi in verità quasi nullo trovi cotale filosofo, e perfetto cristiano, quale lo Vangelo descrive; che se bene miri, lo Vangelo non loda tanto perfetto colui lo quale dà volontariamente, quanto fa colui, lo quale, essendo rubato, ed ingiuriato, porta pazientemente (4). Che dico pazientemente? Maggior grado, e più perfetto smisuratamente è quello al quale invita, e vuole recare Cristo l'anime, le quali invita e chiama ad altezza di perfezione. Odi che dice, che non solamente non ti turbi di quello che t'è tolto, nè faccine vendetta, nè ridomandolo, ma che eziandio quello poco che t'è rimasto, (5) spontaneamente dia e lasci a chi t'ha tolto l'altro. Che dei sapere che quando quegli che ti viene a torre lo tuo, (6) ti truova più largo (7) e volontario a lasciare, che se a rubare, non fia sì fiero, nè barbaro

che non si vergogni e mitighi per la tua bontà, e confondendosi della sua perversità, e maravigliandosi della tua benignità, non si astenga dal male, e torni al bene. Ma questa perfezione dove troveremo noi oggi? (8) Legger certo per le scritture si può, e veder dipinta per le mura, ma in opere non so se mai la vedrò. Che chi potrà trovare oggi uno che porti una ingiuria pazientemente? Certo bene è alcuno, che pate (9), perchè la vendetta (10) conveniente fare non puote; e se (11) pur potea, lasciolla, ti pongo (12), per timore di Dio. Or ecco, lodiamo costui di pazienza. Ma qual trovi lo quale questo far possa e voglia, cioè di non solamente (13) non aver volontà che vendetta ne sia o da uomo, o da Dio, ma che eziandio sia acconcio a più male patire che fatto non gli è, e a più perdere che non gli è tolto, anzi che offerisca e profferi quello che gli è rimasto a chi gli ha tolto l'altro?

CAPITOLO VII.

Come non solamente li nimici, ma eziandio li amici non amiamo; e come le nostre buone (14) opere non sono nette.

Maggiore anche, e più eccellente perfezione insegna Cristo al filosofo e discepolo del Vangelo. A colui disse: chi ti tolte lo tuo, e chi t'offende, non solamente dà doni, e fa cortesia, ma eziandio amalo di cuore, (15) e priega per lui. Ed acciocchè

(1) - non so che dirmi se non che piangiamo - cod. 1624. - non so se non che piangiamo - cod. 1626.

(2) Cod. Cors. - chi bene ragguarda -

(3) Cod. Cors. - Ma se bene ripensi, nullo truovi cotale filosofo perfetto cristiano chente il Vangelo descrive; che se bene ragguardi, il Vangelo non loda perfetto colui -

(4) V. la Crusca.

(5) Cod. Cors. - spontaneamente doni e lasci -

(6) - allegro - cod. 1630.

(7) Cod. Cors. - ti troverà più largo e volontario a lasciare che egli a rubare, egli non sarà sì -

(8) Cod. Cors. - Leggeri se ne puote parlare e per le scritture trovare, e puotesene bene vedere di-

pinta per le mura, ma in opera non so se mai la vedrò. Chi potrai trovare oggi chi porti -

(9) - sostiene - così i codd.

(10) Cod. Cors. - convenevolmente -

(11) Cod. Cors. - e se pure perdona, ti pongo, lasciolla per -

(12) - propongo - cod. 1624. - solamente - C.

(13) Cod. Cors. - Il testo non aveva negativa e leggeva - solamente aver volontà - ma si è creduto che il senso la richiedesse, e però vi si è posta.

(14) Cod. Cors. - opere sono niente.

(15) V. la Crusca, che legge: *amalo di cuore, fagli onore, e priega per lui.* Cod. Cors. - amalo di cuore; e acciò che tu non credi ch'io questo dica -

tu non creda, che Cristo questo ti dica pur per un modo di confortare a ciò, e non per necessità, vedi che soggiugne la ragione, e dice: *se voi amate quelli c' amano voi, che mercede n' arete?* quasi dica: nulla. *Che certo questo fanno eziandio li pubblicani, e li peccatori. E così se salutate quegli che salutano voi, che (1) grazia fate loro? Eziandio li pagani fanno così. (Matt. 5.46.)* Vedi dunque e considera, o uomo, che volendo Cristo li suoi discepoli fare più perfetti che l'altre genti, però comanda loro le predette cose si eccellenti. Onde se dopo questa cotale dottrina non ci sforziamo d'essere migliori, e più perfetti che i pagani ed i pubblicani, non siamo noi molto da piagnere? Certo sì, che in verità chi ben pensa, non solamente siamo di lungi da questa perfezione d'amare li nimici, ma eziandio li amici quasi odiamo, e mal cambio de' beni ricevuti da loro rendiamo. Che, conciossia cosa che noi abbiamo invidia di loro beni, e in detti e in fatti la loro fama cerchiamo di sottrarre, (2) o di menimare, o d'offuscare, quale segno maggiore d'odio mostrare possiamo? Nella qual cosa certo non solamente ci (3) disuguagliamo da' pagani e da' pubblicani, ma eziandio siamo molto piggiori. Comanda Cristo che preghiamo per li nostri nimici e calugnatori; e noi per contrario li amici e propinqui (4) ci studiamo (5) d'ingannare, e d'offendere. Cristo comanda che rendiamo benedizione per maladizione, e noi per contrario o maladiciamo spesse volte eziandio quegli che ci benedicono, o per una maladizione e bestemmia ne ren-

diamo quattro. Non ti pare dunque, o uomo, che queste cose sieno contrarie ai comandamenti di Cristo, e che piuttosto lo impugnamo (6), che non ubbidiamo? Che dirò della vana gloria, e della tirannia e della superbia, la quale elli con parole e con esempi distrusse, e noi con tutto studio la reedifichiamo ed amiamo, e le cui bandiere, e segni eziandio ne' digiuni, nelle orazioni, e negli altri spirituali esercizi innanzi portiamo, (7) ed alla sua signoria, come schiavi ricomperati (8), obbediamo? che in tanto dispregio abbiamo Iddio, e li suoi comandamenti, che eziandio a (9) quel tanto poco bene che facciamo non ci muove amore di carità, ma piuttosto paura, o vanagloria; sicchè da ogni lato perdiamo e siamo sconfitti, cioè (10) o se il ben non facciamo, ovvero se 'l facciamo, non per quel rispetto che fare dovremmo. Or così lo nimico maligno hae l'umana generazione in fra li suoi lacciuoli da ogni parte inlacciata (11), e conclusa (12).

CAPITOLO VIII.

Come la superbia guasta il bene, e come il comandamento del perdonare, e del non tesaurizzare (13) non è quasi chi osservi.

E se pur alcuno si puote da questi lacciuoli espedire, ed attentamente osservare li comandamenti divini, incontanente lo principale male, cioè la superbia l'occupa, la quaie fue veramente cadimento del diavolo; e quanto dunque maggiormente

(1) Cod. Cors. - che grado -

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) Cod. Cors. - d'ingiuriare e d'offendere.

(6) - repugnano - codd. 1630, e 1624. Cod.

Cors. come nel testo.

(7) Cod. Cors. - e la sua signoria, come schiavi ricomperati, obbediamo -

(8) V. la Crusca.

(9) Cod. Cors. - a quello cotanto bene che facciamo non ci muove amore di purità -

(10) Cod. Cors. - cioè che ovvero bene non facciamo, o se 'l facciamo, nol facciamo per quello rispetto che fare il dobbiamo -

(11) V. la Crusca.

(12) V. la Crusca. Cod. Cors. - allacciata e conclusa.

(13) Cod. Cors. - tesaurizzare sopra la terra non è -

dell'uomo? (1) la qual chi incorre non solamente perde quel bene c'ha operato, ma eziandio se medesimo. Ed io per me già n'ho veduti molti, e spezialmente di quegli, li quali distribuiscono ai poveri le loro pecunie, non solamente esser caduti in questo lacciuolo della superbia, ma in molti altri. Che veggiamo che molti danno spesse volte per essere amati da quelle persone, alle quali fanno bene, ovvero che danno a cui elli bene vogliono per nutrire quello amore, e così per diverse altre intenzioni si dà spesse volte la limosina, sicchè non (2) s'ha rispetto al comandamento di Dio, ma a propria disordinata volontà. Conciossia adunque cosa che tanti sieno li mali che guastano le nostre buone opere, molto ci è (3) da dubitare eziandio di quegli che paiono buoni. Chi è anche, dimmi o uomo, lo quale con fiducia, e con buona coscienza dire possa quella parola, la quale Cristo c'insegnò, cioè: *dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris?* (Matt. 6. 12.) Che pognamo che noi non rendiamo male per male, pur dentro al cuore ci rimane un rancore, sicchè rade volte lo cuore ben si medica di questa ferita, e nè bene smaltire (4) possiamo la ingiuria ricevuta, quantunque sappiamo che Cristo non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio di cuore li amiamo, ed oriamo per loro. Che se tu ti astieni pur di non fare la vendetta, ma non puoi vedere chiaramente chi ti ha offeso, e fuggilo, segno è per certo che la ferita è ancora nel cuore; e se così è, (5) non hai certo compiuto lo coman-

damento di Cristo. Ora vuo'tu, dimmi, che per questo modo Dio ti perdoni, cioè, che mal non ti faccia, ma (6) non s'impacci d'aiutarti, e tenga a mente le offese tue, e vedere non ti voglia? Qual vuoi dunque che Iddio sia verso di te quando li domandi perdono de'tuoi peccati, cotale (7) ti rendi tu verso il prossimo tuo dal quale se'offeso. Onde deride la Scrittura quelli che tengono odio contra il prossimo, e da Dio domandano perdono, e dice: *uomo contra uomo tiene ira; come dunque da Dio domanda medicina?* (Eccl. 28. 3.) Contra uomo simile a se non ha misericordia; come dunque la domanda da Dio? quasi dica: impossibile cosa è ch'egli la riceva. Vorrei tacere oggimai, e porre fine al mio amaro e doloroso pianto e sermone, perchè mi vergogno e confondo d'andare più innanzi; che questa battaglia, per la quale impugnamo li comandamenti di Cristo, e la grande nimistà che li facciamo, più e più ci manifesta quel che resta dire. Ma che mi gioverebbe a tacere (8) le parole, poichè li fatti gridano, e come ci nasconderemo da colui, lo quale vede li (9) cuori, e giudicheracci secondo l'intime (10) intenzioni nostre? Or dunque pur diciamo. (11) Che diremo, dico, di quel comandamento, per lo quale ci comanda Cristo di non tesaurizzare sopra la terra? Questo certo pochi osservano, ma la maggior parte non pare che mai l'udisse, anzi come se'l contrario fosse comandato, cioè di pur tesaurizzare in terra, si al tutto abbiamo lasciato il cielo, e cerchiamo la terra, e con tanto affetto, e rabbia (12) intendiamo pur a raunare pecunia, che Dio ne la-

(1) Cod. Cors. - il quale -

(2) Cod. Cors. - non si dà per rispetto del comandamento di Dio, ma per propria -

(3) Cod. Cors. - ci è da piangere e da dubitare -

(4) V. la Crusca.

(5) Cod. Cors. - non hai ancora per certo -

(6) Cod. Cors. - ma che non -

(7) Cod. Cors. - cotale ti renderai verso lo tuo

prossimo dal quale se'offeso. Onde schernisce la Scrittura santa colui e quelli che -

(8) V. la Crusca.

(9) Cod. Cors. - li nostri cuori -

(10) V. la Crusca.

(11) Cod. Cors. - Che diremo di quell'altro comandamento -

(12) V. la Crusca.

sciamo, e la pecunia per nostro Dio adoriamo. Quello altro (1) ammonimento per lo quale ci dice Cristo: *non abbiate pensiero, nè sollecitudine per lo die di domane*: (Matt. 6. 34.) non è oggi chi oda (2) non che dica chi l'osservi, e però me ne taccio, e vergognomi d'altro dirne. Che per certo convenevole cosa era, ed è, di credere semplicemente alle parole di Cristo, e non dubitarne. Ma elli de' suoi detti, ed ammonimenti ci rende sufficiente ragione e cagione; e niente meno non ci vergognamo di non crederli e di non ubbidirli. Che per ciò certo puose l'esempio e la similitudine delli uccelli, li quali non arano, nè seminano, e de' gigli che (3) non filano lo vestimento, acciocchè niuno dubitasse di commetterseli. E niente meno noi come pagani, e molto peggio in ciò, non (4) ci li affidiamo, e consumiamci di stolta sollecitudine, pur come s'elli, o non potesse, o non volesse nutricarci. E quantunque egli ci vieta che per questi beni temporali non lo preghiamo, conciossiacosachè egli bene sappia quello che ci bisogna, noi neentemeno tutto nostro studio in questi beni (5) congregare, e guardare abbiamo posto. Ma di questo comandamento vergognandomi di più dirne, mi passo, e taccio.

CAPITOLO IX.

Come tanta è la nostra malizia, che ci affaticiamo per peccare, e fuggiamo lo soave giogo di Cristo.

Or vegnamo a quello che seguita detto da Cristo, se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa trovassi sollazzo, o rimedio di tanta vergogna e confusione. Che dunque seguita dopo le predette parole? *Non giu-*

dicare, disse, e non sarete giudicati. (Mat. 7. 1.) Oimè! credeami trovare sollazzo della mia confusione, ed io truovo accrescimento. Che veramente, se nullo altro peccato avessimo, pur per questo, cioè del mal giudicare, siamo degni dello inferno, perciocchè nelli altrui peccati siamo crudeli, e amarissimi (6) giudici, ma le travi degli occhi propri non veggiamo; ed a condannare li altri dei minimi difetti spendiamo tutto il nostro tempo, e pognamci tutto il nostro studio. E non solamente offendono in ciò li uomini del secolo, ma eziandio li religiosi, sicchè quasi nullo da questo vizio truovi libero, quantunque così (7) gravissima pena ne sia proposta, cioè che a quel giudicio, ed a quella misura saremo giudicati noi, che noi giudicheremo altrui. (Matt. 7. 2.) Conciossia dunque cosa che a questo peccato sia tanta pena proposta, e nullo diletto ci sia come in molti altri, niente meno così tutti a questo peccato corriamo sollicitamente, come se battaglia o contenzione grande fosse, quale in prima a questo peccato pervenire potesse. Or così miseri, non per una via, ma per tutte ci (8) affrettiamo di preoccupare (9) lo fuoco dello inferno. E non solamente per quegli peccati dai quali ben guardarsi è difficile, perchè hanno in se (10) diletto o onore, ma eziandio per quegli, ne quali nullo diletto è, ma piuttosto pena e fatica si truova, ci sforziam di dannare; sicchè più tosto c'induce a peccare propria malizia, che altra tentazione, o cagione; e chiaramente si mostra per li peccati, li quali leggiermente potevamo fuggire, che negli altri più gravi per nostra cattività e negligenza, non per forza di nimico, caggiamo. Che, dimmi, priegoti, che fa-

(1) Cod. Cors. - comandamento -

(2) Cod. Cors. - non chi l'osservi -

(3) Cod. Cors. - che non si filano lo -

(4) Cod. Cors. - non ce ne affidiamo -

(5) Cod. Cors. - racunare e guardare -

(6) Cod. Cors. - giudicatori -

(7) Cod. Cors. - St. - quantunque gravissima pena - Lat. - *etiamsi tanta comminatio adiaceat* -

(8) Cod. Cors. - ci affaticiamo -

(9) V. la Crusca.

(10) Cod. Cors. - in se alcuno diletto -

tica è guardarsi di non giudicare, ed investigare (1) li peccati altrui? Anzi certo chi ben mira in cercarli e condannarli è fatica, e pena. Chi dunque, ciò udendo, può credere, che potendo noi senza fatica e pena fuggire lo peccato, ci vogliamo pur affaticare, e pena patire per peccare? Che se peccassimo pure per negligenza, o per ozio, sarebbe forse un poco di scusa a quegli che affaticare non si possono; ma poichè ci affatichiamo per peccare, e pognamo studio di trapassare li comandamenti di Dio, chi (2) è che di tanta malizia abbia scusa, e ne possa sperare misericordia? che questo non è altro se non contendere contro a Dio, lo quale ci diede la legge, e muover guerra ai suoi comandamenti; perciocchè in verità elli pronunziò, che ne'suoi comandamenti non era asprezza, dicendo: *lo mio giogo è soave, e il mio peso è* (3) *lieve.* (Matt. 11. 29.) Ma noi per contrario riputiamo grave quello ch'egli ci propone lieve, e quelle cose che da se sono soavi, ed elli per così le ci propone, a noi per la nostra malizia paiono gravi ed amare. E certo, se pur fatica fosse osservare li comandamenti di Dio, niente meno osservare li dovremmo, ripensando il premio che alla virtù è proposto; alla quale virtù ragionevolmente se pur per fatica si pervenisse, non è però da fuggire. Ma ora l'anima infelice e ritrosa non ha tanta riverenza alla divina legge, che si voglia cessare da fatica, e da pena (4) per non mal fare. E se pure alcuna asprezza è nella via di Dio, odi che dice santo Paolo, che *'l momentaneo* (5), *e lieve peso della presente tribolazione ci adopera, e ci merita ismisurato, ed eterno premio in eterna glo-*

(1) V. la Crusca.

(2) Cod. Cors. - chi è dunque che di tanta malizia abbia scusa, che ne possa sperare d'aver misericordia?

(3) Cod. Cors. - è leggieri.

(4) Cod. Cors. - per fuggire di non mal fare.

(5) V. la Crusca.

(6) Cod. Cors. - che la presente è lieve tribolazione.

ria. (2. Cor. 4- 17.) Vedi dunque, che per rispetto della futura gloria la presente fatica e tribolazione è detta, ed è momentanea e lieve, quantunque a noi, secondo la carne, paia grave. Ma considera a cui dice l'Apostolo che la (6) presente pena è lieve. Onde soggiugne *non mirando noi alle cose che si veggiono, ma a quelle che non si veggiono*; perciocchè le cose visibili sono temporali, ma quelle che non si veggiono sono eterne. (7) A chi dunque ha li occhi, e la intenzione ai beni eterni, la presente fatica, e pena è (8) leggera.

CAPITOLO X.

Come indiscretamente si rivelano li segreti di Dio ai cani peccatori ed infedeli, e come ogni uomo cerca d'andare per la via (9) *dello 'nferno.*

Or veggiamo anche degli altri comandamenti di Cristo. *Non date*, disse, *la cosa santa ai cani, e non gittate le margherite ai porci.* (Matt. 7. 6.) Ma noi corrotti di vizio di vana gloria, e volendo agli uomini piacere più che a Dio, a uomini bestiali, peccatori ed indegni riveliamo li divini Sacramenti, (10) ed innanzi che conosciamo la loro disposizione ed intenzione, apriamo loro indiscretamente li segreti divini e diamo (11) li santissimi Sacramenti. Onde addiviene che molti, poichè coi lor piedi, cioè affetti immondi, hanno conculcate le sante cose dell'Ecclesia, e col petto, e cuore pieno di puzza hanno gustato lo purissimo beverage della sapienza, e della fede di Cristo, non solamente l'hanno poi vomitato (12), ma eziandio si sono levati contra ai lor dottori, e maggiori, e con

(7) Cod. Cors. Dunque chi ha l'occhio e l'intenzione a' beni eternali -

(8) Cod. Cors. - leggieri.

(9) Cod. Cors. - via lata dello -

(10) Cod. Cors. - onde anzi che conosciamo la loro disposizione, apriamo -

(11) Cod. Cors. - diamo loro li -

(12) V. la Crusca.

obbrobri ed (1) ingiurie li hanno provocati, e molti scandali ed errori hanno seminati. Or così nè alla vita, nè alla fama nostra perdoniamo, tanto ci sforziamo di fare contra li comandamenti divini. Or lunga mena (2) sarebbe a volere ora innumereare (3) tutti li comandamenti di Dio, li quali come detto è, abbiamo in dispregio, come quello del qual Cristo soggiugne: *quello che voi volete che li uomini facciano a voi, (4) fate voi loro* (Matt. 7. 12.); e noi per contrario facciamo agli altri quello che da loro non vorremmo patire (5); e quantunque Cristo ci dica e comandi, che per la porta stretta contendiamo d'entrare al regno di Dio, noi per contrario con tutto studio ci sforziamo d'andar pur per la via lata, e spaziosa (6). E certo, che li uomini del secolo cerchino d'andare per la via lata e spaziosa, non è da maravigliare; ma che quegli che pare, c'abbiano presa la croce, e danno vista (7) di seguir Cristo, vogliano, e cerchino d'andare per questa via lata, (8) mostruosa ed orribile cosa mi pare. Che veggiamo, che i monaci ed i religiosi, li quali singularmente dopo Cristo per la via stretta deono andare, e così hanno promesso, quando vengono a fare menzione dei monisteri, delli eremi, e de'luoghi ne'quali abitare deono, sollicitamente in prima investigano, e cercano se quello cotale luogo è in riposo, e senza troppa fatica; se v'è abbondanza de'beni da vivere, se v'è abbondanza d'acque e d'ogni altro agio corporale. E così se per nulla obbedienza o cagione è mestieri che vadano ad altro luogo, in-

contanente (9) lo primo e principale loro domando è, se quel cotale luogo abbonda d'ogni bene da vivere, se non v'è troppa fatica, e generalmente se nulla vi manca di quelle cose, le quali la via larga e spaziosa richiede. Che dici, uomo? che dici, poichè comandato t'è, e promesso hai d'andare per la via stretta? Come presumi di domandare pur riposo ed abbondanza, e cercar pur la via larga? Or è nulla cosa più perversa di questa? Ed acciocchè non pensi, o dichi ch'io accusi pur gli altri, dirotti contr'a me medesimo di questa materia. Certo, quand'io mi diliberai di lasciare la città, e farmi monaco, io so bene con quanta sollecitudine io dimandava, onde, e come agiatamente, ed in che copia in que' monisteri si avessero le necessitadi del corpo, e se v'avesse (10) di pan (11) fresco (12), sicchè non mi convenisse mangiar pur biscotto, e specialmente mi ricordo, investigava sollicitamente se vi fosse migliore l'olio da mangiare, che quello da ardere; e se mi convenisse mangiare troppo spesso pur legumi, e (13) vi fosse alcuno grave esattore ed ufficiale, che mi costringesse a lavorare più ch'io non volessi, massimamente (14) in lavorare terra, o in tagliare, o in portare legne, o altre cose faticose fare. Or così come tiepido, ed imperfetto con ogni sollecitudine della requie del corpo mi sollecitava.

(1) Cod. Cors. - ingiurie molte -

(2) - materia - codd. 1624. 1630. 1699.

(3) - dispianare - codd. 1624. - e narrare - C.

(4) Cod. Cors. - e voi fate a loro -

(5) - ricevere - codd. 1624. 1630. 1699.

(6) V. la Crusca.

(7) V. la Crusca.

(8) Cod. Cors. - dimostruosa -

(9) Cod. Cors. - incontanente il primo e'l principale loro domando si è, se quello cotale -

(10) Cod. Cors. - copia di pane fresco, sicchè non mi convenisse mangiare pur legume o pane biscotto, e specialmente mi ricordo ch'io investigava sollicitamente se non fosse -

(11) V. la Crusca.

(12) V. la Crusca.

(13) Cod. Cors. - e se vi fosse -

(14) Cod. Cors. - massimamente lavorare terra, o tagliare -

CAPITOLO XI.

Come più perfetti (1) sono (2) in male gli amatori del mondo, che noi nel bene.

E veggiamo che quegli, li quali servono ai principi e signori del secolo, e sono al soldo della repubblica, di nulla delle predette cose dimandano se non solamente del soldo, e del guadagno com'è grande; e se questo conoscono grande, nullo luogo nè fatica ricusano, ma a ogni pericolo si mettono, e per isperanza del guadagno, eziandio gentilissimi uomini si sottomettono a gravissime e vilissime servitadini, e a lunghissime peregrinazioni, (3) e contumelie e vergogne, e non temono e non pensano di morire di mala morte, e fuor di lor casa, come addiviene alla maggior parte, e così rimangono fraudati della loro intenzione. E tanta è questa rabbia della speranza del guadagno, che per questo non si curano questi cotali di lasciare lor patria, moglie, figliuoli, parenti ed amici, ed andare faticandosi, e morendo per l'altrui contrade, e come pazzi ed ebbri di questa speranza non pare che si curino di fatica, nè di dolore, nè di morte. E noi servi e cavalieri di Cristo, li quali non cerchiamo pecunia, ma sapienza, e 'l nostro tesoro non è di terra, ma lo regno del cielo, le cui ricchezze sono sì smisurate, che, come dice la Scrittura, nè occhio puote vedere, nè orecchie udire, nè cuore comprendere questi beni, questi beni, dico, cercando e sperando, non cerchiamo (4) se non di riposo corporale. Vedi dunque,

(1) - ferventi - codd. 1630. 1699. e Cors.

(2) Cod. Cors. - sono gli amatori del mondo nel male, che -

(3) - con contumelie - C. - e contumelie - M.

(4) - pensiamo - codd. 1630. 1699. 1624. Lat. - *sciscitamur* - Sic Cod. Cors.

(5) Cod. Cors. - che se in verità in questa vita -

(6) - vita - codd. 1624. 1630. 1599; Cod. Cors.

(7) Cod. Cors. - cadimenti, o fami, o infertadi, e ogni scandalo -

o uomo, quanto siamo noi più molli e tiepidi che i soldati, e amatori de' principi del mondo. Che dici, o uomo, che fai? vuoi salire in cielo, ed acquistare quel regno, e dimandi come senza fatica pervenire vi possi, e non ti vergogni? Come per confusione non metti la faccia sotterra? Che se (5) in questa via (6) tutti li mali t'incontrassono, e tutt'i pericoli, vergogne, e ingiurie; se coltello, o fuoco, o bestie feroci, se (7) precipizi, fame, infermità, ed ogni altro scandalo, e male, che essere o dire si possa ti sopravvenissero, or non sono tutte queste cose da ridere e farsene beffe, pensando la speranza che ci è proposta? Onde temer le pene è segno d'anima vile, e codarda (8). Or fia dunque nullo sì abietto (9) e sì sciagurato, e di sì vilissimo cuore, che disiderando di salire in cielo pensi di riposo terreno? lo quale non solamente cercare, ma ricevere, quantunque proferto, è laida e sconvenevole cosa. E non ti pare orribile cosa, che quegli che sono innamorati d'amore pazzo di mondo, tutta la loro mente, e pensieri hanno in quello c'amaro, e quantunque sieno assenti col corpo, sono presenti col cuore e col pensieri a coloro c'amaro, e non pare c'abbiano altra dolcezza o diletto se non di stare con loro, se possono, o pensarne, se sono assenti; e noi li quali dobbiamo ardere d'amor santo e netto, lassando ogni cura e sollecitudine (10) di colui cui solo amiamo, cerchiamo quelle cose, le quali questo nostro amore non (11) solamente non lo possono (12) giovare, ma piuttosto impedire?

(8) V. la Crusca.

(9) V. la Crusca.

(10) Cod. Cors. - sollecitudine, la quale non piacesse a colui, lo quale solo amiamo, e noi cerchiamo tutte quelle cose -

(11) Cod. Cors. - solamente non puote giovare ma piuttosto nuocere?

(12) V. la Crusca.

CAPITOLO XII.

Come quasi niente ci è carità per esempio, e rispetto della perfetta carità di san Pagolo.

Non veggio, (1) carissimo, che nullo di noi abbia perfetta cupidità de' celesti beni, che se in verità di tutto il cuore desiderassimo, ciò che ci pare grave ed aspro nella via di Dio, riputeremmo ombra e beffe (2). E che questo sia vero (3) proverò non per mie parole, ma per quelle di colui, lo quale veramente impazzava di questa santa pazzia (4). Di santo Pagolo dico perfettissimo amatore di Cristo, lo quale di sì grande fuoco del suo amore ardea, che lo stallo (5) di questa vita, e lo indugio del tornare a Cristo piangea dolorosamente, dicendo: *posti in questo tabernacolo di questo corpo piangiamo.* (2. Cor. 5. 4.) Ed anco dicea: (6) desiderio abbo d'essere sciolto del vincolo (7) del corpo, e d'essere con Cristo, perciocchè per me molto è meglio; ma perciocchè piace a colui, cui io amo, (8) ch'io ci rimanga ancora, e per voi è necessario, sono contento. Che acciocchè la fede di Cristo sia predicata, ed elli sia amato (9) quanto è degno, da tutti, ogni fame, sete, nudità (10), prigione, ed ogni disagio, pericolo, e morte volentieri sostegno, e non solamente nulla di queste cose m'è grave; ma di tutte mi glorio (11) per carità di Cristo.

(1) Cod. Cors. - Non veggio in che modo nullo di noi abbia vera e perfetta cupidità de' celestiali beni, che se in verità di tutto cuore li desiderassimo, ciò che ci è grave -

(2) - cosa vile e debole. Cod. 1624. - cosa vile. codd. 1630. 1699. lat. - *risu digna* -

(3) Cod. Cors. - proverollo -

(4) Qui il volgarizzatore ha saltati de' versi latini.

(5) V. la Crusca, che merita correzione a questo passo.

(6) Cod. Cors. - io disidero d'essere sciolto-

(7) V. la Crusca.

(8) Cod. Cors. - ch'io ci stia anche -

(9) Cod. Cors. - tanto quanto -

Onde dicea, innumerato ch'ebbe molte pene e mali, che patire li convenia: *in tutte queste cose siamo vincitori per amore di colui, lo quale tanto ci ha amato.* (Rom. 8. 37.) Che se noi veggiamo che amore di creatura fa l'uomo uscire di modo, che non pare che curi di morirne (12); come non molto più l'amore di Cristo (13) farà l'uomo portare in pazienza non solamente ogni fatica, ma eziandio crudele morte? Come divenia di questo fervente amatore di Cristo san Pagolo, lo quale per ebbrezza d'amore avea per niente ogni pena, e morte. Che tanto era unito a Cristo per amore (14) perfetto, che non ti pareva di stare in terra con gli uomini, ma come se già fosse in cielo, e colli angeli avesse la sua conversazione, e quasi (15) faccia a faccia vedesse li futuri beni, così dispregiava ogni prosperità, e avversitate di questa vita, onde non avea pensiero, nè sermone, nè alcuna ragione (16) faceva di requie temporale, la quale cosa noi (17) spessamente e sollecitamente pensiamo; ma gridava per fervore d'amore, e dicea: *in fino a questa ora, patiamo fame e sete, e siamo battuti (18) e schiaffeggiati, e cacciati da luogo a luogo, e lavoriamo colle nostre mani: siamo maldetti, e benediciamo, ecci fatta persecuzione, e sostegnamola (19), siamo bestemmiamati, e noi preghiamo per i nostri bestemmiatori, e generalmente siamo fatti come immondizia, e spazzatura del mondo, cioè, che ogni uomo ci rigetta (20), ed ha a vile.* (1. Cor. 4. 11.)

(10) V. la Crusca.

(11) Cod. Cors. - per l'amore di -

(12) Cod. Cors. - morire -

(13) Cod. Cors. - farà portare all'uomo pazientemente ogni fatica, e eziandio crudele morte?

(14) Cod. Cors. - e per effetto, che nolli pareva di -

(15) Cod. Cors. - a faccia a faccia -

(16) Cod. Cors. - fatta -

(17) Cod. Cors. - noi spesso e sollecitamente -

(18) Cod. Cors. - battuti, e fragellati, e schiaffeggiati, e cacciati di luogo in luogo -

(19) Cod. Cors. - sostegniamo -

(20) V. la Crusca alla voce - *rigettare.* Cod. Cors. - ci gitta via -

Ecco come in ogni cosa voltando li occhi della mente al cielo, e per la bellezza, e contemplazione de' beni celestiali tratto ed allettato, si sdegnava e ricusava di tornare a terra; e come se avvenisse, che uno molto povero, e usato di stare pur in una vile capanna in molta miseria, vedendosi chiamato da uno re, ornato di (1) gemme e di margherite, e d'oro, e di porpora, e d'ogni (2) copia ricchissimo, non si curebbe più di tornare alla sua povera abitazione, e vita; ma sforzasi pur come possa essere dal re ricevuto ed amato, e (3) mai non partirsi da quella gloria regale che ha veduto; così Paolo, poichè fu (4) rapito a veder que' beni celestiali, dispregiò questi beni terreni come vilissimi, e pieni di molta amaritudine. E quantunque per necessità del corpo conversasse in terra con li uomini, nientemeno colla mente e coll'affetto dimorava in cielo, dove lo rapia lo suo forte amore, e la sua sincera intenzione. Onde se alcuna molestia e avversità qui sostenea, essendo occupato con l'animo, e col desiderio rapito lassù, nol sentia, e così se nulla (5) prosperità o dilettaazione temporale e corporale li occorresse, per rispetto di quella vera e celeste soavità, la quale avea gustata, dispregiava e ricusava, che in tanto era acceso, ed ardea del vero amore di Cristo, che eziandio se l'avessi messo nelle fiamme immortali, non l'avrebbe sentite, perciocchè molto è più forte lo fuoco di Cristo, del quale ardea per amore, che 'l materiale (6), ed eterno, lo quale incende

(1) Cod. Cors. - di molte gemme -

(2) Cod. Cors. - d'ogni cosa ricchissimo -

(3) Cod. Cors. - e di mai non partirsi di -

(4) - rapito - cod. 1650. 1699.

(5) Cod. Cors. - se nulla prosperità li avvenia o dilettaazione qui li occorresse, per rispetto di quella celestiale soavitate -

(6) V. la Crusca.

(7) V. la Crusca. Cod. Cors. - mercenari -

(8) - anzi per alto e gentile desiderio - C.

(9) Cod. Cors. - sopportava -

(10) - d'esserne privato. C. M.

di dolore. Onde non era santo Paolo di vile cuore come noi mercenari (7), li quali per sola paura d'inferno diamo vista di servire Cristo, e di cercare lo regno del cielo, anzi (8) per altro ed alto gentile desiderio (9) si portava ogni cosa, che tutte le pene che patia, piuttosto riputava sollazzo d'amore, che dolore di corpo; chè intanto l'amore di Cristo avea legata ed occupata la sua mente, che eziandio quello che soprattutto amava, cioè d'essere con Cristo, purchè a Cristo piacesse, dispregiava, e stava contento d'esserne privato. Onde, e del regno del cielo, lo quale comunemente l'uomo si propone e spera per premio d'ogni fatica per amor di Cristo, se avesse veduto che così li piacesse, sostenea volentieri d'esser privato (10), e da esso Cristo esser diviso, per la carità sua, e de' prossimi, desiderava. Ma credo c' a molti non pare bene chiaro questo ch'io dico; ma, s'io lo voglio ispianare (11), ed esponere, parrà non solamente oscuro, ma incredibile. E perciò esso san Paolo provvedendo (12), quando questo cotale suo affetto dimostrare (13) ci volse, (14) ne parlò con giuramento, e disse: *io dico la verità in Cristo, e non mento, rendendomi testimonio la coscienza mia in Spirito santo*, (Rom. 9.) che grande tristizia e continuo dolore abbo nel cuore mio, intanto ch'io desiderava d'essere anatema, cioè diviso da Cristo, per salute de' miei fratelli Iudei. E nientemeno quantunque con tanta protestazione (15), e (16) testimone di sua coscienza questa sua eccellente e pazza (17)

(11) V. la Crusca che ha - spianare. - Sic Cod. Cors.

(12) - di ciò prevedendo - C. - ciò prevedendo - Cod. M. Co rs. - ciò provvedendo -

(13) - volle - codd. 1624. 1650. 1699. Sic Cod. Cors.

(14) Cod. Cors. - con giuramento ci disse: *io dico la verità in Cristo e non mento*, ci disse, *rendami testimonianza la coscienza mia in Spirito santo* -

(15) V. la Crusca.

(16) Cod. Cors. - testimonianza -

(17) - infiammata - cod. 1624.

carità ci dimostri, non pare credibile appo gli uomini comunemente ch'è volesse per qualunque rispetto da Cristo esser diviso.

CAPITOLO XIII.

Anche della perfezione della carità di san Paolo.

Che diremo anche di ciò? che avendo parlato de' mali, li quali in questo secolo avvenire (1) possano, soggiunge per fervore d'amore, e dice: *or chi ci potrà partire dalla carità di Cristo? Tribulazione, o (2) angustia, o persecuzione, fame, o nudità, o pericolo, o coltello?* (Rom. 8. 35.) Ed innumerati ch'ebbe l'impedimenti di terra, sali in cielo col parlare, e volendo mostrare che non era grande cosa, se dispregiava li tormenti, e li mali di terra per Cristo, soggiunge: (3) *nè angeli, nè principati, nè virtù, nè beni, nè mali presenti, nè futuri, nè altezza, nè profondo, nè altra creatura ci potrà partire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù nostro Signore.* Ciò vuol dire, non solamente gli uomini non mi potranno partire, nè levarre dall'amore di Cristo; ma eziandio, se ci ponessero li angeli, e tutte le virtù del cielo, non mi potrebbero (4) rimuovere da questo amore. Ed eziandio, se (5) per questo amore dovesse perdere lo regno del cielo, ed entrare in inferno, non lascerai per ciò. Onde per le predette parole che dice, altezza, e profondo, e vita, e morte, non s'intende altro che lo regno del

cielo, e lo 'nferno. In ciò eziandio che dice, che gli angeli (6) da questo amore non lo potrebbero partire, non è da intendere, che gli angeli possano disiderare, nè volere c'alcuno si parta dall'amore di Cristo, ma per eccesso d'amore pone la cosa impossibile per possibile; volendo (7) perciò darci ad intendere, che si era fermato in questo amore, che se possibile fosse che tutti gli angeli si ponessero a rimuoverlo, fare nol potrebbero. Mostraci dunque in questo suo parlare lo fervore del suo amore; perciocchè questo è costume degli amanti, che'l suo amore celare non possono, ma parlanne co' (8) suoi amici e dimestici, e le fiamme dell'amore non possono dentro al loro petto (9) concludere, e costringere, onde ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlare di quello, che amano, si sfoghino (10) un poco, e trovino sollazzo, e refrigerio del fervente amore, c'hanno dentro. Or così dico fa questo smisurato amatore di Cristo, che vedi che tutte le cose che sono, o che furono, o che avvenire possano, comprende nel suo predetto parlare, cioè cose visibili, o invisibili, ogni requie, ed ogni supplicio; onde, e di quelle cose che non sono, anche fa menzione, volendo mostrare che, se pur fossono, nol potrebbero partire dalla carità di Cristo. Or se dunque questo fervente amatore di Cristo dice, (11) che non solamente le cose che sono, ma eziandio le cose (12) che non sono, se essere potessero, nol potranno partire (13) dall'amore di Cri-

potrebbero - Si è anteposta la lezione del Cod. Cors. perchè si attiene più al testo greco.

(7) Cod. Cors. - in ciò dare a intendere, che si era fermato -

(8) Cod. Cors. - co' loro -

(9) Cod. Cors. - costringere nè concludere -

(10) V. la Crusca che ha - scialino - Sic Cod. Cors.

(11) Cod. Cors. - dice non solamente -

(12) - quelle - cod. 1630. Sic Cod. Cors.

(13) - non lo potrebbero separare - C. - non lo poteano (sic) partire - M. - nollo potrebbero partire - Cod. Cors.

(1) Cod. Cors. - possono -

(2) Cod. Cors. - angoscia, o persecuzione, o fame, o nuditate, o pericolo, o coltello? E contati ch'ebbe -

(3) Cod. Cors. - soggiunge e dice, che nè -

(4) Cod. Cors. - partire da -

(5) Cod. Cors. C. M. - St. - se questo amore - Si è anteposta questa lezione, perchè sembra esser la vera come più rispondente al testo latino che dice: *Neque si e regno excidere, neque si in gehennam incidere propter Christum oporteret, id mihi formidabile esset.*

(6) Cod. Cors. - St. - gli angeli questo amore non

sto, in tanta altezza e fortezza di cuore era salito, che diremo noi che dobbiamo fare, ed ècci comandato d'essere suoi seguitatori (1), di vederci si deboli, che non possiamo pure queste tribolazioni (2) bene in pace portare, le quali ai buoni ed a' rei sono comuni, ma vegnanci meno, e sgomentianci, come sogliono fare molti attendiati di prolisse infermitadi e febbri, disperare (3) quasi di riavere sanitate (4).

CAPITOLO XIV.

Pruova per li detti, e per le perfezioni di san Paolo, che Dio non richiede da noi opere (5) di maraviglie, ma di virtù.

Ma, a chi ci vuole oggi proponere per esempio la (6) santità, e la perfezione delli apostoli, incontante rispondiamo, e diciamo, che impossibile cosa sarebbe a seguitare la loro virtù, e perfezione. E se ci domanda l'uomo della cagione (7) e del perchè, cioè, perchè non li possiamo seguitare, (8) rispondiamo incontante quella sozza responsione, e diciamo: O quelli era san Paolo, e quelli era santo Piero, e quelli santo Giovanni. Dimmi, (9) o uomo, priegoti, che viene questo a dire: quelli è Paolo, e quelli è Piero? Non erano ellino d'una comune natura come noi? Non entrarono nel mondo per quella via, che noi? E non usarono quella aere, e quelli cibi, che noi? Or non furono eziandio alcuni di loro in matrimonio, ed artefici, come gli altri uomini comuni del mondo? Anzi, che

(1) - che diremo noi, ch'e'ci è comandato, che noi dobbiamo essere suoi seguitatori - C.

(2) Cod. Cors. - tribolazioni in pace -

(3) - disperandosi - cod. 1624.

(4) Cod. Cors. - santà.

(5) Cod. Cors. - *opere di fare miracoli, ma virtudi.*

(6) Cod. Cors. - santà -

(7) Cod. Cors. - cagione, cioè perchè noll possiamo seguitare -

(8) Cod. Cors. - St. - rispondiamo incontante e diciamo: O quelli - Lat. - *statim ineptam hanc excusationem proferimus* -

molto è peggio, eziandio alcuni di loro caddono in grandissimi e laidi (10) mali. Rispondimi forse, e dici, ch'elli ebbero grazie singolari da Dio di fare molti miracoli. A questo io ti rispondo, e dico, che se comandato ci fosse di suscitare i morti, o d'alluminare ciechi, o di mondarle lebbrosi, o di cacciare demonia, e fare altre simili virtù, bene ci avrebbe luogo questa tua risposta. Ma poichè non ci richiede Iddio se non (11) osservanza de'suoi comandamenti e buona vita, che ci fanno queste parole di dire, che li apostoli ebbero grazie singolari di fare miracoli? E tu anco, o uomo, hai ricevuta la grazia di Dio nel battesimo, e'l dono dello Spirito santo, pognamo che non per fare miracoli; onde chi bene mira la veritate, la cagione della nostra perdizione (12), non è altro, se non la nostra negligenza, e la nostra malizia. Che già non leggiamo che Cristo in quel (13) die del giudicio prometta di remunerare quelli che hanno fatti segni e maraviglie; ma piuttosto e solamente quegli c'arano osservati li suoi comandamenti; onde dirà: *venite benedetti del Padre mio, ricevete lo regno, lo quale vi fue apparecchiato infino dal principio del mondo; e non dirà perchè facesti tale, e tale maraviglia, ma, dirà, perchè ebbi fame, e destemi mangiare, ebbi sete, e destemi bere, fui peregrino, ed albergastemi; nudo, e vestistemi, infermo, (14) ed in carcere, e visitastemi.* (Matt. 25. 34.) Così, se miriamo alle beatitudini, non chiama certo beati quelli che

(9) Cod. Cors. Dimmi, di', uomo, priegoti, che viene a dire questo: quelli era Paolo; e quelli era Piero: non erano ellino d'una natura come noi?

(10) Cod. Cors. - peccati e mali. Rispondimi forse, e dici che elli ebbero grazie singolari di far miracoli assai.

(11) Cod. Cors. - osservare i suoi comandamenti e buona vita. che ci fanno bisogno dire queste parole, che li -

(12) V. la Crusca.

(13) Cod. Cors. - in quello tempo del giudicio -

(14) Cod. Cors. - *e incarcerato e visitastemi.* E così se pognamo mente alle beatitudini -

fanno miracoli, ma li umili e li poveri di spirito, li mansueti, e quelli che piangono, e quelli ch'hanno fame e sete della giustizia, li pacifici, e li mondi di cuore; e quelli che patono persecuzione per la giustizia. Ecco (1) dunque che non nell'opere di fare segni pone beatitudine, ma in compiere li suoi comandamenti, nella perfezione delle virtù. Onde, ed essi santi e beati, li quali feciono queste meraviglie, non ci sono perciò in ammirazione e reverenzia, perciocchè queste opere sono proprie della grazia di Dio, ma per le virtù e per li esempi santi, e per le grandi fatiche, ed appo Dio, ed appo li uomini sono glorificati. Queste parole non sono mie, ma odi (2) che le ti dice, e mostra quello seguatore di Cristo santo Paolo, che parlando egli nella pistola (3) *ad Corinthios* contra molti falsi apostoli, e che si gloriavano d'essere ministri di Cristo, e volendo mostrare a che segno si conoscano li veri servi di Cristo, disse: *dicono che sono ministri di Cristo, ed io anco sono ministro di Cristo: ed a parlare un poco come meno savio, dico che sono più di loro, in più fatiche, in più stare in prigione per Cristo, in ricevere più piaghe (4) per Cristo, in più pericoli di morte. Da' Giudei cinque volte fu' ciottato (5), tre volte battuto con verghe (6), una volta lapidato, (7) tre volte ruppi in mare, die e notte fui in profondo di mare; fui in molti viaggi, in molti pericoli di fiumi, di ladroni, di giudei, di pagani, per deserti, e fra genti, e massimamente di falsi cristiani; fui in molte vigilie, e fatiche; in fame*

ed in sete, ed in molti digiuni, in freddo ed in nuditate: ed in molti altri mali, eccetto anche la grande sollecitudine che mi conviene avere di tutte le Chiese. Con tutti l'infermi infermo per compassione (8), e sento scandalo, e tutto m'incendo d'ogni scandalo, e peccato altrui. (2. Cor. 11. 23.)

CAPITOLO XV.

Come la grazia di Dio richiede che noi la seguiamo.

Or vedi dunque per che fatti e opere li apostoli sono da meravigliare. Che (9) per certo chiunque vuole esser approvato per santo, e per fare segni e miracoli non fia mai da Dio approvato, perciocchè esso Salvatore non disse per li segni, e per le meraviglie conoscerete li miei discepoli, ma da' frutti, disse, li conoscerete. Ed anco disse: *molti mi diranno in quel die del giudicio: Messere, Messere, or non profetammo (10) noi nel nome tuo, e cacciammo molte demonia, e facemmo molte altre virtù? Ed io risponderò loro: non vi conobbi mai, partitevi da me operatori d'iniquità. (Matt. 7. 22.)* E per questa cagione ammonia li discepoli, e dicea: *non vi rallegrate, e non vi gloriare perchè le demonia vi sieno (11) subbiette; ma godete che i nomi vostri sono scritti in cielo. (Luc. 10. 20.)* Onde la buona vita, e li buoni atti, eziandio senza fare meraviglie, meritano l'eterna (12) corona, e così la mala vita e la mala conversazione, pognamo che per divino giudicio faccia molti miracoli, non campa però lo'n-

(1) Cod. Cors. - dunque che non l'opere di fare miracoli e segni pone beatitudine, ma in compiere la sua volontà, cioè li suoi -

(2) Cod. Cors. - odi che ce le mostra quello -

(3) Cod. Cors. - a quelli di Corinto contro molti falsi apostoli che si gloriavano -

(4) Cod. Cors. - più piaghe e in più pericoli di morte -

(5) V. la Crusca: altri mss. leggono - fui citato - Cod. Cors. come nel testo.

(6) V. la Crusca.

(7) Cod. Cors. - altre tre volte ruppi in mare -

(8) Cod. Cors. - compassione de' prossimi -

(9) Cod. Cors. - Che per certo dunque chiunque vuole essere approvato per santo per segni e per miracoli, non fia mai approvato; perocchè -

(10) V. la Crusca.

(11) Cod. Cors. - *suggette* -

(12) Cod. Cors. - l'eterna gloria, e così la mala vita e la mala conversazione, pognamo che per divino giudicio facciamo molti miracoli, non campano però lo'nferno.

ferno. E però invano, anzi pericolosamente cerca, o desidera l'uomo di fare miracoli; che se vogliamo pur dire che gli apostoli, e gli altri santi, tutti per sola grazia, e non per loro merito e fatica sieno mirabili, potremmo dare cagione a molti eretici, e che vogliono pur mal fare, di mormorare contra alla grazia di Dio, e dire: or chi vieta dunque che tutti non sieno cotali? Che se la grazia di Dio nulla da noi richiede, ma ella sola senza nostra opera, e volontà fa l'uomo perfetto, perchè (1) non si dà igualmente a tutti, e non diventano tutti igualmente perfetti: conciossiacosachè santo Piero dica, che Dio non è accettatore di persone (2). Ma perocchè (3) la sola grazia di Dio non fa questo, perciò richiede che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo, ed adattiamo (4); onde, come dice santo Paolo, siamo coadiutori di Dio, però vien bene la grazia di Dio a ciascuno, ma non permane se non appo quegli, li quali degnamente compiono ciò che in loro è; così da quegli che indegnamente si portano, e la ricevono, si parte, e a quelli li quali per nullo modo si vogliono disporre (5) a pur incominciare di tornare a Dio, per nullo modo viene. Ama certo le menti diritte con santo proponimento, e senza duplicità, la qual cosa chiaramente si manifesta in santo Paolo, lo quale quantunque perseguitasse la Chiesa di Dio, nientemeno perchè ciò non faceva per malizia, ma per zelo di Dio e della legge, e con buona intenzione, la grazia di Dio si li parò innanzi, e mutollo in bene,

(1) Cod. Cors. - perchè questa grazia non si dà egualmente -

(2) - non è accettatore di persone, cioè che e' non fa differenza dall'uno all'altro. C.

(3) Cod. Cors. Ma perciocchè non solamente la grazia di Dio fa questo, perciò che noi con tutto sforzo -

(4) - bisogna che noi ci sforziamo con tutto lo studio nostro a disporci ed adattarci a ricevere queste grazie - C. e cod. Cors.

(5) Cod. Cors. - disporre a Dio -

intanto che Cristo disse di lui a Anania: *questo m'è vasello eletto a portare il nome mio dinanzi ai regi ed alle genti, ed a tutto'l popolo d'Israel.* (Att. 9. 15.) Ecco questa testimonia (6) rendette Cristo di lui innanzi che la grazia li scendesse (7) perfettamente. Non ci inganniamo dunque dicendo, che impossibile è che alcuno sia perfetto come santo Paolo, che ben confesso che ne' segni e nelle meraviglie, e nella sapienza, ed altissima contemplazione, (8) nullo, sicome lui, fue; ma per santità e conversazione di vita apparecchiata è la grazia a chi la vuole seguitare. La qual cosa perchè non si fa, la volontà nostra, non (9) la grazia, è in colpa. Ma non so come sono caduto in questa stoltizia di dire che nullo (10) oggi si agguagli, o assomigliare si possa a santo Paolo. Or volesse Iddio che pur nel secondo, o terzo grado o quarto dipo'lui se ne trovasse alcuno. E però è pur da piangere per tutta la vita nostra, almeno acciocchè l'anima così occupata in pianto, vedendosi sì vile e sconosciuta, si vergogni di tanto peccare.

CAPITOLO XVI.

Esempio del grande dolore, che mostrano gli uomini del mondo quando perdono li figliuoli, (11) e li loro cari.

Ed acciocchè veggiamo bene, (12) che colpa è pur della nostra tiepidità, che non siamo buoni, or dimandiamo quelli che piangono per le tribolazioni del mondo, e

(6) - testimonianza - cod. 1624. 1630. 1699. e Cod. Cors.

(7) - li si desse - codd. 1624. 1630. 1699. e Cod. Cors.

(8) Cod. Cors. - nullo sarà come lui -

(9) Cod. Cors. - non la grazia di Dio è incolpata.

(10) Cod. Cors. - che nullo è oggi ch'assomigliare si possa a Paolo.

(11) Cod. Cors. - e' loro figliuoli o loro cari amici.

(12) Cod. Cors. - ch'è la colpa della nostra tiepiditate, che -

per la morte de'lor cari, (1) questi dico ci pognamo per esempio, e non pur li minimi, anzi li potenti, li quali sempre sono usati di vivere in delizie, e che sogliono estendere lo desinare (2) infino al vespro, e la cena infino alla mezza notte, e che tutto il loro tempo spendono secondo li desiderii della gola, e del ventre. Questi (3) cotali, dico, dimandiamo come è ciò, che se avviene (4) che'l padre perda il caro suo figliuolo unico, o la moglie il suo marito diletto, incontanente l'anima loro quasi ferita di saetta o folgore triema e duole (5), e viene in un doloroso stupore; cessano, e mai più non compariscono tutte le delizie di prima; nulla cura hanno più di loro vivere (6), nulla sollecitudine di carne, ma diventano continenti (7), ed astinenti per lo dolore, in tanto che pur la memoria delle delizie è loro pena, e non si scialano (8) se non di piangere, perdono lo sonno, giacciono in terra, tengon silenzio, vestonsi vile e nero, ed in ogni loro atto mostrano tutta mansuetudine, umiltà ed asprezza, sicchè pare che al tutto sieno al mondo morti; intanto che eziandio che se i loro beni sono lor tolti o guasti, o se ogni cosa andasse a fuoco, non pare che se ne curino. Onde molti n'ho io già conosciuti, che, perduti c'hanno li lor cari figliuoli, hanno al tutto per eccesso di dolore lasciata l'abitazione della città, e sono iti a sta-

re alla villa, e quivi passano lor tempo in silenzio, e con dolore, e con aspra vita, non sofferendo lor cuore di vedere cosa di delizia. Alcuni altri ne conobbi esser iti ad abitare ne'sepolcri, dove sono sepulti li lor cari, e quivi menare vita simile ai morti: ed in (9) mentre che il dolore è in accrescimento, non cura l'animo, nè pensa più di questa vita. Cessa al tutto la rabbiosa (10) cupidità di ragunar (11) pecunia, ed ogni (12) ambizione (13) d'onore e di gloria pare come favilla e cenere, e come fieno, il quale lo fuoco del dolore in cenere fa tornare. E così da ogni parte (14) l'animo si trasmuta in uno mortificamento (15) di mondo, che non c'è più meuzione delle delizie, e della gloria di prima; anzi ogni cosa di sollazzo e di delizie che venga, e che proferta lor sia, è loro molesta e grave. Onde a questi cotali sì dolorosi nullo famigliare o amico è ardito di (16) parlare di cosa di prosperità, e di bene temporale, ma pur del fragile (17) e caduco stato di questa vita, delle molte sciagure, e pericolosi, ed incerti accidenti (18) vogliono udire parlare, e così da ogni parte l'anima in questo studio occupata incomincia a (19) informarsi di nuova dottrina, e dell'incerti, e lubrichi (20) casi dell'umana natura, sicchè per lo magisterio del dolore incomincia a conoscere la fragilità (21) del presente secolo, e come è fuggi-

(1) Cod. Cors. - questi dunque ci pognamò per esempio -

(2) V. la Crusca.

(3) Cod. Cors. Questi cotali ricchi domandiamo -

(4) - interviene - cod. 1624. 1630. 1699. Cod. Cors. come nel testo.

(5) - l'anima loro ferita quasi di una saetta di uno trono, trema, e duolsi - C. Forse è da leggere - di saetta folgore.

(6) - ventre - cod. 1624. 1630. 1699. e ood. Cors.

(7) V. la Crusca.

(8) - saziano - cod. 1624. - lasciano - cod. 1699.

(9) Cod. Cors. - St. avea - in mentre che è in dolore e in rincrescimento, non cura - Si è seguita la lezione del Cod. Cors. perchè risponde meglio al te-

sto greco ove si legge *αἰσχύνη* ed *αἰσχύρα* in greco risponde al nostro italiano *essere in forza, in vigore*.

(10) V. la Crusca.

(11) V. la Crusca - congregare - Sic. Cod. Cors.

(12) Cod. Cors. - abitazione -

(13) - appetito - cod. 1624. 1630. 1699.

(14) Cod. Cors. - l'uomo -

(15) V. la Crusca.

(16) Cod. Cors. - parlare cose di prosperità -

(17) - minimo - cod. 1624. 1630. 1699.

(18) - atti - codd. 1624. 1630.

(19) Cod. Cors. - a conformarsi -

(20) V. la Crusca.

(21) - fralezza - cod. 1630. Cod. Cors. come il testo.

tivo, ed instabile, e quasi ombra ciò che in esso pare grande e bello, ed allor si cognoscono, e paiono misere e vituperose le ricchezze, ed ogni altre dilizie. Ed intanto s'occupa l'animo doloroso pur in ripensare lo volto, e l'immagine del defunto (1), che eziandio altri certi movimenti di vizi non riceve (2); e pur quel pensiero li (3) è cibo e beveraggio, sonno e riposo, in tanto che in quel pensiero addormentandosi sogna di vedere, o di stare col morto, ed in questo solo, o vegghiando, o dormendo, prende suo conforto.

CAPITOLO XVII.

Come per lo predetto modo dovremmo noi piangere la morte (4) dell'anima nostra.

Or così a questo modo sarebbe bisogno che noi piangessimo la salute nostra perduta, e così lamentassimo l'anima nostra morta (5), sicchè pur tanto, e non più dolore mostrassimo noi per l'anima nostra, quanto fanno molti per l'altrui carne. Che bene è questa grande miseria, che quegli che piangono gli figliuoli, e li altri loro cari, a null'altra cosa occupino (6) la loro mente, se non pure di pensare di loro, e di recarsi a memoria l'immagine loro. E noi, ai quali è morta per li peccati la salute, e la speranza del regno del cielo è spenta, d'ogni altra cosa pensiamo più che di questa. E questi certo che li morti piangono, quantunque sieno di schiatta regale, nullo però si vergogna di compiere la solennità del pianto: ma seggono in terra e piangono, e vestonsi (7) veste di corrotto, e fanno ogni cosa che s'appartiene ad

afflizione dell'anima e del corpo, non pensando il fiore della iuventù, e della bellezza, e che sono nutriti in delizie, nè temendo d'infermare, ma ogni cosa fortemente sostengono non solamente li uomini, ma eziandio, e massimamente le femmine, che sogliono essere più delicate, e di più debile natura. E noi miseri li quali non abbiamo a piangere figliuoli o altri parenti, ma (8) l'anima morta, non pur l'altrui, ma la nostra, incontanente temperiamo il pianto, temendo d'infermare, dicendo che siamo nutriti diligentemente. Ed anco volesse Iddio che pur questa fosse la cagione, che per certo, chi ben mira, non ci impedisce pur questo rispetto da questo necessario pianto. Che, dimmi, priegoti, che bisogno ci è d'aver gran forza di corpo, poichè non lo corpo, ma il cuore dobbiamo avere contrito? Che bisogno c'è d'aver grande forza di corpo ad orare puramente, ad avere memoria de' peccati, ad acquistare umiltà, a cacciar la superbia, che queste cose son quelle che piacciono a Dio? Che fatica di corpo, o che afflizione di corpo ci richieggono queste cose, e nientemeno, come se intollerabile (9) fatica ci fosse avere queste cose, le lasciamo, anzi fuggiamo? Non richiede certo Iddio peso, nè asprezza di ciliccio, nè rinchiudimento (10) di cella, o di spilonca, nè stare (11) e sedere in luoghi oscuri, ma solamente e principalmente richiede (12) a noi che ci rechiamo a memoria li nostri mali, ed (13) abbiamo coscienza, e preghiamo Iddio con umiltà che ci perdoni; e che ripensiamo del (14) fuoco dello 'nferno c'abbiamo meritato, come li

(1) V. la Crusca.

(2) - eziandio niuno altro movimento riceve di vizi - C. - Cod. Cors. come il testo.

(3) Cod. Cors. - è in cibo e in beveraggio e sonno e riposo -

(4) Cod. Cors. - la morte dell'anima.

(5) - ci lamentassimo dell'anima nostra perduta e morta - cod. 1624. Cod. Cors. come il testo.

(6) Cod. Cors. - le loro menti -

(7) Cod. Cors. - vestimenti -

(8) Cod. Cors. - ma l'anima nostra morta, e intendi non pur l'anima ma la nostra -

(9) V. la Crusca.

(10) V. la Crusca.

(11) Cod. Cors. - nè stare, nè sedere -

(12) Cod. Cors. - da noi -

(13) Cod. Cors. - abbianne -

(14) - il - cod. 1630. Cod. Cors. come il testo.

angeli in quel die del iudicio discorreranno d'ogni lato, e congregheranno di tutte le parti del mondo quelli che debbono esser dannati. Pensiamo anche che dolore e vergogna fia essere (1) escluso e cacciato dal re, e dal regno del cielo, la qual cosa a mio parere è più grave che lo 'nferno. Che pognamo che quel fuoco non ardesse, e quella pena immortale non fosse apparecchiata, pur questo solo d'essere fatto alieno da Cristo, ed escluso dai beni eterni, maggior mi pare d'ogni altra pena. E se tutte queste cose non bastano a incitare, e rizzare li uomini a speranza e a timor di Dio, rivochiamci almeno a memoria quello esempio, lo quale pone Cristo nello Evangelio delle vergini, le quali furono escluse del talamo dello sposo per lo difetto dell'olio, per lo quale s'intende la carità. (2) Pognamo dunque noi medesimi in simile caso, e pensiamo che dolore e che pena sia d'essere similmente giudicati, se saremo negligenti. Fia dunque nullo sì di pietra, che per questo esempio non si muova, e tema di non incorrere in questo giudicio? Potremmo certo sopra questa materia più parole dire, ma per-

ciocchè piuttosto per ubbidirti che per altra cagione incominciai a parlare, abbo detto assai, e forse più che non dovea. Che ben cognosco, che se alcuno cerca compunzione di cuore, veramente e perfettamente la troverrà appo te, e che da te meglio s'insegna per opera, quantunque tacci, che da me parlando. Che assai basta (3) a venire a compunzione, vedere te, e considerare la tua vita crocifissa (4). E però meglio insegneròe della compunzione del cuore, se a quegli che ora vivono dimostro l'abitazion tua, e inducoli che vengano a vedere te. E se (5) parliamo di quegli che debbono venire dopo noi, basta loro di cognoscere, e d'udire la tua vita. E però facendo fine a questa opera, ti priego, (6) rendimi cambio della mia obbidienza con le tue orazioni, sicch'io meriti di non pur parlare, ma sentire, e provare che cosa è compunzione di cuore; perciocchè insegnare, e non fare, non solamente (7) è cosa di non guadagno, ma di non piccol danno; che veramente grande condannaione (8) è componere l'uomo lo sermone suo, ed esser negligente della vita, e dell'opera sua (9).

(1) Cod. Cors. - escluso -

(2) Cod. Cors. Pognamo noi medesimi in simile caso, e pensiamo che dolore e che pena sia; e se pensiamo similmente d'essere giudicati, se saremo negligenti, fia dunque -

(3) Cod. Cors. - ad aver compunzione -

(4) V. la Crusca.

(5) Cod. Cors. E se parla uno di quelli -

(6) Cod. Cors. - rendami cambio della mia obbidienza le tue orazioni -

(7) Cod. Cors. - non è cosa di guadagno -

(8) V. la Crusca alla voce *condannaione*.

(9) Nel codice Cors. dopo questa finale di capitolo leggesi di più questa clausola: *Compiesi el primo trattato della Compunzione di santo Giovanni Grisostimo vel Boccadoro, scritto a Demetrio Vescovo. Deo gratias. Amen.*



LIBRO SECONDO

FINITO IL PRIMO LIBRO DELLA COMPUNZIONE MANDATO A DEMETRIO INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO DELLA COMPUNZIONE DI SANTO GIOVANNI CRISOSTOMO SCRITTO E MANDATO A STELEUCO AMICO SUO E DISTINTO PER L'INFRASCRITTI CAPITOLI ED IN PRIMA (1)

CAPITOLO I.

Come s' aumilia e reputa indegno, mostrando che chi vuole bene parlare della compunzione dee esser tutto celestiale.

E (2) come si può fare, che tu comandi (3), o uomo di Dio Steleuco, cioè che l'anima fredda ed inferma proferisca parole di compunzione? che al mio parere quegli, lo quale di questa materia vuole alcuna cosa degnamente dire, dee innanzi, e più che tutti esser infiammato di questo fuoco, acciocchè le sue parole possano infiammare, ed incendiare l'anime degli auditori. Ma che, me misero; questo non è in me, che nullo fuoco, e nullo fervore mi sento (4); sicchè il mio cuore pare cenere freddo e spento. Onde dunque, o carissimo, onde potrò in altrui accendere questa fiamma d'amore e di compunzione, poichè non me ne sento pur una favilla, nè quello Spirito santo (5), per lo quale questa fiamma accendere si suole? Che già questo Spirito non si degna d'essere presente

all'anima piena di confusione, ed (6) inlacciata di moltitudine di peccati; onde io per me non veggio, che da me così misero si possa di questa materia alcuna cosa degnamente dire. Mira, e consideralo tu, lo quale così eccellente opera imponi a così insufficiente ministro; io per me ci adoperò la lingua, ma priega tu colui, lo quale sana li cuori contriti, e dà pazienza alli afflitti, ed esalta e lieva da terra lo povero e mendico, ch'elli per sua grazia accenda in noi quello fuoco, per lo quale si possa ogni infermità e difetto purgare, e 'l peso del corpo (7) che 'l raggrava, rimuovere, acciocchè l'anima liberamente colle penne della contemplazione volar possa al cielo, e (8) quindi contemplare, e considerare la vanità, e la viltà delle cose di quaggiù (9), e che si adoperano in questa misera vita. Che per certo se l'uomo in prima non saglie (10) a quella altezza con un volato (11) divino, non può mai perfettamente dispregiare la terra. Onde libero dee essere l'aspetto ai beni di sopra, e libero l'audito, se vogliamo che la lingua

(1) Cod. Cors. *In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen.* Comincia el secondo libro ovvero trattato di sancto Giovanni Grisostimo vel Boccardo sopra la Compunzione scritto a Steleuco amico suo.

(2) Cod. Cors. Et come si puote fare questo che tu dici, o uomo di Dio, Steleuco -

(5) - quello che tu comandi - C.

(4) Cod. Cors. - St. - nullo fervore mi sento. Onde - Lat. *Nobis autem ignis huiusmodi non*

adest; sed omnia interiora nostra sunt cinis et pulvis. Undenam -

(5) Cod. Cors. - nè quello Spirito santo, lo quale questa fiamma accendere suole?

(6) Cod. Cors. - allacciata -

(7) Cod. Cors. - che aggrava -

(8) Cod. Cors. - e qui contemplare -

(9) V. la Crusca alla V. *quaggiuso.*

(10) - sale - codd. 1624. 1630. e 1699. e così il Vocabolario alla voce *volato*: e il Cod. Cors.

(11) V. la Crusca.

bene ne possa parlare. Fae dunque bisogno a chi vuole incominciare questo bene, che in prima diparta la mente da ogni perturbazione, e fluttuazione de' beni visibili, e saglia per contemplazione alla quiete ed al silenzio di sopra, dove è continova tranquillità, pura serenità, e nulla per nullo modo cosa che l'animo commuova (1) o sollecciti o perturbi; sicchè l'occhio della mente sia al tutto defisso (2), ed intento in solo (3) desiderio di Dio, e così l'audito solo a questo (4) sia sospeso ed occupato, sicchè percipere possa il parlare dentro di Dio, e rallegrarsi dell'intendimenti, e de' canti celestiali; il qual bene è di tanta potenza, che incontanente che incomincia a possedere l'anima, nolla lascia più curare di cibo o di requie corporale, perciocchè la volontà, e l'anima così disposta è tutta translata e trasformata al desiderio, ed all'amore de' divini eloqui (5), e de' sentimenti celesti.

CAPITOLO II.

Come si dee disporre l'anima (6) a compunzione, e dell'effetto che fa la compunzione nell'anima.

Questo dunque si conviene che sia (7) lo stato dell'anima di colui, lo quale vuole parlare, o comprendere alcuna cosa della compunzione del cuore, cioè che libera e aliena d'ogni turbazione e solleccitudine di questa vita, tegna ed abbia in se altezza di spirituale filosofia, e di purità celeste,

(1) - e nulla per nullo modo sia che l'animo commova - C. - Cod. Cors. - e nulla cosa per nullo modo che -

(2) - fiso - cod. 1624. Cod. Cors. come il testo.

(3) Cod. Cors. - in solo il desiderio -

(4) Cod. Cors. - l'audito a questo solo sospeso ed occupato; sicchè possa percipere a parlare -

(5) V. la Crusca che legge *translata*, come legge anche il codice Marciano. Cod. Cors. come il testo.

(6) Cod. Cors. - *per venire a compunzione* -

(7) Cod. Cors. - lo studio e lo stato -

(8) - innumerabili - cod. 1624.

intanto che per nullo modo senta quelle cose che in terra si fanno. Che per certo lo corpo coi suoi sentimenti, mentre che l'anima è intenta alle terrene cose, si l'aggrava, e lega di innumeri (8) vincoli, ed abbagliala, e adombrala della memoria delle viziose volontadi corporali. Ed a questo intende l'audito e l'odorato, (9) e 'l tatto e 'l gusto; cioè che ragunano e rapportano nell'anima, come in una sentina, tutte le perturbazioni, e spargimenti de' mali i quali di fuori sono, e per loro si fanno. Ma se l'anima si vuole astraere (10) dalle cose terrene, e convertirsi alli spirituali esercizi, esclude e (11) tolle la via ai corporali sentimenti, li quali solevano introdurre le male immaginazioni: esclude, dico, la via, non turando nè chiudendo li sentimenti corporali, ma convertendo la loro intenzione, e lo loro studio alle cose spirituali, e celesti. Come, verbigratia (12), quando una donna molto terribile, e signorevole (13), volgiendo fare alcuno confetto (14), o unguento necessario, e prezioso, vedendosi aver bisogno a ciò di molti ministri, sollicita le sue sergenti e rauna (15), ed all'una comanda di tenere la bilancia, acciocchè a certo peso le spezie si confettino, sicchè non sieno nè più nè meno che bisognino, sappiendo che altrimenti quel cotal confetto, o unguento, se non si tenesse (16) il ritto ordine, non sarebbe buono; all'altra comanda di pestare le spezie pesate, all'altra di (17) mischiarle, e così a diverse sergenti impone diversi

(9) Cod. Cors. - e lo toccamento -

(10) V. la Crusca.

(11) - taglia - C.

(12) V. la Crusca.

(13) - signorevole - cod. 1650. e così la Crusca:

Lat. - *formidabilis, et severa* -

(14) V. la Crusca.

(15) - sollicita le sue serventi rauna - C.

(16) Cod. Cors. - St. - o unguento non sarebbe -

Si è dato luogo a questo inciso nel testo, perchè sembra contenersi nel senso del Lat. - *in condituram admissum iustam mensuram perderet* -

(17) Cod. Cors. - di mescolare -

ufici, perchè il suo unguento le venga ben fatto, e così le fa istare intente, sicchè nulla vi manchi: così, dico (1), per questa similitudine, che l'anima, la quale vuole componere questo prezioso unguento della compunzione, tutti li sentimenti del corpo, e le potenzie dell'anima dee congregare e sollecitare, che a sola questa materia sieno intenti, reprimendo e lasciando ogni altra intenzione, ed ogni altro spargimento. E quando così fa, avviene spesso volte (2), che ricolta (3) in se medesima, e intesa a pur di questo pensare, è sì assorta, che perde l'uso de'sentimenti, perciocchè l'anima occupata dentro in secreto con Dio non riceve le immagini e le fantasie de'corporali sentimenti di fuori come soleva; onde non solamente in questo stato non ode nè vede, ma eziandio non sente se è tratta, o percossa. Per la qual cosa si dà ad intendere che se l'anima con tutto suo affetto e desiderio si estende verso 'l cielo, ha questa virtù e proprietà, che dimentica l'abitazione di terra, e non le pare di conversare con gli uomini.

CAPITOLO III.

Della fervente compunzione, e perfezione di santo Paolo.

Cotale era lo beatissimo santo Paolo, lo quale intanto era assente, e di lungi da quegli in fra li quali conversava, come siamo noi dai corpi morti. Che in quella parola che e' dice: *lo mondo è crocifisso a me, ed io a lui*; dà ad intendere, e protesta d'aver morta l'efficacia de'sentimenti corporali; anzi che più è, se (4) ben miriamo, mostra d'aver doppia insensibili-

tà (5). Che già non disse pur solamente: *lo mondo è crocifisso a me*, ma soggiunse, *ed io a lui*. Che bene è grande perfezione che l'uomo si riputi crocifisso al mondo, cioè ch'e' l'abbia a vile, e non l'ami, ma molto è maggiore che l'uomo mortifichi se al mondo, (6) e che non voglia essere amato, ma avvilito, e riprobato come è l'uomo crocifisso. Vuole dunque mostrare santo Paolo nella detta parola, che non solamente tanto era assente da'sentimenti del corpo, quanto li vivi da'morti, ma quanto, e come li morti sentire non possono li vivi. Che l'uomo che vive, pognamo che non possa avere concupiscenza del morto, potelo nientemeno vedere, e considerare (7) le belle fattezze sue (8), ed averne compassione, e sentimento, e piangere; ma l'uomo ch'è morto, verso l'altro morto, nè verso qualunque vivo non puote avere nè affetto, nè sentimento. Questo, dico, mi pare che voglia dire santo Paolo, quando dice: *lo mondo è crocifisso a me, ed io (9) a lui*. Vedi dunque come era di lungi, e peregrino da'fatti di terra? Vedi dunque come in terra conversando toccava l'altezza del cielo? Onde non pensare che nè monti, nè deserti, nè qualunque altra cosa possa così levare l'anima a silenzio, e ricoglimento (10) di cuore, e cacciare ogni perturbazione, come questo fuoco della compunzione, lo quale Cristo in lei accende. Questo fuoco nell'anima di s. Paolo, soffiandovi lo Spirito santo, ogni di più e più s'accendea, e salendo in su, menavalo seco insino al cielo; anzi, a dire più vero, lo ponea, non pur sopra 'l primo, nè sopra 'l secondo, ma sopra il terzo cielo: ed elli certo infino al terzo cielo fu rapito. Ma l'amor suo, e'l fervente desiderio che

(1) Cod. Cors. - dico, e per -

(2) - spese volte ed innumere volte - C.

(3) Cod. Cors. - che quasi ricolta in se medesima, e intenta pur di questo pensare -

(4) Cod. Cors. - se ben pensiamo e miriamo -

(5) V. la Crusca.

(6) Cod. Cors. - mondo, cioè che dal mondo non voglia essere amato -

(7) Cod. Cors. - la bellezza del defunto -

(8) V. la Crusca che ha *del defunto*, che è Pesempio.

(9) Cod. Cors. - *ed io al mondo*.

(10) V. la Crusca.

aveva verso la carità di Cristo, non solamente avea (1) passato lo terzo cielo, ma tutti, ed era pervenuto insino ad esso Cristo, e con lui unito. E già non mi pare che erri chiunque di questo Apostolo glorioso fa una cotal similitudine; cioè, che li paia come (2) se una grandissima fiamma riempiesse tutta la terra: e poi salisse infino (3) ai cieli, e poi anche trapassasse il terzo cielo, sicchè nè in cielo nè in terra rimanesse niente di voto, che da questo fuoco occupato non fosse. Or così per certo si puote dire che fosse fatta l'anima di san Paolo, come nel trattato, lo quale scrissi a Demetrio Vescovo più chiaramente (4) per chiari esempi, delle sue opere e de' suoi detti, mostrai.

CAPITOLO IV.

Come la perfetta compunzione merita dono d'intelletto, e come vi si perviene per silenzio e quiete.

Or (5) così si conviene che s'ami Cristo, e così è bisogno che l'anima diventi aliena, e si diparta da tutte le cose visibili, e presenti. Cotali, e così disposte erano l'anime de' santi profeti, e però meritavano di ricevere nuovi occhi ed intendimenti, per li quali potessero cognoscere eziandio le cose future. Che per certo rinunciare alle presenti cose e (6) fuggirle, è propria operazione dell'umana industria; ma ricevere occhi ed intendimenti per li quali l'uomo conosca le cose future, è solamente dono di Dio. Cotal fu Eliseo profeta, lo quale, perchè lasciò ogni cosa di mondo con la sua (7) malvagità, e amò

la vita profetica, meritò di vedere, ancora in terra posto, lo regno celeste e la gloria superna; che leggiamo ch'elli vide quello che mai nullo altro viso umano veduto avea, cioè un monte pieno di carri di fuoco, e di cavagli ardenti, ed in esso lo celestiale esercito. Or dico che per certo, nullo, lo quale si diletti de' beni presenti e caduchi, può contemplare e vedere li beni spirituali e celesti; ma soli quelli, che queste cose dispregiano e riputanle come ombra e polvere, velocemente a quelle cose perverranno. Che, come appo gli uomini (8) veghiamo, è questa usanza, che allora solamente rivelano ai lor figliuoli li lor tesori e ricchezze nascoste, quando veggono che sono cresciuti e venuti a prudenza, ed hanno lasciata la lascivia puerile; perciocchè mentre a queste cose sono dati, non si possono lor commettere li secreti dei padri. Così se l'anima in prima non imprende a dispregiare li beni terreni, non le fieno manifesti li beni celestiali; perciocchè in mentre appetisce li beni terreni, necessariamente dispregia li beni celesti. E questo vuol dire santo Paolo quando dice, *che l'uomo animale non (9) percepisce le cose dello spirito di Dio.* Come dunque diciavamo (10), è da richiedere silenzio e quiete non solamente del corpo, ma principalmente dell'anima e del proponimento, e a questo silenzio è da invitare l'anima, che l'uomo, lo quale ha proponimento e desiderio di quiete, eziandio nell'abitazione della città, non si (11) perturberà. Come troviamo di David, lo quale non solamente abitava in città e fra gente, ma eziandio li convenia avere sollecitudine della

Cristo, così si conviene e è bisogno che l'anima diventi aliena e disparta da tutte le cose visibili. Cotali -

(6) Cod. Cors. - e future -

(7) Cod. Cors. - malvagità -

(8) Cod. Cors. - St. - leggiamo -

(9) Cod. Cors. - non riceve -

(10) - come dunque dicemmo - C. - come dunque dicto abbiamo - M.

(11) Cod. Cors. - perturba. Come si trova di -

(1) Cod. Cors. - passato cielo ma tutti i cieli -

(2) - come una grandissima fiamma che riempisse tutta la terra - C.

(3) Cod. Cors. - infine a cielo, e poi anche trapassasse il cielo, sicchè nè in cielo, nè in terra non rimane niente -

(4) Cod. Cors. - più chiaramente per più esempi -

(5) Cod. Cors. Or così conviene che si ami

cura del regno, e nientemeno più era di ardente disiderio, che molti c'abitavano in solitudine. E questo assai chiaro si mostra ai suoi continui pianti, ed all'abbondanza delle lagrime che di e notte spargea; e questo è singolarmente mirabile e singolarmente laudabile, che uomo posto in tanta dignità ed onore dove da tutti era temuto ed onorato, così si umiliasse ed affliggesse nel cospetto di Dio. Che già per certo non è simile, pognamo che similmente facesse, qualunque altro (1) il quale in tale stato non è; che bene sappiamo che uomo posto in regno ed in signoria ha molte cose, le quali da molte parti lo provocano a negligenza e a lussuria, ed a superbia: come è la necessità de' continui e gran conviti, la molta potenza, e la grande reverenzia, la libertà e l'affluenzia (2), e la pompa regale, e la molta sollecitudine. Fra dunque queste tali e tante cose, e impedimenti, che luogo può avere la compunzione? E per contrario chi vaca a se è fuori di tutte queste perturbazioni, se già forse non è al tutto per suo proponimento perverso. E nientemeno radi ne truovi di questo bene dotati. E come detto abbiamo, quegli lo quale è libero, e vaca, piuttosto, se vuole, puote acquistare compunzione, che quegli lo quale è in potenza, ed in sollecitudine. Perciocchè, come impossibile è che 'l fuoco arda nell'acqua, così è impossibile che vera compunzione sia nelle dilizie; perciocchè al tutto queste cose sono insieme contrarie e nimiche. Che la compunzione genera pianto, e le dilizie (3) provocano riso; quella costringe il cuore, e queste lo dissolvono; quella fa mettere alie all'anima, e falla volare a cielo, e le dilizie le pongono un peso di piombo, (4) e demergonla in inferno.

(1) Cod. Cors. - lo quale in tale stato non fusse -

(2) V. la Crusea.

(3) Cod. Cors. - provocano a riso-

(4) - per lo quale è menata allo inferno. Cod. 1624.

CAPITOLO V.

Dell'effetto della compunzione per lo esempio di David profeta.

E questo è singolarmente da considerare, che tanta compunzione di cuore fue nei re e signori in quel tempo, nel quale non erano così stretti, ed alti comandamenti imposti dalla legge. Onde torna loro a maggior loda che non è a noi in questo tempo, nel quale secondo la nuova legge di Cristo pur lo ridere merita pena, e 'l pianto è lodato, e per le tribulazioni ci è promessa, e data salute. Or dico dunque che molto torna a commendazione del re David, del quale ora proponemmo l'esempio, che non ostante tante cose le quali lo potevano impedire, con tanta umiltà teneva la signoria regale, come se veramente fosse subbietto a tutti, e nella sedia regale stava come in carcere incatenato; e vestito di porpore s'umiliava come se vestito fosse di ciliccio, e aspergendosi il capo di cenere, e compunto di cuore la magione regale li era come una solitudine di eremo. Or cotale effetto faceva, dico, in lui la perfetta compunzione del cuore, perciocchè (5) sola è che fa venire in orrore la porpora ed ogni pompa, e disiderare lo ciliccio, amare le lagrime e fuggire le risa. Solo, dico, la compunzione del cuore è quella che quasi come un santo fuoco arde, consuma e caccia ogni vizio del cuore; è quasi come uno fiume impetuoso che spegne ogni ardore di concupiscenzia, e tolle della mente ogni sollecitudine e perturbazione. E come la polvere non può stare innanzi al vento, così nullo mal pensiero può stare, e perseverare nell'anima, nella (6) quale regna compunzione perfetta. Che se noi veggiamo, che l'amor tempo-

(5) Cod. Cors. - sola ella è quella che -

(6) Cod. Cors. - nella quale è compunzione perfetta.

rale e terreno lega ed occupa spesse volte sì l'anima, che non la lascia pensare d'altro che di quello che ama, come non molto (1) maggiormente l'amor di Cristo astra, e diparte l'anima da ogni altra cosa, e unisce e costringela a se coi legami del forte suo desiderio? Questo sentiva in se lo profeta David quando disse: *come desidera lo cerbio pervenire alle fontane dell'acque, così desidera l'anima mia di pervenire a te Dio*: (Sal. 41. 2.) e quando disse: *l'anima mia è come terra senza acqua senza te*: (Sal. 146. 6.) ed anche *l'anima mia s'è accostata a te, e vuole pur venire dopo te*; (Sal. 62. 2.) e niente meno egli medesimo in altro luogo dice: *o Signor mio non mi riprendere, priegoti, nel tuo furore, e non mi gastigare nell'ira tua*. (Sal. 6. 2.) E non voglio che credi, o uomo, che questo priego facesse per lo peccato che commise dell'avoltorio, e dell'omicidio: che questo si mostra non esser vero, sì perchè per quello peccato pianse, e soddisfece in altro salmo, cioè nel *Miserere*; sì perchè 'l titolo, e la soprascrizione (2) del predetto salmo *Domine ne in furore*, (3) contiene e mostra che fu fatto per desiderio, ed aspettazione della beata resurrezione, onde lo titolo soprascritto al detto salmo dice *per ottava*, che, come veggiamo, questo presente tempo corre per sette di. L'ottavo dunque die si è quel di del Signore, del quale dice il Profeta, ch'è grande e terribile, e come fornace ardente, nel qual triemano eziandio le virtù celesti, onde nell'Evangelio si dice, che le *virtù celesti si commoveranno*; (Matt. 24. 29.) e nel salmo si dice, che innanzi al cospetto del Signore che verrà, arderà fuoco. Chiamasi dunque ottava (4)

quel tempo che seguita per lo mutamento dello stato di questo secolo, e per mostrare che nella futura vita (5) fia rinnovellamento d'ogni cosa. Quando dunque queste cose saranno cessate, e fia risoluto lo circuito (6) del tempo, seguirà l'ottava, stabile, e senza circuito, e mutamento.

CAPITOLO VI.

Anche della perfetta umiltà, e compunzione di David profeta.

Lo profeta dunque David, queste cose considerando, e però compunto di vero cuore, e del die del giudicio sempre avendo memoria, stava in continua tribulazione, dolore e paura, e non facea come noi, li quali di ciò (7) poco, e rade volte pensiamo. Per questa dunque considerazione compunto disse la predetta parola, e fece lo predetto salmo *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me*, chiamando ira e furore la minaccia, e l'effetto della divina sentenza: che quanto all'effetto bene sapea, che in Dio non cade nulla passione, e commozione (8), e questo è singolarmente da considerare, che quantunque sentisse in se molti beni e molte virtù, onde aspettare e sperare potea non pena, ma corona, nientemeno (9) s'umilia, e teme. Che leggiamo di lui ch'era di tanta fede, che distruggea li muri e le fortezze delli avversari, e liberava le genti sue d'ogni pericolo. Avea anche, ed aver potea grande fiducia di coscienza di ciò, che al suo nimico Saul non avea renduto mal per male, potendol fare, anzi li avea fatti e renduti beneficii per le ingiurie. Quella (10) parola la quale Dio dis-

(1) Cod. Cors. - molto e maggiormente più l'amore di -

(2) V. la Crusca.

(3) Cod. Cors. - *furore tuo*, cioè quando pregò di non essere giudicato a furore, contiene -

(4) Cod. Cors. - quello die, e quello tempo -

(5) Cod. Cors. - sarà -

(6) V. la Crusca.

(7) Cod. Cors. - di ciò poco ci curiamo, e rade volte pensiamo.

(8) V. la Crusca.

(9) Cod. Cors. - s'umiliava e temeva.

(10) Cod. Cors. - parola ancora la quale -

se a Samuel profeta di lui, cioè: *Io m'ho trovato David figliuolo di Iesse uomo secondo il cuor mio*, (I. Reg. 13. 14.) mostra bene per certo la sua eccessiva perfezione, e fa disparire (1) ogni suo fallo. E nientemeno dopo tutto questo non cessa come reo e debitore, pur di pena parlare con tanta paura, come se nulla fiducia avesse appo Dio, acciocchè compiesse quello che poi insegnò Cristo per lo Vangelo, cioè: *quando arete fatto ciò che v'è comandato, dite, servi inutili siamo. Abbiamo fatto quello che dovevamo*. (Luc. 17. 10.) Non s'umiliò tanto certo quello pubblicano del Vangelo, lo quale veramente era pieno d'ogni male, e non si ardiva di levar li occhi a cielo, nè di fare prolissa orazione a Dio, nè di stare pur presso al Fariseo, lo quale lo vilificava, e se giustificava, dicendo: *Signore Iddio, io ti ringrazio ch'io non sono come gli altri uomini, rattori (2), iniusti, adulteri, nè come questo pubblicano*. (Luc. 18. 11.) Delle quali parole non si indegnò lo pubblicano niente, ma confessava il peccato suo, e percotevasi il petto suo, dicendo: *Signore sii propizio a questo peccatore*. Ordico, che questa umiltà ben fu buona, ma non come quella di David; perciocchè non è grande cosa che un peccatore così dica, e così s'aumilli, (3) perciocchè 'l peso del peccato, e la rimorsione, e la mala testimonia della coscienza, voglia egli, o non voglia, umilia e confonde il peccatore. Ma che uno giusto e santo com'era David, il quale si sentia fornito e dotato di tanti beni, siaumilli, e pianga come peccatore, questo bene è mirabile e più commendabile, e certo segno di cuore (4) ben contrito ed umiliato. Anzi molto più d'umiltà e di vera compunzione considero io

(1) - dissipare - cod. 1624. Cod. Cors. come nel testo.

(2) V. la Crusca.

(3) Cod. Cors. - perciocchè il peso del peccato e la rimorsione della mala testimonianza della coscienza (voglia egli o no) si confonde e umilia il peccatore; ma -

nell'umiltà di David, che in quella del pubblicano; che in ciò che 'l pubblicano disse: *propitius esto, Domine, mihi peccatori*, mostra chiaramente ch'egli temea, e volea fuggire la pena; ma in ciò che 'l giusto David dice: *Domine ne in furore tuo arguas me*, non mostra di non volere essere fragellato al tutto, ma (5) prega che nol giudichi a furore, e senza misericordia. Onde ch'elli delle presenti pene fosse contento, assai lo mostra in altro luogo quando dice: *ecce ego in flagella paratus sum, et dolor meus in conspectu meo semper*. (Sal. 37. 18.) *Ecco, dice, o Signore, apparecchiato sono a portare ogni tuo flagello e'l dolore del mio peccato sempre mi si rinfresca*.

CAPITOLO VII.

Anche dell'umiltà di David profeta.

Da ogni parte dunque la perfetta umiltà dell'animo suo si manifesta, cioè, che essendo giusto, si reputa pur degno di pena, e in ciò che non si ardisce di domandare a Dio che (6) gli perdoni, e nol flagelli. E questo è proprio di quegli, li quali si conoscono degni di molti supplicii, ma per grazia domandano, che la sentenza sopra loro sia in alcun modo per misericordia mitigata. Ma maggiore umiltà anche dimostra in ciò, che questa misericordia, la quale domanda, cioè di non essere giudicato a furore, non la domanda come se degno ne fosse, e ciò li paia d'aver meritato, ma la domanda come infermo, che viene meno ne'tormenti, e che non li pare di potere tanta pena patire di quanta si conosce degno. Onde, poich'ebbe detto: *Messere, non mi iudicare a furo-*

(4) Cod. Cors. - benigno e ben contrito e umiliato. Anzi più d'umiltà e di vera compunzione considero io nella umiltà e compunzione di David, che -

(5) Cod. Cors. - pregalo -

(6) Cod. Cors. - che al tutto li perdoni e nolle flagelli -

re, soggiugne: *abbi misericordia di me, perchè sono infermo.* (Sal. 113. 30.) Che è questo? Questi, lo quale ha tal testimonia e tale loda da Dio, il quale dice che i giudicii suoi non dimenticava, il quale era per pura coscienza più splendente che'l sole, dice cotali parole? Or così è. Onde in verità questa è veramente grande e mirabile cosa, che quegli lo quale era grande e virtuoso, non pare che cotale si riputi, nè cognosca; onde non si loda, nè magnifica (1), ma accusasi come vile peccatore, giudicasi più vile, e reo di tutti, e spera e dimanda salute, non per suoi meriti, ma per sola misericordia di Dio, quasi dica: ben sono degno di pena, e d'essere dannato alli eterni supplicii: ma perchè tanta pena patire non posso, dimando misericordia; e fa, e parla drittamente come fanno spesse volte li sergenti e li fanti, li quali dai lor signori sono compresi in molti difetti, che già non possono negare, nè escusare la colpa, ma, non potendo patire li duri flagelli, domandano alcuna rimissione. Bene è vero, ch'io mi credo che in ciò che dice che è infermo, parli non della infermità della debolezza corporale, ma di quella che viene e procede dalla tristizia e dal dolore, che, come sappiamo, lo (2) troppo dolore, se pertinacemente s'accosta all'anima, consuma la sua forza. La qual cosa credo ch'era addivenuta a questo giusto, perciocchè troppo s'accusava, e riprende, e nulla cosa lieta, ma pur pena si promettea, ed aspettava. E questo mi pare che si dimostri per le parole le quali soggiunse, cioè: *sanami, Messere, perciocchè (3) l'ossa mie sono conturbate, e l'anima mia è molto turbata.* (Sal. 142. 21.) Se questi dunque, così d'ogni virtù dotato, così umilmente prega Dio, che non entri con lui in giudizio, e che non esamini l'opere sue, che

faremo noi, li quali siamo involti in tanti mali, e non abbiamo quasi nulla fiducia di buone opere, e, che peggio è, per li nostri peccati molti quasi nulla penitenzia facciamo, nè pur bene li confessiamo? Ma questo giusto così umilmente s'accusa, sappiendo, che niuno per suo merito si può giustificare nel cospetto di Dio, e che a pena lo giusto si salva. Però dunque dicea: *miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum.* Onde, chi bene considera, non fa menzione de' molti beni che avea fatti, ma sempre confugge (4) alla misericordia di Dio, e in essa (5) sola spera d'aver salute. Onde questo è proprio della vera compunzione del cuore umiliato; far grandi e virtuose cose, e parlar di se umile e vile, operare giustamente, e temere e tremare sopra li peccatori. Vuoi vedere che timore, e che tremore avea in se del giudizio divino? Odi che dice: *Messere, or se tu osservi le iniquitadi nostre, or chi fa che ci sostenga, o che sostenere la condegna pena possa?* (Sal. 129. 3.) Che ben sapea e conosceva, che per molti peccati siamo a Dio debitori, e che eziandio per piccioli peccati, de' quali poco curiamo, e poco ce ne guardiamo, dobbiamo essere tratti e disaminati al giudizio.

CAPITOLO VIII.

De' benefici di Dio naturali, e temporali.

Eziandio l'altissime perfezioni, le quali poi lo Salvatore ci mostròe e comandòe, elli, per ispirito prevedendo, compiette. Onde non solamente li comandamenti della legge servòe, ma eziandio li consigli di Cristo, cioè di non rispondere alle ingiurie e alli obbrobrii, anzi di rendere bene per male, e di fuggire, ed estirpare le male cogitazioni, ripensando, e per certo tenendo, che eziandio del ridere, e d'ogni le-

(1) V. la Crusca.

(2) Cod. Cors. - lo nostro dolore -

(3) Cod. Cors. - tutte l'ossa mia -

(4) Manca nel Vocabolario. Il cod. 1624. ha - ricorre - Cod. Cors. ha - rifugge.

(5) Cod. Cors. - e in essa e per essa sola -

vitade de' l'uomo al giudicio esser punito. Per questo rispetto medesimo dicea s. Paolo: *io non mi sento peccato* (1), *ma non sono però giustificato*. (1. Cor. 4. 4.) Perché è questo? Non per altro, certo, se non perché pognamo che nulla mala opera facesse, (2) pur li pareva di non avere renduto a Dio tanto onore quanto era tenuto. Che veramente, chi ben considera, se mille volte per lui morissimo, non possiamo rispondere ai molti ed ismisurati beneficii, li quali da lui (3) ricevuti abbiamo. Ed in prima considera, o uomo, che avvegna ch'elli di nulla abbia bisogno, perciocchè al tutto basta, ed è sufficiente per se, nientemeno per la ineffabile carità sua, non essendo noi, ci creò e (4) diede l'essere, e diedeci più eccellente anima che a nulla altra creatura; poi piantò e fece lo paradiso terrestre, e'l cielo e la terra tutto in nostro servigio ed onore; il cielo riempiette di luminari per dare lume al mondo, e la terra di fiumi, e di fontane, di fiori, e d'arbori di diversi frutti adornò; lo cielo anche di vari cori di stelle, di diverse proprietadi e virtù ornò, e dipinse, per renderci la notte non meno graziosa che'l giorno, e perchè la salubrità (5) del sonno per riposo (6) riparasse la fortezza del corpo, la quale la fatica del giorno consuma: ed intanto necessariamente provide alla umana generazione di questo dono, che veggiamo che senza cibo possono molti più giorni passare, ma non senza (7) sonno. E veggiamo, che ai tempi de' grandi freddi ordinò le notti più grandi, acciocchè più fosse (8) prolisso lo tempo del riposo, che quello della fatica. Perciò anche convenientemente,

(1) - peccatore - cod. 1699. Cod. Cors. come nel testo.

(2) Cod. Cors. - pur non li pareva d' avere renduto a Dio e fatto onore quanto -

(3) Cod. Cors. - riceviamo ed auti abbiamo.

(4) Cod. Cors. - diecci -

(5) - sobrietà - cod. 1624. Cod. Cors. come nel testo.

questi tempi, li quali ordinò a requie, involse di tenebre. Che come veggiamo che le pietose madri, e notrici, quando li loro fanciulli vogliono provocare a sonno, cuoprano loro la faccia, e constringonli (9) in grembo, o in altro luogo, acciocchè l'aere oscuro li provochi a dormire; così Iddio ordinò le tenebre della notte per tutto il mondo come un velame (10) sopra li occhi delli uomini, per invitarci a silenzio, ed a quiete. Che se così Iddio per la sua sapienzia li tempi non avesse distinti, l'umana generazione, la quale è (11) comunemente intenta a cupidità, e ad avarizia ed a brighe, non solamente molesterebbe (12) li suoi subietti, ma consumerebbe ciascuno se medesimo per disordinata fatica. Ed ecco che per questo modo eziandio contro a nostra volontà ci ritrae dalle disordinate fatiche; sicchè non solamente li corpi, ma eziandio l'anima questo cotale intervallo di tempi ricrea e conforta. Che vedi come nel tempo della notte ogni cosa pare tranquilla e quieta, e non si odono romori e grida come di giorno, nel quale chi per povertà, chi per ingiuria, ed altri per diversi danni sogliono gridare. A tutte queste cose pone silenzio la notte, e ritrae, e libera l'uomo quasi da certi marosi, e da grandissime tempestadi, e riduceli a porto di quiete. Or ecco questi, e molti altri sono i beneficii della notte; ma quelli del die sono tanti, che nè in breve tempo, nè in breve trattato contare si potrebbero. Che diremo dell'uso e del frutto del mare, e dell'utilità del navigare, per lo quale tutto quasi il mondo, lo quale da se medesimo è distante e diviso per lunghi ispazi, in se medesimo

(6) - rinfancasse - cod. 1630.

(7) Cod. Cors. - dormire.

(8) Cod. Cors. - prolungato -

(9) - costringonseli - cod. 1630. e Cors.

(10) V. la Crusca alla v. - velamento - Cod. Cors. come il testo.

(11) Cod. Cors. - continuamente -

(12) V. la Crusca.

unisce, e dà non solamente conoscenza alli uomini all' uno dell' altro, ma fagli compagni, e comunica a ciascuno li beni di diverse contrade; sicchè ciascuno lo bene che nasce, e fassi nella sua contrada, può portare nell' altra, e così per questo modo di mercanzia, quantunque poco spazio di terra possegga l' uomo, potete nientemeno godere di tutti li beni del mondo, sicchè tutto il mondo è quasi a tutti una comune mensa?

CAPITOLO IX.

De' maggiori beneficii di Dio, e dell' affetto, e ricognoscimento (1) del servo (2) fedele.

Ma piccioli sono questi beneficii di Dio per rispetto de' maggiori. Che chi può pensare come è grande beneficio questo, cioè che Dio ha manifestato agli uomini la sapienza sua, ed halli fatti capaci di tanto dono? E questo fece certo nella creazione, facendo l' uomo razionale alla imagine sua senza nullo merito precedente. Ma l' uomo misero, ricevuto ch' ebbe intelletto delle cose divine ed eterne, funne ingrato e sconoscente verso il suo benefattore, e nientemeno non lo abbandonò però la divina clemenza, anzi in ciò che li puose alcuna pena della prevaricazione, poseli rimedio che non procedesse più in male, e così per la pena temperasse, e ispegnesse lo fervente e disordinato appetito della colpa. Questi ed altri molti beneficii riconoscendo e ripensando lo (3) santissimo David, e massimamente quegli della incarnazione, e passione dell' unigenito di Dio per la salute umana, e de' beni che ci promette, ed ha riposti in cielo, dicea in se medesimo: *quid retribuam Domino, pro omnibus quae retribuit mihi?* Cioè, *che potrei io retribuire al Signore per tanti beneficii, li quali mi ha*

fatti? (Sal. 115. 12.) Quasi dica: non sono sufficiente a ciò; e li peccati suoi senza intermissione diiudica (4), ed accusa; ma delle sue virtù nulla fa menzione. Non facciamo noi certo così, li quali dei molti e gravi nostri peccati non ci vogliamo pur ricordare, non che a Dio piangere e soddisfare; e se nullo bene, quantunque minimo, facciamo, incontante vogliamo che sia palese, e cerchiamo loda e gloria umana, e andiamo enfiati, ed elati (5), sicchè quel tanto poco bene che fatto abbiamo, per questo modo perdiamo. Queste ed altre simili cose considerando questo iusto dicea: *Domine, quid est homo, quod memor es eius?* Cioè: *o Signore buono, che cosa t' è l' uomo, che n' hai tanta memoria?* (Sal. 8. 5.) Ed anche dice, riprendendo la viltà, e sconoscenza dell' uomo: *homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Ciò vuol dire: *l' uomo essendo da Dio posto in onore, cioè che l' avea creato alla imagine sua, non ne fue conoscente, onde è agguagliato alle bestie senza ragione, ed è fatto simile a esse.* (Sal. 48. 13.) Questo certo è l' affetto del servo fedele, che i beneficii del suo Signore, i quali a tutti comunemente son dati, riputi proprio a se, e come debitore di tutti se ne senta, e dica obbligato. Così fece santo Paolo in ciò che la morte del nostro Salvatore, la quale per redenzione e salute di tutto il mondo sostenne, riputò proprio a se, onde disse: *io vivo nella fede del figliuolo di Dio, lo quale m' amò, e diede se medesimo a morte per me.* (Gal. 2. 20.) E questo dicea non volendo però restringere, e coartare li smisurati doni di Dio, diffusi (6) per tutto il mondo, ma perchè per forte umiltà e carità per tutti si riputava obbligato, e però anche disse che vivea non a se, ma a Cristo. E veramente così è da fare,

(1) V. la Crusca.

(2) Cod. Cors. - servo suo fedele.

(3) Cod. Cors. - beatissimo -

(4) Manca nel Vocab.

(5) - larghi - cod. 1643.

(6) V. la Crusca.

che, pognamo che molti della sua passione abbiano bene, nientedimeno interamente è tutta di ciascuno e non si menoma, nè divide per partecipazione infra molti, anzi in ciò che molti n'hanno bene, torna a più utilità e gloria di ciascuno. E però esso Salvatore dell'umana restaurazione (1) parlando nella paraula (2) del pastore, non disse ch'elli venisse a cercar molte pecore, ma una, perciocchè quello beneficio è di ciascuno tutto, come di tutti, e perchè tutti in lui siamo uno. Per queste cose, e per questi beneficii David compunto piangea, ed affliggeasi. Che se noi veggiamo che quegli, che sono in grandi debiti a usura, e non hanno di che restituire, ne sono in pensieri, in tanto che ne perdono quasi lo sonno e'l cibo, e non trovano luogo per la troppa sollecitudine e malinconia che si danno: come non molto più questo giusto dovea essere afflitto? E così dovrebbe essere ciascuno di noi considerandosi (3) tanto debito, non di pecunia ma di tante male opere dalla parte nostra, e di tanti beneficii da Dio.

CAPITOLO X.

Come con puro affetto si dee l'uomo studiare di piacere a Dio, e di (4) dispiacersi ed umiliarsi.

MA noi non siamo così disposti, anzi, se ci pare pure un poco de' molti debiti pagare o soddisfare, parci di non aver pagato debito, ma di avere acquistate molte ricchezze, e grandi tesori di meriti congregati, e tesaurizzati in cielo. Anzi, che peggio è, eziandio questo tanto poco di bene che ci pare di fare, nollo facciamo così onestamente e puramente, e per quell'affetto che si conviene a figliuoli liberi, ma come servi per paura, o come mercenai per rispetto di merito: onde in prima cer-

chiamo e domandiamo che e come grande remunerazione aver possiamo di quello cotale bene che fare vogliamo. Isvergognato è molto questo dimando, e non di figliuolo, ma di mercenaio. Che dici, o uomo, che dici, e come esci così del modo? Tu se' creato per piacere al tuo conditore, per servire al tuo Signore, e tu pensi pur del merito? Che se, pognamo che tu facessi ciò che t'è comandato, lo Signore tuo, e fattore ti facesse nientemeno mettere in inferno, puoi tu però contrastare, e contraddire? Tu al servo tuo, che fa quello che tu li comandi, apparecchi, e dai certo merito, ben fai perchè tu hai di lui bisogno, ed egli non t'è obbligato altrimenti. Ma se'l tuo Signore e fattore, al quale se' tanto tenuto, ed egli di te non ha bisogno, ti permette, e dà grazia di fare cosa che li piaccia, come presumi di cercare altro merito, non contento di questo, che t'ha fatto degno di piacergli? Non sai dunque bene che gran cosa è di piacer a Dio, che, se ben lo sapessi, altro merito fuor di questo mai non cercheresti. Or non sai tu, che maggior mercè (5) ti cresce quando tu non adoperi per rispetto di mercè, ma di solamente piacere a Dio? Or non vedi tu che eziandio appo gli uomini que' fanti e servidori sono più amati, li quali non si studiano tanto pur di guadagnare, quanto di piacere ai lor signori? Or se dunque così fanno gli uomini verso gli suoi simili, tu lo quale tanti beneficii da Dio hai ricevuti, e molti altri ne speri, come di quello che tu adoperi per tua utilità medesima, dimandi altra mercede? Però miseri in ogni cosa e freddi, e a nulla buona opera apparecchiati siamo, però nulla vera compunzione di cuore meritiamo di ricevere, nè possiamo riconciliarci a noi stessi, nè ripensare la viltà e la fragilità della nostra condizione, ed avere e porci dinan-

(1) V. la Crusca.

(2) - parola - cod. 1624. 1630. 1699.

(3) - considerando - C. M.

(4) - *dispiacere a se* - cod. 1624.

(5) V. la Crusca.

zi alli occhi li nostri molti peccati, e i grandi e continui benefici di Dio. E quindi è anche che non ragguardiamo agli esempi di quegli che hanno vita santa, e non ci sollecitiamo a studio di buona vita; ed eziandio la confessione che facciamo di noi con la bocca, dicendo che siamo peccatori, non viene dal cuore, nè vorremmo così esser tenuti, nè per così trattati. E questo si manifesta in ciò, che se quelle cose le quali di noi, e contra noi diciamo, udiamo da altrui, incontanente ci conturbiamo ed indegniamci, e lamentiamci di ricevere ingiuria, ed escusiamo e neghiamo le nostre colpe. Or così in noi ogni cosa è finta e simulata, che già non ci possiamo agguagliare a quello pubblicano, lo quale vedendosi rimproverare li suoi peccati dal fariseo, non solamente n'ebbe pazienza, ma anche vi giunse, e raggravoè il suo peccato. Onde per questa così perfetta umiltà, come esso Cristo disse, si partì iustificato più che 'l fariseo che l'accusava. Ma noi lungi siamo da questa contrizione, ed umile confessione, anzi non sappiamo che si sia, quantunque ci veggiamo ripieni di mille mali: ma bisogno sarebbe che noi ci conoscessimo, e confessassimo non solamente che in noi sono molti difetti, ma ogni peccato grande e piccolo dovremmo avere nel cuore nostro scritto come in un libro, e spesse volte leggerlo, e recarselo innanzi agli occhi, e come se pure ora commessi li avessimo, vergognarcene, e piangerli amaramente. E così per questo modo fiaccheremo, e confonderemo l'arroganza della nostra mente, rimproverandole e mostrandole tanti peccati, e diventeremo più cauti di guardarci di più non ricadere.

(1) - è - cod. 1624.

(2) V. la Crusca.

CAPITOLO XI.

Come molto è utile aver l'uomo memoria de' suoi peccati.

Che tanto bene esce (1) di ricordarsi l'uomo spesso del peccato suo, che veggiamo che santo Paolo, eziandio quelli peccati che già perdonati li erano, scrive e fanne memoria; e quantunque di presente colpa non avesse, nientemeno, perciocchè sapea che la memoria de' peccati, e 'l pianto, e la compunzione molto sono utili all'anima, raccorda eziandio que' peccati, li quali per ignoranza commise, li quali già per la grazia del battesimo, e della confessione, e della fede perdonati li erano. Onde per grande umiltà dice: *Cristo Gesù venne in questo mondo per salvare li peccatori, lo primo, cioè lo maggiore, de' quali sono io.* (1. Tim. 1. 15.) Ed anche s'accusa, e dice, che prima fu blasfemo, e persecutore della Chiesa di Cristo, onde dicea che non era degno d'essere chiamato apostolo. Che, avvegna che la persona sperì misericordia, e credasi d'essere assoluto, per la grazia di Dio, de' suo' peccati, nientemeno (2) pur giova di recarli a memoria per averne vergogna, e per provocarsi l'uomo ad amare lo benigno Signore, lo quale tanto gli ha fatto, e concesso. Che leggiamo per lo Vangelo, che quello Simon fariseo, essendo dimandato da Cristo nel convito qual di quegli debitori, a' quali un prestatore avea perdonato un debito, non avendo ellino che rendere, più amasse quello cotale perdonatore; rispondendo egli: *parmi che più ami* (3) *a cui fu più donato,* (Luc. 7. 43.) disseli Cristo: *dirittamente hai risposto, e giudicato.* Or dico dunque che buono ed utile è ricordarci spesso de' nostri difetti, quantunque crediamo che ci sieno perdonati, acciocchè considerando lo grande debito che ci è rilassato

(3) - debbo amare - cod. 1624.

da Dio, siamo incitati a più amarlo, ed aver vergogna, e compunzione nel nostro cuore, pensando, che se la misericordia di Dio non ci avesse perdonato lo grande peso de' nostri peccati, ci avrebbe profondati in inferno. Paolo dunque dico per questo rispetto fa menzione di que' peccati, li quali già perdonati li erano per lo battesimo; e noi miseri non ci vogliamo ricordare di quegli li quali poi commettiamo, nè fiducia abbiamo che perdonati ci sieno. E se pure alcuna volta ce li riduciamo a memoria, ed incominciammo a pensare, incontanente lo cuore ci fugge, e discorre ad altre cose vane e ree (1), sicchè pure una ora non possiamo stare fermi in questo pensiero, ed in questa compunzione.

CAPITOLO XII.

Come molto nuoce non ripensare l'uomo li suoi peccati, e di molti modi, cagioni e frutti di compunzione.

Questa certo è la cagione che noi così peggioriamo, e giungamo male a male, cioè perchè non tegniamo a mente li peccati commessi, e nullo è quasi che se ne doglia. E quindi è anche che non ci curiamo di confessarli: che come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda? E così per usanza di dispregiare la penitenza, poichè dolor nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggiermente luogo agli altri, li quali sopravvengono. E così, poichè lo stimolo della coscienza cessa, e li freni della cupidità, e della voluttà si rilassano (2), chi fia che la possa tenere, e rivocare da precipizio? E chi vieta, poichè abbiamo perduto il timore di Dio, e gittata via la vergogna, che non ci gittiamo, e anneghiamo in ogni fossa di perdizione? Per queste cose dunque piangono li santi

nel cospetto di Dio, che assai basta ai santi e perfetti come siete voi, a venire a compunzione, ricordarsi de' beneficii di Dio, ed a lui, non a noi, renderne gloria. Basta che se in alcun luogo o in alcuna cosa avete errato per ignoranza, quanto maggiore siete, tanto come da maggiore commesso, più gravemente lo giudichiate: bastavi a compunzione di considerare la vita di quegli li quali conservano perfetta fede, e forma di giustizia, e di santità, e che in ogni cosa perfettamente piacciono a Dio. E così anche a ciò giova considerare la natura e la cagione del peccato, veloce e repente, e che leggiermente vi si cade, e che però incerti sono li casi che venire possono, e molto dubbii (3) e pericolosi: sicchè eziandio santo Paolo mostra di temerne quando dica: *io castigo lo mio corpo, e reco in servitù, sicchè predicando io agli altri non ne diventi reprobato* (4). (1. Cor. 9. 27.) Ed anche quando dice: *chi li pare di stare sicuro e fermo guardi che non caggi* (5). (1. Cor. 10. 12.) Ed anche quando dice: *considera tu, spirituale, e guarda te medesimo che non sii tentato; quasi dica: vedi che leggiermente puoi cadere. E così santo David simigliantemente ricordandosi di molti beneficii e doni di Dio, incitavasene a compunzione quando dicea: Signor mio; or che cosa è l'uomo, che ti ricordi così di lui, e l'figliuolo dell'uomo perchè così lo visiti? Ha'lo fatto poco meno eguale all'angeli ed ha'lo coronato di gloria e d'onore.* (Sal. 8. 5.) Ma in altro luogo volendo mostrare che già non avea confidenza di suoi meriti, nè di sue opere, dice: *o Signor mio, or che ti sono io, e che t'è la casa del mio padre, che m'hai tanto amato, e fatto tanto onore infino a qui, e come se niente fosse, e riputassi quel che m'hai fatto insino a qui, promettimi anche più e meglio per lo tempo*

(1) - varie ed inutili - cod. 1630. 1699. - vane ed inutili - cod. 1624.

(2) V. la Crusca.

(3) - dubbiosi - cod. 1630. G. C.

(4) V. la Crusca.

(5) - cada. C.

futuro? E che ti posso dunque, Messere, più dire, e come ti posso sufficientemente ringraziare? (2. Reg. 7.) E facendo anche poi memoria de' suoi antichi, e maggiori, se medesimo in comparazione di loro, umilia ed annichila. Onde, poich'ebbe detto: *in te sperarono li padri nostri, e tu gli liberasti*, soggiunge di se medesimo, e dice: *ma io sono verme, e non uomo.* (Salm. 11. 6.) E delle cose future dubbio ed incerto, se medesimo eccita, e dice: *illuminami, Messere, sicch'io non oddorma* (1) *mai nella morte,* (Salm. 12. 4.) cioè, del peccato. E così anche raggrava il peccato suo, dicendo: *sii propizio, Messere, al mio peccato, perciocchè molto è per certo.* (Sal. 24. 14.) A voi dunque maggiori bastano queste cose: ma a noi minori ed imperfetti sono da sopraggiungere più forti medicamenti, li quali possano distruggere l'arroganzia, e metterci dolore e compunzione di cuore. Dobbiamci dunque recare a memoria la moltitudine de' peccati, la lorda e maculata coscienza, lo stimolo della quale, quando ci comincerà a pugnere, non lascerà in noi luogo di superbia, e di vanagloria. Però ti priego e scon-

giuro per quella fiducia, la quale appo Dio per lo merito della tua santa vita hai acquistata, che ci porghi la mano spesso, per noi pregando Dio, che ci conceda grazia di potere piagnere uoi medesimi, e risolvere, ed annichilare lo peso de' peccati colla moltitudine delle lacrime; e dopo questo, che già non è pur da sempre piagnere e non fare meglio, possiamo apprendere, ed incominciare alcuna vita, e via, che a Dio piaccia, e che ci perduca (2) e meni verso 'l cielo, sicchè non discendiamo in inferno coi nostri mali, dove nullo è che confessi, e lodi Iddio, e nullo v'è che prieghi per noi, o che in alcun modo ci aiuti. Che mentre siamo in questa vita, possiamo da noi ricevere aiuto, e noi farci e donarci beneficio. Ma poichè l'uomo è ito e disceso in inferno, non v'è padre, nè madre, nè amico sufficiente a volerlo, o poterlo liberare; che come potrà colui, lo quale è in luce, andare a colui lo quale è rinchiuso in tenebre, dove, conciossiacosà che nullo refrigerio vi sia per visitazione, o consolazione d'alcuno santo, ha ivi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo d'inestricabile (3), e immortale fiamma.

(1) - *dorma* - codd. 1624. 1699.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca, che per sbaglio legge *mortali* per *immortali*.



TRATTATO

A D E M O F I L O

FINITO IL SECONDO LIBRO DELLA COMPUNZIONE DI SANTO GIOVANNI CRISOSTOMO
TRATTATO DI SANTO GIOVANNI CRISOSTOMO COME RIVOCA ED INVITA A PENITENZA
UN SUO AMICO CHE AVEA NOME DEMOFILO CHE ERA DISVIATO (1) CHE SOLEA ESSERE
MOLTO PERFETTO E DISTINTO PER L'INFRASCritti CAPITOLI

CAPITOLO I.

*Come l'assimiglia alla città ed al tempio di
Ierusalem co' suoi fornimenti, e piange
la sua ruina.*

*Quis dabit capiti meo aquam, et oculis
meis fontem lacrymarum?* (Ier. 9. 4.) Questa parola, la quale disse Ieremia profeta per compassione della distruzione di Ierusalem, posso convenientemente dire io per compassione dell'anima tua misera, perduta, distrutta, e sconfitta dal nimico, anzi tanto più propriamente, e con più dolore dire la debbo e posso, quanto più nobile era l'anima tua, che quella città. Dico dunque, afflitto del tuo cadimento: Or chi darà al capo mio acqua, e agli occhi miei fontana di lacrime? Che, avvegna certo ch'io non abbia a piagnere sconfitta di molte cittadi, o di molta gente, abbo a piagnere nientemeno l'anima tua perduta molto più nobile (2) di molte genti, e più preziosa che molte cittadi, che,

secondochè dice la Scrittura, meglio è uno che fa la volontà di Dio, che molti iniqui. Miglior dunque eri tu innanzi che cadessi che la moltitudine de' Giudei sconfitti (3); e però nullo si maravigli s'io faccio maggiori pianti e lamenti per te, che non fe lo profeta per quella gente; che, come già dissi, non piango sconfitta di città, nè la prigionia di quello popolo, ma piango la distruzione, e 'l cadimento dell'anima tua nobile, e la ruina del tempio, nel quale Cristo abitava: che in verità chi ben cognobbe in qua dietro li ornamenti dell'anima tua, li quali ora veggio dalla fiamma del diavolo consunti ed arsi; chi ben considerò lo tempio del tuo corpo risplendente di splendore di castidade, piccola per certo e molto minore, che la mia riputerà la lamentazione (4) del profeta, nella quale si lamenta, che le mani de' barbari (5) aveano contaminato *Sancta Sanctorum*, e il fuoco de' nimici avea arso lo santo tempio, e i Cherubini, e il propiziatorio (6), e l'arca del Testamento, e le

(1) V. la Crusca.

(2) - che è molto più nobile - C.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) - barbari - cod. 1626. 1630.

(6) Manca nel vocab.

tavole della legge, e l'urna, ovvero vassello d'oro che v'erano. Che questo lamento ch'io faccio, tanto è maggiore e più duro di quello, quanto queste cose spiritualmente intendendole, più veramente erano nell'anima tua; che in quello tempio. E per certo molto più santo tempio, e più proprio luogo di Dio era l'anima tua, che quel tempio materiale; perciocchè già non risplendea d'oro nè d'argento, come quello, ma di grazie e di doni di Spirito santo, ed a similitudine di quello avea in se l'arca, e' due Cherubini, cioè la fede del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito santo. Ma oimè; che oggi non vi è più, ed è nudata (1) la infelice anima tua di tutti gli ornamenti, è spogliata d'ogni dono, e d'ogni grazia, ed è rimasa, e diventata laidissima (2); cessata è da lei ogni guardia e ogni fortezza: aperta è la porta ai maligni spiriti che v'entrano a corromperla; nullo male pensiero, nulla cupidità disonesta se ne caccia. Ma se viene lo spirito della fornicazione, o quello della vanagloria, o dell'avarizia, o se altro qualunque peggiore, niuno lo vieta, niuno lo caccia, perciocchè non t'è rimasto veruno guardiano. Ma, o te misero! come in prima innanzi al cadimento nullo di questi mali potea entrare ai secreti del cielo, così propriamente (3) nella tua mente purissima. Ma forse che parlo cose incredibili a quelli massimamente, li quali lo tuo primo stato non sanno nè cognobbero, pognamo che ora veggiano la distruzione dell'anima tua. E quinci è che io piango così inrimediabilmente (4), perch'io la cognobbi, e sempre intendo di piagnere insino ch'io ti veggia restituito, e riparato alla gloria del primo stato perduto. La qual cosa pognamo che paia impossi-

(1) Ma oimè oggi non vi è più così, ma è nudata - C.

(2) V. la Crusca.

(3) La voce - propriamente - manca nei mss. G. C. M. e nella stampa antica.

bile appo gli uomini, è nientemeno possibile appo Dio; perciocchè come dice il Salmista: *elli è quegli, lo quale rilieva di terra lo povero, e tra'lo dello sterco, ed aluogalo, e pone co' principali del popolo santo; elli è quelli, che la sterile fa feconda* (5), e dalle letizia di molti figliuoli.

CAPITOLO II.

Come lo conforta che non disperì, e mostra gli le cagioni e la virtù della speranza, e il pericolo della disperazione.

Non dubitare dunque, e non ti disperare di potere tornare a meglio, e di ricoverare lo primo stato. Che se tanto (6) poté lo diavolo che da somma altezza de' cieli t'hae precipitato in profondo dei mali, quanto maggiormente ti potrà Dio rivocare a somma perfezione d'ogni bene! Puote certo e vuole restituirti non solamente in quello che fusti, ma farti più perfetto e beato, pur che tu non ti sgomenti, e non disperì. Non ti avvegna, priegoti, quello che avviene alli empìi che sogliono dispregiare e disperare; che sappi per certo che nulla moltitudine di peccati induce l'uomo in disperazione, ma sola la impietade, cioè di male sentire di Dio, e dispregiarlo. E perciò dice Salomone: *l'impio poich'è venuto nel profondo de' mali, dispregia, e fa callo.* (Prov. 18. 3.) Vedi che non dice ogni uomo che viene nel profondo de' mali, ma dice pur dell'impio. All'impìi dunque s'appartiene di disperare della salute, e di dispregiare poichè sono caduti nel profondo de' mali, perciocchè la impietà non li lascia mirare a Dio, nè tornare onde caduti sono. Questo dunque pensiero, lo quale ti precide la speranza della conversione, procede dalla impietà, e come una

(4) V. la Crusca, che ha *inrimediabilmente*; colla Crusca legge anche il testo Marciano.

(5) V. la Crusca.

(6) - potere ebbe - Codd. 1624. 1630.

pietra gravissima opprime l'anima tua, sicchè non può rizzarsi, nè levare gli occhi al Signore suo. Ma ad anima valente e coraggiosa s'appartiene di levarsi da dosso, e gittare questo peso così rio e noioso, anzi eziandio esso diavolo, lo quale principalmente l'opprime, e prosterne (1), cacciare da se, e comandare all'anima sua che si conforti, e canti dicendo quelli versi del salmo: *sicut oculi servorum in manibus dominorum suorum* etc. cioè: *ecco che come gli occhi de' servi loro in mano de' lor signori, e come li occhi dell'ancilla sono in mano della sua donna, così gli occhi nostri sono levati allo Dio nostro, infino a tanto che egli abbia misericordia di noi*. E poi dice: *abbi misericordia di noi, Messere, abbine misericordia, perocchè molto siamo ripieni di dispetto*. (Sal. 122. 2.) Preclara e piena di celestiale filosofia dottrina contengono le predette parole. Ripieni, dice, siamo di despezione (2), e nientemeno (3) vedi, che dice: li occhi nostri sono allo Iddio nostro infino c'abbia misericordia di noi. Ciò vuol dire: Non cessiamo d'orare, e di piagnere verso Dio, infino che non impetriamo venia e misericordia de' peccati, per li quali siamo così pieni di despetto. E questo è proprio d'anima costante e valente, che mai non si parta dalla perseveranzia del pregare per disperazione dello impetrare, ma perseveri nell'orazione importunamente, infino che riceva misericordia. Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, se, non meritando tu d'essere esaudito, tu pur perseveri ne' prieghi importunamente, ricordati delle sentenze di Cristo nell' Evangelio e troverai, che i perseveranti (4), ed importuni domandatori (5) Dio non caccia, nè reprobà, anzi accetta, ed a ciò c'invita. Onde nella parabola (6) dell'ami-

co, che va a dimandare perseverantemente la notte tre pani dall'amico, soggiunge, che se quegli non si levasse a darne per rispetto dell'amistà, che almeno per la sua importunità si levrebbe, e darebbenegli. E così per simile, volendoci mostrare ch'elli ama, e non caccia l'importuni domandatori, soggiunse poi: *ed io dico, petite et accipietis, quaerite, et invenietis, pulsate et aperietur vobis*. Intendi dunque, o carissimo, che però lo nimico ti mette questa disperazione del non essere esaudito, acciocchè ti tolga ed impedisca la speranza della divina bontà, la quale è ancora della nostra salute, fondamento della nostra vita, guida e duce della via, per la quale si vae al cielo. Onde (7), e però l'Apostolo dice: *spe autem salvi facti sumus. Per la speranza, dice, siamo fatti salvi*. (Rom. 8. 24.) Nella speranza dunque consiste la salute nostra, ed ella è quella che l'anime nostre quasi con certe catene dipendenti dal cielo, lieva e tira ai beni superni, e rinvoca alle sedie celestiali quegli, gli quali a lei bene s'accostano, e sollevagli sopra ogni tempesta de'mali di questa vita. E bisogno è, chi questa ancora lascia (8), essendo ne'marosi e ne'peccati di questo mondo, caggia in abisso, ed in profondo de'mali. Della qual cosa quando il nimico s'avvede, e vedeci spaventati per la rimorsione della mala coscienza, giunge egli colla sua malizia, ed immetteci (9) pensieri pur di tristizia, e di disperazione vie più gravi che piombo, o rena; li quali se riceviamo, bisogno è incontanente che, disciolto e rotto ogni legame e rimedio che ci tenea in paura ed in vergogna, o che ci dava speranza di salute, caggiamo in abisso, ed in profondo d'ogni male, cioè che come disperati a ogni male ci gittiamo.

(1) V. la Crusca.
 (2) Manca nel Vocab.
 (3) V. la Crusca.
 (4) V. la Crusca.
 (5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.
 (7) Onde per l'Apostolo si dice - C.
 (8) E bisogno è, che chi questa ancora lascia - G. C. St.
 (9) Così tutti i codici. V. L. *immittit*.

CAPITOLO III.

Come lo riprende della pertinacia, e della ostinazione, e pruova ch'elli perciò ragionevolmente non cessa di piangerlo così amaramente.

In questo profondo tu ora deietto dispreghi li comandamenti del buono e mansueto Signore Cristo, ed obbedisci alle volentadi del crudele tiranno, cioè del nimico della salute tua; hai gittato lo soave giogo di Cristo, ed in suo luogo hai messo il caponelle dure catene de' peccati; hai gittato lo peso lieve dell'umile e mansueto Signore, ed in quello scambio t'hai posto in collo gravissima macina. E quando, o fratel mio, potrai fine a questi mali? priegoti che un poco ti sostegni, e rimanti (1) di così profundare la infelice anima senza neuno buono rispetto, e senza neuna buona ricordanza (2). O misero, infino a quando la spronerai così, che corra in perdizione? Leggiamo per lo Evangelio, che la donna, la quale ritrovò la dramma perduta, convocò (3) le vicine, e le amiche, e fecionne insieme allegrezza. Ed io per contrario convocherò li amici, e i vicini tuoi e miei, e pregherògli che piangano con meco, e facciano pianto e lamento (4), e gridino con grande pianto levando la voce al cielo, e dirò loro: ululate meco, o amici, e piangete, e versate meco fontane e fiumi di lagrime, non perch'io ho perduto molto peso, o molti talenti d'oro o d'argento, nè molti fili di margherite o di gemme preziose, ma perchè uno amico più a me caro e prezioso d'ogni altro tesoro, il quale insieme con noi navicava per lo pelago e per lo mare di questa vita, non

so come, è caduto nel profondo della perdizione. E se alcuno di quegli miei amici mi volessero consolare e temperare da piangere, risponderò loro con quella voce d'un altro profeta, e dirò loro: *lasciatemi piangere amarissimamente, e non vi impacciate di consolarmi*; (Isai. 22. 4.) che io non piango per affetto di carne, nè per tenerezza femminile (5), dove lo molto piangere è riprensibile e colpabile, ma piango quel che piange (6) quel grande ed ammirabile apostolo santo Paolo, quando scrive e dice: io piango per tutti quegli li quali peccarono, e non fero (7) penitenza. Ed in verità ragionevolmente riprende l'uomo quegli, li quali troppo disordinatamente piangono li morti secondo il corpo: ma dove si piangono le ferite e la morte dell'anima, e dico tale anima, ch'ezianio ora morta, ritiene alcun segno della prima bellezza, e del perduto fiore delle virtudi, chi fia sì crudele, e alieno d'ogni pietà (8), che non pianga, anzi che sè, ed altrui non ecciti e conforti a pianto e a lamento? Che come per la morte comune è senno, e filosofia grande temperare lo pianto e le lagrime, così della morte dell'anima, e massimamente di cotale anima, come era la tua, riceverne consolazione, mi pare inreligiosa (9), e stolta cosa. Che come non è da piangere senza intervallo colui, lo quale esser solea sì onesto e perfetto, che tanto si curava della bellezza de' corpi, quanto di quella delle pietre, il quale riputava l'oro come loto (10), e rifiutava le delizie, come puzza (11), ed ora subietto alla puzza della lussuria, perduta la sauità, e l'ornamento della mente, è perduto e morto alle virtù, e vive pur ai vizi, e alle brutture? Questo cotale come non

(1) - stae. priegoti, un poco, e lascia - G. St. ant.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) - e facciano lamento - C. G. St. ant.

(5) V. la Crusca.

(6) - ma piango per quello che piangea - G. St. ant.

(7) - fecero - codd. 1694. 1626. 1650.

(8) V. la Crusca.

(9) V. la Crusca.

(10) V. la Crusca.

(11) - puzzolenza - codd. 1650. 1699.

piangeròe, ed imbagneròe di fiume di lagrime, s'io potròe, se forse lo calore delle lagrime risuscitasse li sentimenti suoi morti, e rivochilo ad alcuno movimento e segno di vita? Che se quegli, che piangono li corpi morti, quantunque certi sieno che non debbono perciò rivocarli a vita, nientemeno perseverano e compiono la solennità del lor pianto, e del loro corrotto; come noi che sappiamo, che l'anime morte si possono a vita rivocare per lo pianto, e per la compunzione, non piangiamo incessantemente (1)? anzi mi par certo che molto siamo da riprendere di ignavia, e di pigrizia, se quelli che piangono per la morte corporale, così amaro e duro corrotto fanno, essendo certi, come già è detto, che non debbono però rivocare a vita li morti loro, e noi non tanto piangiamo per la morte dell'anime, le quali a vita possiamo resuscitare piangendo.

CAPITOLO IV.

Come lo conforta per esempio di molti, li quali dopo molti mali ritornarono perfettamente a Dio, e biasimagli molto la disperazione.

Cognoscone io molti, ed anche leggo di molti, che dopo li molti cadimenti e pericolosi, si valentemente si rilevarono, e ritornarono si correndo alla via stretta, dalla quale partiti e fuggiti erano, che avanzarono l'opere seguenti le precedenti, e corsero valentemente, e pervennero a palma ed a corona, sicchè veramente si crede che sieno ascritti al numero de'santi. Ma mentre dimora, e rimane l'uomo nella fiamma, e nella fornace delle cupidità viziose (2), queste cose gli paiono impossibili, con quantunque esempi, o autorità sia lor provato il contrario: ma se incomincia l'uomo a fare, e ad avere alcuno picciolo

mutamento buono, ed incomincia a volersi mutare in bene, sente a poco a poco meglio, e procedendo verso il bene, e cognosce per certo che è possibile la conversione, e in Dio confortandosi, la fiamma della libidine che 'l tenea, li rimane dietro, e spegnesi, e quanto più va innanzi verso il bene, tanto truova, e parli più leggiere la via, purchè, come già di sopra è detto, si guardi l'uomo della disperazione, inimica e contraria della conversione, la quale, se occupa la mente, toglie, e spegne ogni buono desiderio, e intercede, e rompe ogni buono proponimento (3) di salute, e di virtù. E per essa impedita e tolta la via della penitenza, togliesi conseguentemente lo cominciare (4) della spirituale battaglia. E come dunque potrà l'uomo, che è fuori della via, ed egli chiuso l'uscio, incominciare o compiere alcun bene, vietandogliela la disperazione? E però lo nimico con ogni modo, ed ingegno si studia e sforza di piantare li suoi pensieri, e 'l suo seme ne' cuori nostri, sapendo, se per questo ispaventamento della disperazione ci esclude dalla via della virtù (5), non li rimane più battaglia contra noi, perciocchè siamo sconfitti, che quivi ove non è chi resista, non ha luogo battaglia; ma chi si sforza, e puote risolvere e tagliar questo legame, incontante li ritorna la forza e 'l vigore, e diletta di ricominciare la battaglia col nimico. Vedrassi confortato da Dio, caccierà l'inimico e perseguiterallo, dal quale prima era egli perseguitato, e cacciato; e se forse, come addivenire suole nelle battaglie corporali e spirituali, in questo combattere è fedito, o cade, non dee però disperare, ma dee considerare e pensare, che questa è legge e condizione delle battaglie, non che mai l'uomo non caggia, ma che mai al tutto non fugga o spaventi, o s'arrenda; che per

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) - virtude - cod. 1626. 1650. 1699.

verità non è detto vinto quegli che spesso cade, ma quegli che all'ultimo fugge, o s'arrende, ed è preso. Or dunque per tutto questo dire e confortare ti voglio, che non disperai, perciocchè chi in questa disperazione è vinto, non s'ardisce di più resistere e repugnare, ma rimane sconfitto. E non voglio che credi o pensi, ch'io ti parli ora pur di quegli, i quali o in piccole cose, o rade volte sono caduti, ma parlotti, e propognoti lo esempio di quelli, i quali ed in molti e gravi e laidi mali, non solamente caduti sono, ma eziandio spesse volte ricaduti. E non dico delli infedeli, ma dei fedeli, e di quelli i quali erano e pareano amici di Dio e perfetti, e poi caddero in adulterii ed altrettali immondizie, che, come dice l'Apostolo, non sono da ricordare. E si dico, che per la penitenza, per la divina grazia confortati, ritornarono alla grazia di Dio. E però dunque dico, che non si dee desperare della salute, eziandio quegli, lo quale infino all'ultima vecchiezza è stato in ogni male.

CAPITOLO V.

Come in Dio non cade ira, ma batteci per carità, per guarirci delle spirituali infermitadi con esempio del medico che sopporta, e cura il frenetico.

E la ragione del predetto mio detto, se ti piace, ascolta. Se Dio si crucciase per affetto passibile, come noi, drittamente potremo dire e credere che non si potesse mai ispegnere la fiamma dell'ira sua, la quale tutto di accendiamo, e instighiamo (1) con tanti mali. Ma, conciossia cosa che la natura divina sia impassibile, secondo che per verità si mostra e crede, dobbiamo intendere e sapere, che quando Dio punisce e dà pene, nol fae con ira passibile, ma con ineffabile clemenzia, e tran-

quillità, cioè con affetto di medico, non di nimico; e perocchè non volentieri punisce, riceve volentieri l'uomo penitente, e se ricorre l'uomo alla medicina della penitenza per li peccati contro a Dio commessi, campa dalla sentenza del fragello, e dell'ira di Dio. Che, come già è detto, non si vendica Iddio contra il peccatore, e nol punisce per rispetto di vendicarsi della ingiuria, perciocchè nulla cotal passione riceve in se la natura divina, ma con grande carità per sola nostra emendazione (2), e utilidade ci corregge, e fragella. Onde, se l'uomo pur rimane e persevera nella sua malizia ostinato, la colpa è pur sua e 'l danno, come addviene a colui lo quale chiude gli occhi, o fugge, che non veggia la luce, che sappiamo che alla luce nullo fa danno, ma priva se di quel bene. E si veggiamo come 'l medico (3), quantunque da frenetici (4), e mentecatti (5) riceva, e oda molte ingiurie, non se ne duole però nè crucciasene, ma fa nondimeno ciò che s'appartiene a guerirgli, e affliggeli, se ciò richiede la cura, non per vendicarsi, ma per aiutarli, e se pur un poco li vede migliorare e tornare al senno, con grande letizia perseguita la sua cura, e non si ricorda con odio di nulla ingiuria da loro udita, nè ricevuta, studiandosi pur di guarirli. Quanto maggiormente dobbiamo credere che Iddio, quantunque noi siamo diventati frenetici secondo l'anima, e usciti d'ogni bene, e contr' a lui ci provochiamo, sappia sostenere e sopportare, e intenda a volentieri liberarci, e però ci dea le medicine delle pene, non per altra vendetta, avendo volontà della nostra salute, non della pena?

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) E si veggiamo che 'l medico - G. C. St. ant.

(4) V. la Crusca.

(5) V. la Crusca.

CAPITOLO VI.

Della pazienza e della misericordia di Dio verso Nabuccodonosor re di Babilonia.

La qual cosa avvegna che la ragione della piatà sufficientemente ci dimostri, nientemeno, acciocchè nullo dubbio te ne rimanga, proverolloti, e mosterròe per molti e chiari esempli della divina Scrittura. Dimmi, chi fue più scellerato che Nabuccodonosor re di Bambillonia? Lo quale, avvegna che in molte cose avendo provata la potenza di Dio, l'avesse in riverenza, intantochè eziandio lo suo profeta Danielle comandò che fosse adorato, e fattogli riverenza e sacrificio, nientemeno ritornando alla prima superbia contra Dio, lo predetto Danielle con due suoi compagni, perchè non volsero (1) adorare l'immagine sua, non volendo dare l'onore divino ad uomo, li fece mettere nella fornace del fuoco ardente. E nientemeno questo così crudele, ed impio provocò Iddio a penitenza, ed aspettòe, e diedegli molte materie (2), e cagioni di convertirsi; in prima in ciò che non ardendo li detti servi di Dio nel fuoco, andando egli a vedere ciò per meraviglia, si 'l vide in mezzo di loro; onde dice la Scrittura che vide uno quarto simile al figliuolo di Dio nella fornace in mezzo di que'tre. Poi in ciò che gli mostrò quella mirabile visione, la quale Danielle interpretòe, e la quale fu sì mirabile (3) e terribile, che dovea bastare e ammolire e mutare eziandio li cuori di pietra. Ma quantunque fosse ammonito per lo detto miracolo, anche nondimeno lo fece ammonire per parole del suo profeta. Onde li disse Daniel: *piacciati, o re, di tenere lo mio consiglio, cioè di ricomperare, e ricoprire li tuoi peccati colle limosine, e le tue*

iniquitati con fare misericordia a' poveri; e forse che perciò avrà Dio pazienza de' tuoi peccati. (Dan. 4. 24.) Or che dici e rispondi a questo, o figliuolo mio savio? È questi dopo tanti cadimenti ristituito? Credimi, che sì è. Che veggiamo che dopo grandissime infermitadi secondo 'l corpo ritorna la sanità, e dopo disperata frenesia (4), o pazzia molti ritornano al buon senno. Or così dico di costui. Ecco questi tutte le vie della salute s'avea chiuse in ciò, che Dio fattore suo, il quale l'avea promosso ed esaltato allo stato regale, ed aveali rivelati li secreti celesti, e datoli scienza e cognoscimento delle cose future, e del mutamento, e delli accidenti del suo reame per lo suo servo Daniel, lo quale confuse, e convinse tutte le scienze e tutti li argomenti de' suoi maghi, e astrologhi di qualunque linguaggio, e sì l'alluminòe per la ineffabile sapienza, e interpretazione (5) del predetto giovane Daniel servo suo, che non solamente mostròe di credere a Dio vivo e vero, ma eziandio che per tutto 'l suo reame fece predicare, e lodare lo Dio di Daniel come solo vero e sommo Dio, non solamente, dopo tutte queste cose, lo negòe, ma eziandio fece crudele comandamento, che chiunque non adorasse l'immagine sua, fosse precipitato nella fornace del fuoco ardente; e però li detti servi di Dio che non l'adorarono, vi fece mettere (6). E nientemeno non l'abbandonòe però la divina misericordia, ma, come di sopra dicemmo, per mutarlo e convertirlo, per miracolo non per paura mostrolli in mezzo del fuoco li suoi servi che l'adoravano. Ben potea certo Iddio spegnere quel fuoco mandando acqua o rugiada di sopra, ma ciò fare non volle, per non irritare e provocare più la sua ira, ma permise che tanto crescesse la fiamma, quanto deside-

(1) - volloro - codd. 1630. 1699.

(2) V. la Crusca.

(3) Questa congiunzione e non si truova nella stampa antica e nel codice Campostrini.

(4) - fernetizzazione - cod. 1630. V. la Crusca alla voce *frenesia*.

(5) V. la Crusca.

(6) - vi fece mettere dentro. St. ant.

rava la crudeltà sua, e non vietòe, e non impiedie che i servi suoi non fossero messi in quella pena del fuoco, ma tolseli la natural potenza, sicchè ardere non li potesse. Ed acciocchè nullo, vedendo quelli servi di Dio non ardere nella fornace, dicesse, o dire potesse, che quel fuoco fosse fantastico (1), permise che molti di quegli ministri, che l'accendevano, v'ardessono, sicchè ben si mostrasse, che per certo era fuoco, come pareva. Ma mostròe Iddio, che la sua virtude era maggiore che quella del fuoco, e che ogni cosa che è, necessariamente serve a colui dal quale ricevete l'essere. Ricevette dunque quel fuoco li corpi di que' santi servi di Dio, e per comandamento di Dio dimenticandosi la natura dell'ardere, adoperòe ed usòe in loro solamente la virtù e la proprietà d'alluminare, sicchè 'l santo e fedele diposito de' corpi loro rendesse non arso, ma alluminato, onde uscirono di quella fornace di fuoco come di palagio regale, maravigliosi e venerabili a tutti. Nullo converti allora lo suo sguardo al re vestito di porpora, e coronato di risplendente corona, ma fu da tutti lasciato come se non vi fosse, perocchè l'aspetto di tutti era convertito a mirare quei mirabili servi di Dio che uscivano della fornace. Chi è che non si maravigli che la fiamma temesse di toccare que' santi corpi, e non solamente non entrasse in fino alle interiora, ma eziandio non toccòe pur uno capello del capo loro (2), o vero l'orlo de' vestimenti? Chi non si maravigli che que' corpi furono più saldi che i monti, e i loro vestimenti, e i capelli furono più forti e saldi d'ogni diamante? Ed in questo anche più cresce la maraviglia, che in mezzo della fiamma cantavano inno a Dio. Furono dunque questi beati giovani ed appo Dio gloriosi, ed appo gli uomini mirabili, e nientemeno l'impio re

per tanta e tale maraviglia non si mutòe, nè converti alla fede. E con tuttociò la divina pietà nollo punie, e nol giudicòe a furore incontanente, ma aspettato che l'ebbe più tempo, corresselo e fragellollo all'ultimo, non per animo di vendetta, ma per correggerlo e per impedirlo che non procedesse in peggio, e flagellollo, e la sentenza che li mandòe non fue in perpetuo, ma in tempo d'anni sette, nel quale lo fece diventare come bestia, e poi, compiuto il termine, lo ristitui al primo stato del reame, sicchè della pena nullo ebbe danno, ma seguitòe (3) grandissimo frutto di quella cotale penitenzia.

CAPITOLO VII.

Anche della ineffabile misericordia di Dio verso li peccatori per rispetto del re Acab, e d'altri molti.

Tale dunque, credimi, tale e si smisurata è la misericordia di Dio verso li peccatori, che mai non dispregia la penitenzia, se sinceramente e semplicemente li è offerta. Onde quantunque l'uomo sia pervenuto a somma (4) d'ogni male, pur se vuole partirsene, e tornare alla via della virtù, ricevelo volentieri ed abbraccialo, e fa ciò che dee per rivocarlo al primo stato. E che maggiore cosa è a dire, pognamo che non possa l'uomo compiere ogni satisfazione, non rifiuta però la penitenzia, e la satisfazione di quantunque breve tempo, e non vuol che perisca la mercè di qualunque picciola conversione. E questo mi pare che chiaramente dimostri per Isaià, quando parlando del popolo peccatore, dice: *per lo peccato un poco l'ho contristato, e percosso, ed hoe voltato la faccia mia da lui, onde elli fue contristato, e mostronne tristizia, ed io lo sanai, e consola'lo.* (Isai. 57. 17.) Di ciò ci dà anche più certa te-

(1) V. la Crusca.

(2) - nè eziandio toccò pur uno capello del capo loro - C.

(3) - conseguinte - cod. 1630.

(4) V. la Crusca.

stimonianza Acab re impio, lo quale per la malizia della moglie credette, e volle compiere lo suo disiderio d' avere la vigna di Nabot, e poi avere non potendola, lo fece uccidere. Ma poi perturbato (1), di così scellerato peccato si pentette (2), e vestendosi di cilicio pianse il peccato suo, e si provocò verso di se la divina misericordia, che l'assolvette d'ogni male. Onde, come dice la Scrittura, disse Iddio a Elia: *hai veduto come Acab è compunto, ed umiliato dinanzi da me? Onde perchè s'è umiliato, ed ha pianto nel cospetto mio, non manderò li mali, li quali io avea detto, nel suo tempo.* (3. Reg. 21. 28.) Così anche dopo costui, in Manasse, lo quale tutti li tiranni eccedette in crudeltà, il quale distrugger volle lo colto di Dio, e l'osservanza della legge, e riempiette lo tempio di Dio d'idoli, mostrò Iddio la sua misericordia. Questi dico, lo quale per impietà di cose sceleratissime (3) eccedette ogni memoria d'uomo, nientemeno, perchè si pentette, fu da Dio ricevuto, e fra' suoi amici connumerato. Or dico che se questi, o altri, de' quali di sopra facemmo menzione, considerando la smisuranza (4) de' loro scellerati peccati, si fossono disperati della conversione, e della penitenza, avrebbero perduto ogni bene, e frutto, lo quale conseguitaro per la buona penitenza, ed emendazione. Fecero dunque come savi, che mirando alle smisurate misericordie di Dio, e all'abisso (5), e profondo della sua bontà, disciolsono, e levaronsi di collo li diabolici vincoli della disperazione, ed eccitando, e confortando se medesimi, tornarono alla via della virtù, e rievocando il piede dal precipizio e dal cadimento, ripigliarono lo buon corso verso Iddio, e compierono perfettamente. Or questo basti avere detto delli esempi de' santi.

(1) V. la Crusca.

(2) - pentèo - cod. 1650.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

CAPITOLO VIII.

Prova per detti, e per esempi della santa Scrittura, che Dio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti (6).

Or odi oggimai come per li suoi profeti lo Signor nostro c'invita a penitenza. David profeta dice: *Hodie si vocem eius audieritis, nolite obdurare corda vestra. Oggi, dice, se udite la voce sua che vi chiama, non obdurate li vostri cuori.* (Salm. 94. 9.) Ma per questo dire oggi dimostra, e s'intende tutto il tempo della nostra vita infino a quantunque vecchiezza; e dobbiamo sapere che non per lunghezza di tempo, ma per affetto, e per sincerità compensa (7) Iddio la nostra penitenza. Onde leggiamo che i Leviti, e ministri di Dio, e di Moisè, quel grande peccato commesso contro a Dio d'adorare lo vitello, non in lungo tempo, ma in meno d'uno giorno, puni uccidendo alquanti del popolo, ch'erano più colpevoli, e Dio incontanente fue riconciliato a tutti. Così lo ladrone che pendette in croce con Cristo non ebbe bisogno di molto tempo a meritare paradiso, ma in sì picciolo spazio di tempo lo meritò, quanto fue quel che spese in proferire quella umile sua confessione ed orazione, sicchè in un momento di tempo, assoluto di tutti i peccati della vita passata, meritò d'andare in paradiso innanzi che li apostoli. Che diremo de' martiri? Or non abbiamo noi e letto e veduto, che molti in un dì, e molti in un momento meritò per l'umile penitenza, non solamente remissione de' peccati, ma eziandio corona di smisurati premii? E però dobbiamo avere grande ardore e baldanza, e con pronto animo ricominciare la battaglia, ed indegnandoci contra la nostra ingannatri-

(5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.

(7) - pesa - G. - pensa - M.

ce (1) concupiscenza, convertire l'amore e l'affetto nostro a Dio, e alla virtù. Onde questo tanto richiede Iddio da noi, e non più, e già non mira a prolissità (2) di tempo, nè di pena, ma considera pur, e richiede, che la conversione sia vera, e non finta (3). Onde, e leggiamo, e di molti veggiamo che incominciarono in prima, e sono ultimi, e così alcuni che incominciarono tardi, per la veloce, e fervente e perfetta conversione, hanno avanzati li primi. Onde non è così grande male esser caduto, come è dopo il cadimento giacere, e non volersi rilevare, ma con una disordinata volontà peccare, e ricoprire con parole disperate lo vizio del loro malo proponimento, dicendo che non possono, o che non vogliono fare altro. Contra questi cotali grida lo Profeta, e dice: *or non si rileverà chi è caduto, e non si convertirà chi è avverso, e fuggito?* (Ier. 8. 4.) E se dubiti, o vuoi fare questione, che alcuno fedele dopo il cadimento si possa rilevare, attendi e considera, che in ciò che l'uomo dice d'alcuno che è caduto, presuppone che prima stava, e che di colui che sempre giacette a terra nullo dice, nè può dire che cadesse. Dunque per certo tieni, che dopo il cadimento seguita, ed esser può rilevamento; della qual cosa, acciocchè sii più certo, mostrerottelo, e proverròe per le Scritture sante, si per le parole, e similitudini, e si per aperte sentenze, e si per li esempi de' maggiori, che così è. Che ti pare, dimmi, priegoti, che significhi quella parola della pecora smarrita, la quale lo pastore lasciando le novantanove nel deserto, cercòe diligentemente, e poichè l'ebbe trovata, se la puose in sulla spalla, e riportolla con allegrezza al suo ovile (4)? Chiaramente certo dimo-

stra il cadimento, e la riparazione dell'anima fedele, la quale lo buon pastore Cristo dopo molti cadimenti ed errori non abbandona, ma richiedela e rievocala volentieri alla gregge coll'altre, con le quali era, e pascerà (5) salutariferi pascoli (6). Rievocala, dico, non per forza, nè per battiture, o con punture, ma allettandola, e portandola in su la spalla. Che come li savvi medici verso quegli li quali veggiono di lunga infermità consunti, temperano in alcun modo, ed in alcune cose lo rigore della medicina, e più delicatamente e discretamente li trattano; così Dio di quegli, li quali vede di gravi e prolissi peccati corrotti, dolcemente e con troppa discrezione rievoca alla via delle virtù, ed in molte cose li sostiene e li sopporta, sicchè non paia loro troppo dura la repentina (7) conversione, e non sieno costretti di rimanere ne' peccati, non tanto per amore di peccare, quanto per paura della pena, e dell'asprezza della conversione. Questo medesimo ci dimostra del figliuol prodigo; che figliuolo, dice l'Evangelio, che era, e non estraneo, e fratel carnale di quello altro, lo quale mai partito non s'era: figliuolo dunque era questi che cadde in tanti mali, e fuggendo in longinqua (8) regione, e diviso e dilungato da Dio, di stato di gentilezza e di ricchezza era diventato più vile, e più misero che 'l servo, o che 'l mercenario suo. E nientemeno sai che, tornando e pentendosi, fu graziosamente ricevuto nel primo stato, e nella prima gloria. Che se si fosse desperato per quello cadimento che addivenuto gli era, e vergognandosi di tornare al padre fosse rimasto in quella longinqua regione, non avrebbe ricoverato lo suo stato di prima, ma sarebbe morto infelicamente di fame,

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) - e pascerà in salutariferi pascoli. G. St. ant.

(6) V. la Crusca.

(7) V. la Crusca.

(8) V. la Crusca.

ed in (1) miseria. Or vedi dunque quanta è l'utilità della penitenza, e quanta è la speranza della dritta conversione. Ecco lo figliuolo prodigo è ristorato (2) allo stato della prima gloria, la quale lo fratello maggiore avea per pazienza, e ferma stabilità col padre. E se ardimento non è a dire, parmi che questo figliuolo prodigo, per la sua umile conversione, meritasse e ricevesse più che non avea lo suo fratello maggiore; e questo si mostra per le parole del fratello maggiore. *Ecco*, disse al padre, *tanti anni t'ho servito, e mai non ho passato lo tuo comandamento, e nientemeno mai non mi desti pur uno capretto ch'io mangiassi con li amici miei: ma poich'è tornato questo tuo figliuolo, lo quale ha consumata la parte sua colle meretrici, si li hai fatto convito del vitello grasso.* (Luc. 15. 29.) Bene si mostra dunque che questi che tornò per vera penitenza più ricevette che'l fratello maggiore, lo quale mai partito non s'era.

CAPITOLO IX.

Come per li detti esempli, ed altri molti confortati, dobbiamo tornare a Dio, e non perseverare nel male.

Questi dunque tali e tanti esempli avendo, o carissimo, non perseveriamo ne'mali, non ci disperiamo (3) di poterci riconciliare, ma diciamo confidentemente, torniamo al padre, ed approssimiamci a Dio, che mai, credimi, non fugge, o caccia Iddio colui lo quale a lui torna, ma noi fuggiamo, e partiamci da lui. Onde elli dice per un suo profeta: *Io sono Iddio d'appresso, e non da lungi* (4), (Ier. 23. 23.) cioè che m'approssimo (5) al peccatore, o nol fuggo. Ed anche dice per quello profeta medesimo: *li peccati vostri hanno fatta*

divisione, ed intervallo fra me e voi. (Isai. 59. 2.) Se dunque li peccati son quelli che da Dio ci dipartono, rinviamo questo ostacolo, e non fia chi ci vieti di congiugnerci a Dio. Vogli, che (6) questo ti mostri non solamente detto in parole, ma compiuto per opera? Appo Corinto fue un uomo non ignobile; questi commise un peccato sì scellerato, che, come dice l'Apostolo, appena dai pagani si commetterebbe, ed era questi non solamente cristiano, ma, come alcun vuol dire, era nel numero de' sacerdoti. Dimmi, cacciollo però san Paolo da quelli c'hanno speranza di salute? No certo. Ben ne riprese elli li Corinti della disordinata pazienza verso di lui, ma nientemeno, volendo poi mostrare che nullo sì scellerato peccato è che la medicina della penitenza nol sani, comandò, e sentenziò che'l diavoio gli entrasse addosso a tormentarlo secondo la carne, acciocchè lo spirito fosse salvo nel die del giudicio. E questa sentenza diede innanzi ch'elli sapesse niente della sua penitenza: ma poich'elli seppe ch'e' si pentea, *bastili*, disse, *questa pubblica vergogna, e riprensione.* (2. Cor. 2. 6.) E poi soggiugne, confortando quegli di Corinto, che'l trattassero bene: priegovi, frategli miei, che mostriate verso lui ferma carità, sicchè non si desperi vedendosi abbandonato, e il nemico non abbia (7) sua intenzione, che noi sappiamo bene le sue astuzie. Ciò vuol dire, che s'ingegna di farlo disperare. Leggiamo anche, che quegli di Galazia, poich'ebbero ricevuta la fede di Cristo, e per essa lo santo Spirito, e fatti in sua virtù molti segni, e poichè eziandio per la detta fede molte passioni sostenute aveano, caddono dalla fede, e poi da capo per la predicazione di san Paolo ritornaro. Ed acciocchè sappi ch'ellino per vir-

(1) - e di - cod. 1650.

(2) V. la Crusca.

(3) - e non ci disperiamo - G. C. St. ant.

(4) V. la Crusca.

(5) V. la Crusca.

(6) Vuo' tu che - C. G. St. ant.

(7) - ne abbia - C.

tù di Spirito santo fecero segni, e meraviglie, odi che dice l'Apostolo. *Ditemi*, disse, quando li riprende ch'erano partiti, *onde aveste voi lo Spirito santo, e le virtù, e li miracoli che faceste?* (Gal. 3. 5.) Aveste voi queste cose per l'opere della legge, o per virtù della fede? Quasi dica: per la virtù della fede aveste tutto. E che anche per questa fede patiscono molte cose mostra quando dice poi: *tante cose, e pene avete patite senza cagione*: ciò vuol dire, senza frutto, poichè fede mutate. Questi, dico, dopo tanti beni e frutti spirituali commisero tal peccato, cioè di volersi circumcidere, e tornare al giudaismo (1), che al tutto n'erano alienati da Cristo. Onde disse l'Apostolo: *ecco io Paolo vi dico, che se vi circumcidete, Cristo non vi governerà niente*. Ed anche disse: *sappiate che voi che vi credete iustificare per l'opere della legge, siete caduti dalla grazia di Cristo*. (Gal. 5. 2. e 4.) E nientemeno dopo sì gravi cadimenti lo sapientissimo e spirituale medico santo Paolo non li dispera, ma riviali con affetto e pietà di madre, e dice: *o figliuoli miei, anche vi partorisco da capo*, cioè sono in pena per voi, *infino che Cristo si riformi* (2) *in voi*. (Galat. 4. 19.) Per la quale parola diè a intendere che eziandio, se l'uomo fosse caduto in ogni abisso de'mali, puossi nientemeno riformare Cristo in lui per la penitenza: che, come dice Iddio per Ezechiel profeta: *Elli non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta, e viva*.

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca che ha - riconfermare -

(3) V. la Crusca.

CAPITOLO X.

Come invitandolo a penitenza mostra che è possibile ed utile in questa vita, ma non poi, e come Iddio ci fece per salvarci, e non per dannarci.

Convertiamci dunque, o fratello dolcissimo, e arrendiamci a adempiere la volontà di Dio, che per certo però ci creò Dio, e fececi essere, che non eravamo, per darci li eterni beni del regno del cielo, e non per mandarci allo'nferno. Onde lo regno del cielo è fatto per noi, e lo'nferno è apparecchiato per lo diavolo, secondo che per lo Vangelo si mostra; che leggiamo, che dirà a quegli che fieno dalla mano ritta: *venite benedetti del Padre mio, e ricevete lo regno, lo quale vi fue apparecchiato infino dalla costituzione* (3) *del mondo*. Ed a quelli da man manca dirà: *partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eterno, lo quale è apparecchiato al diavolo, ed alli angeli suoi*. (Matt. 25. 34.) Ecco al diavolo, non a loro disse ch'era apparecchiato. Ecco dunque chiaramente si mostra che per lo diavolo lo'nferno, e per l'uomo lo regno del cielo fue apparecchiato infino dalla costituzione del mondo, purchè noi non ci escludiamo (4) da questo bene, perseverando ne'mali pertinacemente; che mentre siamo in questa vita, in quantunque (5) peccati caggiamo, possibile c'è d'uscirne per la penitenza. Ma poichè saremo usciti di questo secolo, pognamo che ci pentesimo del male, nulla fia utilità di quella penitenza. E quantunque, come dice la Scrittura, quivi sia stridore (6) de' denti, pianto ed ululato, pognamo anche che gridassimo a Dio pregandolo, niuno ci udirà, nè risponderà, nè aiuterà, eziandio come si legge del ricco, non fia chi ci ponga col minimo dito una gocciola d'ac-

(4) V. la Crusca.

(5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.

qua in su la lingua, la quale arderà nelle fiamme. Ma udiremo quella dura parola che udette (1) quello ricco da Abraam: *quia chaos magnum* (Luc. 16. 16.), cioè, grande abisso, e vallone (2) è fra voi, e noi, sicchè non si può passare di costà qua, nè di qua costà. Ritorniamo, priegoti, al cuore (3), frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richieggiamo, e non ci disperiamo mentre siamo in questa vita, di poterci con lui accordare per penitenzia; che, come detto è, infino all'ultima etade ed ora è luogo di penitenzia. Ma lo nimico dell'umana salute però si studia di metterci animo di disperazione, perchè sa che quantunque brieve penitenzia o tarda conversione, non è infruttuosa. Anzi, come secondo la sentenza del Vangelo, quegli che darà per lo nome di Dio pur un calice d'acqua fredda non perderà lo frutto della condegna mercede: così quegli che fae penitenzia de' preteriti mali, avvegna che li paia, o sia minore che'l peso de'suoi peccati, nientemeno, quantunque poca o di poco tempo non fia senza merito; che appo il giusto giudice, credimi, nulla buona opera, quantunque picciola, fia dispregiata. Che se li peccati si debbono esaminare con tanta discrezione, che eziandio delle parole oziose, e de' pensieri vani e rei dobbiamo essere giudicati; quanto maggiormente le buone opere o picciole o grandi fieno dal misericordioso Iddio e pensate, e remunerate al giudizio? E però, pognamo che non ti paresse possibile di ritornare ed essere restituito a quello alto stato e ordine della tua prima vita, avvegna che pur sia possibile, come già t'hoè mostrato, se pur nientemeno riseghi (4) e rimuovi da te un poco della disordinata lussuria, sentirai incontante che ti fia fruttuoso. Incomincia pur, prie-

goti, un poco a entrare nella via buona, uscendo de'mali; che sappi, che in fin che non incominci, ti parrà dura e quasi impossibile la via della virtù: che questa è la natura, e la condizione d'ogni cosa, che ogni fatica, infino a tanto paia grave, infino che con sola la considerazione, l'uomo la ripensa; ma poichè l'uomo incomincia l'opera, (5) cacciassi la paura, e giugne il diletto dell'opere, e dacci dolcezza, letizia e fortezza, vedendoci presso, per lo successo delle buone opere, la speranza della salute. E però lo nimico si studiò di far tosto disperare Giuda, perchè sapea che tosto, ed in brieve si potea pentere, e ritornare al suo stato per la virtù della penitenzia, che arditamente dico, che eziandio quello crudelissimo peccato di Giuda non potè eccedere la virtù della penitenzia. E però ti priego e conforto, che tu cacci da te ogni diabolica suggestione, e velocemente (6) ti converta, e torni alla via della salute. Che se io ti dicessi, che subitamente e perfettamente salissi all'altezza del tuo primo stato, ragionevolmente dubiteresti, e lamenterestiti ch'io ti richiedessi di cosa impossibile. Ma conciossiacosa che io ti richiegga, e prieghi pur che tu non desperi, e non multiplichì li mali, ma ti sforzi di cominciare alcun bene, perchè dubiti e non mi esaudisci, anzi perchè fuggi di ricevere ogni buono pensiero, e conforto?

CAPITOLO XI.

Come li dimostra la viltà, e la vanità de' presenti diletti, e beni.

Dimmi, che credi fare, misero? Or come non ti genera fastidio la sazietà della lussuria? Dimmi, che è giovato a quegli li quali infino all'ultimo della vita loro perseverarono nelle brutture, e seguitaron le voluttadi, e i miseri diletti di questa vita?

(1) - udìo - cod. 1630.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) - si caccia via la paura - St. ant.

(6) V. la Crusca.

Ragguarda, priegoti, ora, e considera li loro sepolcri, e mira se vi truovi nullo segno della loro pompa, e superbia. Richiedili ora ove sono le loro ricchezze, e li vestimenti odoriferi, dove sono li giuochi, li strumenti, e li spettacoli (1), le turbe de' fanti, e de' donzelli (2), li deliziosi (3) conviti, e tutta la loro vana, e disordinata letizia. Or dove sono fuggite queste cose, dove sono elle, e dove sono essi? Quale è lo fine di ciascuno? Mira bene diligentemente, e accostati presso ai sepolcri loro, e non vi vedrai se non cenere, e le puzzolenti reliquie che hanno lasciate li vermi; e ricordati che questo è lo fine de' corpi, o in delizie, o in asprezza, o in fatica, o in riposo che siano nutriti. E volesse Iddio che qui pur fosse il fine, e bastasseci questa vergogna, cioè di tornare in cenere, e d'essere cibo de' vermi. Piccioli ci parrebbono questi danni, e leggiermente li scuserebbe la condizione della corrotta natura. Ma peggio ci ha. Volta, priegoti, li occhi da questi vermi, e da questa cenere, e rivoca il tuo pensiero a considerare l'orrendo tribunale del giudicio divino, dove precede fuoco innanzi al giudice, e triemano le virtù celesti. Pensa quella dannazione (4) dello'nferno, dove è continuo pianto e stridor di denti, dove sono tenebre di fuori e dentro, e il verme della coscienza che mai non muore, e il fuoco sulfureo che mai non si spegne; ricorditi della istoria di Lazzaro, e del ricco, lo quale era signore di tanti tesauri, e vestito di porpora, e di bisso, e sai che non potè avere una gocciola d'acqua, essendo in tanto ardore di fuoco, e in tanta necessità. Che dunque è questa vita se non un sogno? Che come quelli che sono condannati a cavar li metalli, o in altra fatica o pena diputati, quando dopo molta fatica sono addormen-

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

tati, spesse volte per lo disiderio che ne hanno, sognano d'essere in grandi conviti e in grandi nozze, ma poichè si svegliano truovano che ogni cosa fue vana di quel sogno; così quel ricco del Vangelio quasi in sogno possedette quelle ricchezze e delizie, ma, poichè si svegliòe per la morte, non si trovòe alcuno di que'suo'beni, ma trovossi pentimento de'beni preteriti, e pena de'mali presenti, che incominciòe a sentire: di queste cose ti ricorda, priegoti, o cuor mio, e spegni le fiamme della lussuria e de'vizi che t'ardono la mente, per considerazione di quel fuoco eternale, al quale queste fiamme ti menano. E questo è in verità mirabile modo di meditare (5), che'l fuoco spegne il fuoco; che sappi per certo, che se questo fuoco, lo quale ora t'infiama, non si spegne, per certo ti meneràe all'eterno più grave. Or quanto tempo pensi tu, o misero, che ti possano durare le delizie presenti? Io per me non credo che ti restino a vivere pur cinquanta anni, quantunque c'inviechiassi, e in questo poco tempo vedi quanti impedimenti ti possono addivenire. In prima pensa, che niuno è certo la mattina di pervenire al vespro, poi pensa come è mobile lo stato dell'umana fortuna, che spesse volte addiviene, che la vita bene si prolunga, ma la ricchezza viene meno, e spesse volte viene meno imprima all'uomo la vita, che la ricchezza, e così muore l'uomo e le ricchezze rimangono.

CAPITOLO XII.

Delle pessime condizioni delle pene del fuoco d'inferno.

Ma pognamo che fossi certo d'aver lunga vita, e continua prosperità, quanto, dimmi, priegoti, questo spazio di tempo è a rispetto delli eterni supplizi? Quanta

(4) V. la Crusca.

(5) V. la Crusca.

è la presente voluttà per comparazione di quelle esecrabili pene che se ne meritano? Che in questa vita li beni, ed i mali hanno certo suo termine, lo quale tosto giugne, ma nella futura vita, e i beni ed i mali sono senza fine. Ma giungoti questo, che pensi, che la pena di là è molto differente in sua natura da questa di qua; che veggiamo che'l fuoco di questa vita consuma, e arde ciò che riceve, ma quel di là sempre tormenta, e mai non consuma, e però per le Scritture si chiama fuoco inestinguibile (1), non solamente perchè mai non si spegne, ma eziandio perchè mai non ispegne nè consuma quegli, li quali riceve. Onde la Scrittura dice, che eziandio li peccatori al giudicio si vestiranno di incorruzione, ma questo s'intende per immortalità, cioè che mai non morranno. Onde questa incorruzione non è a onore, come quella de' giusti, ma a perpetua confusione e pena, la potenza della qual pena, e del qual fuoco nulla lingua puote ispianare. Onde generalmente questo è il vero, che nulla cosa è in queste cose corruttibili, che agguagliare si possa alle incorruttibili, o in bene, o in male che sieno: tuttavia per avere alcuna immagine e similitudine di quel fuoco e di quella pena, or pensa e ricordati quando l'uomo è acceso di grande ardore di febbre, che tormento, e che angoscia ne sente lo corpo e l'anima, e poi per questa pena temporale misura e considera che tormento daràe l'ardore del fuoco eterno, e di quel fiume del fuoco che precederàe lo terribile tribunale del giudice; pensa che faremo, o (2) che risponderemo qui? Non vi fia altro certo se non ululato e pianto, e stridor di denti: tarda fia qui la penitenzia, cessandosi tutti gli aiuti, e moltiplicandosi intorno intorno le pene. Non ci

vedremo innanzi agli occhi se non pene, e li ministri delle pene con aspetto terribile, e, che più pare, non vi fia alcuno spiraglio (3) nè sollazzo d'aire, nè di luce, onde que' luoghi penosi sono circondati di tenebre di fuori, e quel fuoco come non consuma, così nulla dà luce, ma è fuoco oscuro, e fiamma tenebrosa. Pensa dunque, quanto è lo tremore, e'l dolore, che cruciato (4), e rodimento (5) d'interiora, che fiaccamento (6) di membra, quanto in ogni sentimento fia tormento di quegli, che nelle dette pene sono posti, tanto certo è che nulla lingua basterebbe a dirlo, onde le pene vi sono varie e diverse, e ciascuno le sente grandi, ed acerbe secondo la quantità, e la gravezza de'suoi peccati. E se mi dici come potrà bastare un corpo a tante pene ed eterne, considera quelle cose le quali spesso avvengono in questa vita, e per queste piccole intenderai delle maggiori. Ecco tutto di veggiamo molti essere afflitti e gravati di lunghissime e crudelissime infermitadi, e nientemeno non pare che possano morire; e se pur lo corpo vien meno, l'anima non si consuma. Onde si conclude, che quando il corpo ha ricevuta immortalità, così non viene meno nelle pene, come nè l'anima; che in questa vita non può mai addivenire, che la pena del corpo sia grande e perpetua, perciocchè la fragilità del corpo non può patire l'uno e l'altro. Ma poichè 'l corpo fia diventato immortale, quantunque la pena sia crudele, nol consuma però mai, nè mena al fine. Non pensiamo dunque che li molti tormenti pognano fine al corpo, ma, come già dicemmo, li peccati accenderanno le pene, ma la incorruzione dell'anima e del corpo non darà però fine nè termine ai tormenti. Or mira dunque quanti tempi di lus-

(1) V. la Crusca.

(2) - o che risponderemo? Quivi è certo che non vi sarà altro che gridi e pianti - C.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.

surie e di delizie si possono agguagliare a tante pene. Ecco concediamo, se ti piace, che cento anni possiamo vivere in delizie, giugniscene altri cento, giugniscene anche, se vogli, dieci cotanti, che compensazione (1), o agguaglio (2) fia perciò da questo tempo a eternità? Tutto certo questo tempo, lo quale in delizie vivere potessimo, è meno che un sogno d'una notte per rispetto dell'eternità. Or fia dunque nullo sì stolto, che per vedere ed avere una notte un dilettevole sogno elegga le pene eterne? Non discendo ancora a vituperare le dilizie, ed a mostrare le molte amaritudini che in loro sono, perchè non è anco tempo, perciocchè mentre passibilmente in loro, e da loro se' occupato, non mel crederesti, anzi credo che le mie parole riputi pazzia, se li doni della libidine ti voglio predicare e mostrare, che sono aspri ed amari, li quali a tutti paiono giocundi, e piacevoli. Ma se per la misericordia di Dio potrai campare di questa infermità, allora conoscerai che amaritudine, e che veleno abbia in se questa maladetta lussuria. E però condiscondendo ora alla tua cechità, pognamo pur per verità che queste presenti dilizie sieno grandi e senza nulla vergogna, o amaritudine: che mi rispondi delle eterne pene che se ne meritano? Che diremo a questo? che le delizie sono brevi, e le pene sono eterne. E pognamo che eguale fosse lo tempo delle dilizie e delle pene, or sarebbe però nullo sì stolto che eleggesse per un die di diletto stare un altro die in quelle pene? conciossiacosà che tutto di veggiamo, e proviamo che tanto siamo teneri, che pur lo dolore d'un'ora, e un piccol tormento di corpo ci suole fare dimenticare ogni diletto di tempo preterito.

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

CAPITOLO XIII.

Come rivocandolo a penitenzia, ora ch'è tempo, li descrive la gloria del paradiso, e mostra che maggiore pena è a' dannati avere perduto Iddio, che non istare in inferno.

Conciossia cosa dunque che possibile sia, se in questo breve tempo bene ci convertiamo a Dio, di fuggire, e di scampare li predetti eterni tormenti, e di meritare li eterni beni, perchè indugiamo a tornare, e facciamo beffe della divina misericordia che ci aspetta? Che veggiamo che la ismisurata ed ineffabile bontà di Dio provide, ed ordinò che'l tempo della fatica e della battaglia non fosse lungo ed eterno, ma breve e quasi momento d'una ora, che così è per certo questa vita per rispetto dell'altra. Provide dunque la bontà di Dio, che in questa vita fossero le battaglie e le fatiche, e nell'eterna le corone e i premi: sicchè le fatiche tosto finissino, ed i premi fossero senza fine. Ma questa cosa come letifica (3) quegli, li quali per pazienza delle fatiche pervengono alle corone, così affligge quegli, e più gli affliggerà in futuro, li quali veggono e vedranno, che per picciolo tempo speso in delizie hanno perduti li beni eterni, e sono pervenuti alli eterni mali. Acciò dunque, o fratello mio, che noi non perveniamo a questo giudizio e tormento, isvegliamci ora, che è tempo accettabile (4), e di salute, come dice l'Apostolo. Ora, o carissimo, è tempo di pentirsi, nel quale la penitenzia può essere fruttuosa: che se or non ci pentiamo, non solamente n'andiamo alli eterni tormenti, come di sopra è detto, ma, che peggio è, saremo esclusi, e cacciati dai beni eterni, li quali ai santi riposti sono. La qual cosa è di tanto dolore e

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

danno, che, pognamo che nulla altra pena in inferno fosse, basterebbe questa sola a dannazione. Che veramente, chi ben pensa, vedersi l'uomo privato di quello eterno bene, del quale godere era in sua potestà, eccede ogni altra pena sensibile d'inferno. Considera dunque, priegoti, lo stato di quella beata vita, in quanto possibile t'è, che come in se è nullo può comprendere, ma quanto e per le scritture e per similitudini possiamo, comprendiamone alcuna opinione, ed alcuno cognoscimento. Leggiamo di questa vita in alcun luogo, che non v'è pianto, nè dolor, nè tristizia. Qual cosa dunque è più beata di questa cotal vita, dove non è paura, nè danno di povertà, non pena d'infermità (1), dove nullo offende, nè è offeso, dove non è ira, nè invidia, nè cupidità, nè mal disiderio, e nulla ambizione (2), nè rabbia di signoria, ma rimota ogni tempesta e puzza di qualunque vizio, ogni cosa è in pace ed in letizia, ogni cosa n'è tranquilla e continua luce, non come questa temporale, ma tanto maggiore, quanto più è isplendente lo sole che la lucerna? Quivi mai non è notte, nè tenebra, e nulla (3) interposizione di nebbia, e nulla asprezza (4) di freddo; ma sempre v'è una tal temperanza e tranquillità, che soli quelli che fieno degni di provarla, la sapranno. Quivi non è vecchiezza, nè altra miseria di qualunque corruzione, ma perfetta gloria di incorruzione ogni cosa circunda, e adorna. Ma meglio assai è essere accompagnato ai beati angeli ed arcangeli, e a tutte le virtù celesti, e alli ordini e cori tutti de' santi. Ma sopra tutta questa gloria si è di vedere lo nostro Signore Iesu Cristo glorioso in umana carne. Ed acciocchè queste cose, le quali si subitamente par ch'io ti voglia mettere in cuore, non ti sieno incomprendibili, provocherotti a poco a po-

co a comprendere con certi argomenti. Or dico così; considera, priegoti, lo cielo, e la sua altezza e bellezza, e poi leva un poco lo tuo pensiero a quelle cose che sono sopra il cielo, e poi considera lo mutamento, e la trasformazione di tutte queste cose visibili, che ben sai che tutto questo mondo si dee rinnovellare e ricever più bella forma, e tanto più splendente, quanto è d'assai più l'oro che'l piombo; e questo chiaramente ci mostra l'Apostolo quando dice, che *la creatura fia liberata dalla servitù della corruzione*, (Rom. 8. 21.) e parla in generale del mondo tutto. Che veggiamo che ora, essendo partecipe ed amisto (5) di corruzione, necessariamente sostiene molte miserie, che conseguitano li corpi corruttibili. Ma poichè fia partito e purgato per lo fuoco del giudicio ogni difetto di corruzione e di fragilità, risplenderà di smisurata bellezza; che già non sosterrà più corpi corruttibili, e ogni creatura si trasformerà in migliore condizione e forma. Allora nulla fia discordia, nè contrarietà di natura diversa, ma ogni cosa fia insieme unita e conveniente. Così tutti li santi fieno in una concordia, e in quella beata vita nulla fia più paura di demonio, nè di sue insidie, non d'inferno nè di morte, nè di pericolo di corpo nè d'anima; perocchè per lo dono della immortalità ogni paura e pena fia remota e cessata. Che come un figliuolo di un re mentre che fosse notrito a mano d'una povera persona, di poco è contento, e vive sotto cura, e paura di maestri e di pedagoghi (6) infin che è adulto, e pervenuto a età ligittima; e poi venendo il tempo di succedere al padre, o di regnare con lui, tutto si rinnovella di gloria, di vestimenti, e d'ogni altra pompa, e lasciando ogni paura di pedagogo, incomincia elli a essere temuto e onorato, così per alcuna si-

(1) - nè pena d'infermità - C. G. St. ant.

(2) - nè nulla - C. G. St. ant.

(3) - nè nulla - C. G. St. ant.

(4) - nè nulla - C. G. St. ant.

(5) Così tutti i codici per *misto, mescolato*.

(6) V. la Crusca.

militudine fia la immutazione (1) de' santi. Che ora, come i santi dicono, siamo in questa vita, come pargoli (2), ma non vegliamo ancora, nè veder possiamo la gloria, e la paterna ed eterna ereditade; ma pervenuti che saremo al nostro padre Cristo, vedremo e riceveremo la gloria, e la ereditade, la quale ai suoi ligittimi figliuoli hae riservata.

CAPITOLO XIV.

Come l'insegna (3) a pensare della eternal gloria per similitudine di quella della trasfigurazione, e per altre similitudini, ed argomenti.

Ed acciocchè la eccellenzia di questa gloria meglio considerar possi, or pensa, priegoti, quanto, e come smisurato fu lo splendore, lo quale mostrò Cristo nella sua trasfigurazione, e pensa che se, posto in terra, tanta gloria mostròe, molto è maggiore in cielo; che già quella gloria della trasfigurazione non mostrò elli per darci ad intendere che tanta e tale fosse quella di cielo, e non più, ma per darcene alcun gusto, e perchè più non arebbono potuto patire (4) di vedere li occhi mortali. Che leggiamo per quello Vangelio che la describe, che la faccia sua apparve risplendente come il sole. (Matt. 17. 2.) Ma dello splendore de' corpi glorificati leggiamo, che fia tanto più, che per nullo modo occhi mortali sostenere nol potrebbero. Per la qual cosa si conclude, che condisendendo Cristo alla fragilità degli occhi apostolici ancor mortali, temperòe quello splendore secondo la possibilità loro, avvegna che eziandio quel tanto interamente patire non potero, onde per lo Vangelio si dice, che caddono in terra per la ismisuranza di quella gloria. Pongoti anche cotale simili-

tudine. Or ti immagina d'essere introdotto in una congregazione, dove sedessono tutti con grande gloria vestiti ad oro, e in mezzo fosse uno signore più risplendente, ornato di gemme e di porpora, lo quale ti promettesse di riceverti volentieri a quella compagnia: or non faresti tu ciò che potessi per potere avere quello onore, e quella gloria, e guarderestiti sollecitamente di ciò che impedire te ne potesse? Certo si faresti. Or per questa similitudine imprendi, ed apri colla tua considerazione li cieli, e contempla quel convento di santi, e degli angioi, non vestiti nè ornati d'oro, nè di gemme, ma di giustizia e di verità, e più risplendenti che'l sole. Riguarda, e considera la gloria del re Cristo che siede in mezzo, la quale è tanta, che cuore non la può ben pensare, nè lingua dire; perocchè quella bellezza, quella virtù, quella gloria, quella magnificenza, quella maestà eccede ogni capacità d'intelletto. Ecco questo re benignissimo t'invita e promette, se pentere ti vogli, e tornare, di darti quella gloria. Perchè dunque, miseri noi, fuggiamo tanto bene, per non lasciare un poco di bruttura, e di presente illecebrosò (5) diletto? Che veramente se fosse mestiere di patir continui tormenti, anzi se a certo tempo ci convenisse stare in inferno per potere vedere Cristo nella sua gloria, ed essere accompagnati co'santi suoi, degna cosa ed utile ci dovrebbe parere. Odi che disse santo Piero ebro della trasfigurazione: *bonum est nos hic esse: buono stallo* (6), disse, *è qui.* (Matt. 17. 4.) Se santo Piero dunque vedendo una picciola immagine della futura gloria tanta sentie dolcezza, che ogni altra cosa di questa vita dimenticòe, che direbbe chi ben potesse per verità contemplare, e gustare l'eternal glo-

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca alla voce *trasfigurazione* che legge - *Egli insegna* - con questa ed altre differenze.

(4) - sostenere - cod. 1626. 1630. 1699.

(5) Questa voce manca nel Vocabolario.

(6) V. la Crusca.

ria, come essenzialmente, ed in verità è? Molto più certo l'inebbrierebbe (1) e sarebbe alienato da' sentimenti. Stolti sono dunque queglii che dicono, che assai basta loro pur di campare lo'nferno, che per verità molto è maggiore tormento essere cacciato come maladetto dalla gloria, e dalla compagnia di Cristo, che non è stare nel fuoco: questo, credimi, questo è più grave, e acerbo tormento d'ogni altra pena, questo passa eziandio lo'nferno. Che se ora, secondo il mondo vedendo noi un re terreno co' i suoi conti e baroni entrare nella magione regale con gran gloria, riputiamo che sia grande onore starli presso o allato, e riputiamci miseri se non vi abbiamo luogo, quantunque sappiamo che tutto questo è cosa vana e da poco durerà (2), considerando l'incerti casi ed accidenti delle battaglie, della morte, e della fortuna universalmente, sì per le invidie, per le sedizioni, e per li tradimenti che in cotali luoghi sono: quanto maggiormente ci dee esser pena se appo il re di tutto l'universo, lo quale liberamente, immortalmente (3), e felicemente signoreggia lo cielo, e la terra, e la cui gloria non è vana e non ha pari, e non si può esprimere, tanto è eccellente, non ci veggiamo non solamente non aver luogo e grazia, ma eziandio esser da lui maladetti, e cacciati in eterno; quale stolto dirà dunque questo pensando: bastami di scampare d'inferno? Bene è certo cieca e misera, e sciagurata quella anima, alla quale questo basta.

CAPITOLO XV.

Come li descrive l'avvenimento del giudice terribile, e la dura esaminazione per li detti di diversi profeti.

E non pensare che questo re, quando a giudicare ci verrà, venga in quadrighe, o in carri innorati, secondo la pompa umana, o ornato di porpora, o di corona; ma odi come ci è descritto e pronunziato questo suo avvenimento per diversi profeti. Lo salmista di ciò parlando dice: *Deus meus manifeste veniet, Deus noster et non silebit; ignis ante ipsum praecedet, et in circuitu eius tempestas valida.* (Sal. 49. 3.) *Ecco, dice, lo Dio nostro verrà per certo, e manifestamente; ed innanzi a lui precederà fuoco, e d'intorno a lui fia grandissima tempesta. E congregherà la corte del cielo, e li uomini della terra, per giudicare e discernere lo popolo suo.* E Isaià dice così: *ecce dies Domini veniet insanabilis, dies furoris et irae, ut ponat orbem terrae desertum, et peccatores perdat ex eo etc.* (Isai. 13. 9.) *Ecco, dice, che ne viene lo die del Signore insanabile, e pieno d'ira e di furore, per porre lo mondo deserto, e torne li peccatori. Le stelle, ed ogni ornamento del cielo sottrarranno lo suo lume, e lo sole si oscurerà, e la luna non darà lume. E manderò, dice Iddio, molti mali al mondo, e renderò all'impìi secondo li peccati loro. E disperderò la contumelia delli iniqui, ed aumilierò l'arroganza de' superbi: e que'tanti che scamperanno lo mio furore fiano più preziosi che l'oro bene provato, e che pietra preziosa d'Ofir. Lo cielo si commoverà, e la terra infino alli fondamenti per lo furore dell'ira del Signore. Ed anche dice: le finestre del cielo s'apriranno, e commoverannosi li fondamenti della terra.* (Isai. 23. 19.) E molte cotali altre parole soggiunge poi di terribile significazione. E Malachia pro-

(1) - s'inebbrirebbe - C. G. St. ant.

(2) - è cosa vana e dee poco durare - C. G. St. ant.

(3) V. la Crusca.

feta quasi simiglianti parole di questa materia scrive e dice così: *ecco che viene lo Signore onnipotente, chi potrà (1) sostenere innanzi al suo cospetto, che veramente verrebbe come fuoco di fornace che purga l'argento, e purgherà li figliuoli di Levi?* (Malach. 3. 2.) Ed anche dice: *ecco che viene lo die del Signore ardente come fornace, e tutti l'infedeli, e quelli che adoperano iniquità fieno innanzi a lui come stipula, ed incenderalli, e non lascerà radice, nè reliquia (2).* (Iv. 4. 1.) E Daniel dice: *ecco che io vidi in visione porre le sedie de' giudici, e un molto antico sedea, e l' vestimento suo era bianco come neve, e li capelli del capo come lana mondissima. La sua sedia pareva fiamma di fuoco, e le ruote erano anche fuoco ardente, e un fiume di fuoco li correa innanzi, e puose lo giudicio, e furono aperti li libri, e furono giudicati li uomini secondo quelle cose che in quelli libri erano scritte.* (Daniel 7. 9.) E poi soggiunge: *vidi in visione di notte, ed ecco colle nubi del cielo vidi venire lo figliuolo dell' uomo, e pervenne in fino a quello antico che sedea, e fulli menato dinanzi ed offerito, e fulli dato il principato e'l regno, e l'onore e la signoria, e tutti li popoli, e lingue, e nazioni, e schiatte li serviranno, e la potestà sua è eterna, e mai non li fia tolta, e il suo regno mai non verrà meno, nè pottrassi corrompere. E queste cose vedendo, spaventòe lo spirito mio, e le visioni del mio capo mi conturbaro. E quando queste cose incominceranno a essere, apriranno senza dubbio le porte del cielo, anzi lo cielo medesimo si torrà di mezzo, come si ricogliessero li veli d' un tabernacolo, non perchè non sia più, ma perchè si trasformi in meglio. Allora ogni cosa fia piena di paura, intanto che eziandio come dice il Vangelo, *le virtù celesti si commoveranno:* (Matt. 24. 19.) cioè li angeli, li quali so-*

no conservi, ed amici degli uomini, li quali debbono essere giudicati, e rendere ragione della vita loro. Che se veggiamo secondo il mondo, che quando una città e un comune dee essere giudicato dallo 'mperadore, tutte l'altre città subiette triemano, pognamo che nè colpa si sentano, nè pericolo temano; quanto maggiormente quando tutto il mondo verrà al giudicio di colui, lo quale non ha bisogno di testimoni, nè cerca, nè riceve argomenti umani, nè dimanda, nè riceve avvocato in questo piato, ma rimote tu'te queste cose, essi per se medesimo solo, li fatti e li pensieri di tutti li di della vita nostra iudica e notali, e quasi scritti in tavole li pone innanzi alli occhi di quelli li quali commessi li hanno, e di tutti li circostanti, è da credere che temano, e triemino tutte le creature? Che, pognamo ch' eziandio quel fiume del fuoco non precedesse il giudice, e non vi fossono assistenti li angeli terribili, e le demonia orribili apparecchiati a tormentare, ma fosse pur questo solo, che di molti chiamati e menati dinanzi al re alcuni fossono onorati, alcuni con vergogna cacciati, non eccede questa vergogna ogni altra pena d' inferno, cioè che vedendone molti rimanere con doni, e con onori, ed ellino sieno cacciati con tanto vituperio? Ma questo che ora forse bene non s'intende, quando verremo al fatto per la speienza meglio il conosceremo. Tu dunque a questa pena e vergogna giugni anche col pensiero li dolorosi tormenti dell'eternal fuoco; ripensa quelli ministri crudeli ed orribili, li quali precipitano li peccatori ne'tormenti, quando li angeli buoni e chiarissimi ne menano li buoni alla gloria. Or queste cose sono da pensare per quel tempo del giudicio.

(1) - *ecco che ne viene lo Signore onnipotente, e chi potrà* - C.

(2) - *e non ne lascerà radice, nè reliquia.*
G. C. St. ant.

CAPITOLO XVI.

Come anche lo induce a considerare la gloria ch'è dopo il giudizio per certe similitudini ed argomenti, e come dobbiamo aver maggiore cura della bellezza dell'anima, che del corpo.

MA quello che seguita poi qual lingua potrebbe esplicare, cioè dell'eternità de'rei in pena, e de'buoni in gloria? Qual cuore potrà pensare, che giocondità, e che letizia fia ai buoni esser con Cristo, dove l'anima tornando alla propria gentilezza, con fiducia potrà vedere a faccia a faccia (1) lo suo Signore? Certo estimar non si può questa letizia, perciocchè non solamente gode l'anima del bene che sente, ma eziandio perchè sa, che mai non dee avere fine, nè impedimento, nè allentamento (2) quello cotal bene. E pognamo, che quella letizia e quel gaudio nullo cuore possa comprendere, nè lingua dire perfettamente, niente meno per alcun modo tenterò di farlati intendere, ed immaginare sotto alcuna ombra, e simiglianza. Ripensiamo, se ti pare, quelli li quali sono in grandi prosperitadi e godono li beni di questo secolo, e gloriansi nelli onori, e consideriamo con quanta letizia e diletto vi si versano, sicchè veramente pare che non si sentano, nè paia loro d'essere in terra, nè credano di mai morire, quantunque se volessono pensare bene, conoscano (3) che queste cose temporali e corporali, nè veri, nè perfetti, nè durabili beni sono, che, come già è detto, passano come sogno; e se avviene che pure alquanto tempo durino loro, senza altra sciagura inebbriansi sì dello stallo e dell'amore di questa vita, che già non vogliono udire ricordare l'altra. Se dunque questi

beni vani e transitorii tanta letizia ed ebrietà danno alla mente ed al cuore, che letizia è da credere che deano alla mente ed al cuore li eterni, perfetti, e celesti beni, dai quali beni a questi è tanta differenza e tanto disuguaglio, e quanto alla quantità, e quanto alla qualità, e quanto alla durabilità, che non si può per cuore pensare, nè per lingua dire? Ma ora questi beni come sono, provare non possiamo, perocchè siamo in questo mondo come lo pargolo nel ventre della madre conclusi in tenebre, ed in angusto (4), e stretto luogo, e vile, sicchè la luce e la libertà, e la felicità del futuro secolo nè considerare, nè vedere possiamo, ma quando fia tempo che questo mondo ci partorisca, e proferrisca a luce del futuro seculo, allora come figliuoli alla imagine dello eterno Padre ce li rappresenteràe per allogarci con li angeli santi. Bene è vero, che que' figliuoli li quali non verranno a compiuto e legittimo parto, e che nel suo ventre, cioè nell'amor del mondo morti li sono, di tenebre temporali manderàe all'eterno tenebre, e di questa angusta prigione a quella dello'nferno. Non voler dunque, priegoti, o amico mio, andare per quella parte e via, dove la faccia dell'anima tua e la imagine, ch'hai del re celeste, si corrompa, sicchè come abortivo e disertatura (5) lo mondo al fine non ti rigetti, ma rifàe, consiglioti, e racconcia in te la imagine del tuo padre celeste, e l'antica bellezza della tua faccia, sicchè per figliuolo sii conosciuto dal padre celestiale. Che la bellezza corporale Dio fece limitata con certi termini naturali, ma la bellezza dell'anima fece felice e libera, come migliore, e più nobile. È dunque posta questa bellezza in nostra potestà ed arbitrio, sotto la potenza e volontà di Dio nientemeno. E

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) - se volessero pensare, ben conoscano - G. St. ant.

(4) V. la Crusca.

(5) Manca nel Vocab.

ben sai, che se così ci avesse Dio data la libertà della bellezza corporale, aremmo superflua sollecitudine, ed ispenderemmo ci sì tutto il tempo, che al tutto saremmo negligenzi della bellezza dell'anima. Che veggiamo, che non avendo noi ora alcuna potenza d'abbellirci secondo il corpo, nientemeno con tutta sollecitudine ci studiamo con diversi lavamenti, e colori, e studi, di mantenere, o di crescere, o di raffazzonare (1) quella tanta poca corporal bellezza ch'abbiamo; quanto dunque maggiormente dovremmo avere questo studio della bellezza dell'anima, poichè ciò è in nostra podestà costituito? Ma noi per contrario tutto lo studio nostro pognamo in adornare la carne, che è l'ancella, e la donna, cioè l'anima, lasciamo lorda, ed isfatata e laida, e non considerando, che, come detto è, Iddio puose a questa corporale bellezza certo suo termine, sicchè lo nostro studio poco giova; e che per contrario l'anima quantunque lorda e laida per diversi peccati si può riformare a sì somma bellezza per nostro studio, e per nostra sollecitudine se vogliamo, che eziandio lo re celeste Cristo benedetto si diletterebbe della sua bellezza, e vorrebbe, e dimanderebbe per isposa, come mostra il Salmista quando dice all'anima che s'affaiti (2): *et concupiscet Rex decorem tuum*, cioè, *Dio s'innamorerà della tua bellezza* (44. 13.).

CAPITOLO XVII.

Come per certe similitudini e sentenzie delle Scritture mostrandoli la smisurata cortesia di Dio, lo rivoca a penitenzia.

Abbiamo veduto spesse volte, che una meretrice, e prostituta è presa per moglie da alcuno buono uomo, perchè li suoi co-

stumi, e la sua bellezza li sono in piacere. Quanto dunque maggiormente dobbiamo credere che Dio non dispregiarè l'anima, la quale da adultero nimico in questo bordello del mondo per suoi ingegni è prostituta e messa, s'ella li vuol consentire, e vuolsi con lui accordare? Questi cotali esempi e similitudini truovi che pongono li profeti (3), onde Ezechiel profeta dice, parlando contro a Ierusalem: *tutte le meretrici secondo il mondo domandano merito; ma tu per contrario hai dato merito ai tuoi amatori* (Ezech. 16. 33.): ed un altro profeta le dice: *tu se' seduta sopra le vie, aspettando, ed invitando li tuoi corruttori* (4). (Jer. 3. 4.) E parlano questi profeti per similitudine in ciò che come la donna che lascia il marito, e dassi agli altri, è detta meretrice e adultera, così Ierusalem lasciando il vero Dio avea servito all'idoli con molte sue spese. E così si può adattare all'anima, la quale lascia Iddio legittimo sposo, e dassi a servire ed amare le creature con sua spesa, e con suo danno. Or dico, che questa Ierusalem rivoca lo benigno Iddio a se volentieri. Che pognamo che per lo suo peccato la lasciasse isconfiggere, e molti n'andassero in prigionia, non fece nè permise Iddio questo per vendetta, ma acciocchè per la pena si convertisse e conoscessesi (5). Che se Iddio li avesse voluti estermiare, e distruggere, non li avrebbe fatti nè lasciati ritornare alla loro patria di quella prigionia, e non avrebbe lasciato reedificare quella città, e quello tempio in maggiore gloria che prima non era. Or dunque facciamo questo argomento: Che se Dio quella città, che sì spesso lo lasciò ed offese adorando l'idoli, non abbandonò, ma chiamò e ricevette a penitenzia, molto maggiormente riceverà l'anima tua (6), la quale novel-

(1) V. la Crusca.

(2) *affaitare* cioè *affazzonare*.

(3) - truovo che pongono li profeti - G. C. St. ant.

(4) V. la Crusca.

(5) - si conoscesse e convertisses. G. C.

(6) - riceverà, e riceverà l'anima tua - G. M. - ricupererà, e riceverà - C.

lamente è caduta. Che per certo sappi, che non è, nè fu mai nullo sì pazzo amatore carnalmente, che tanto ami una sua diletta, quanto ama Dio l'anime mostre: la qual cosa, avvegna che per la continua esperienza vedere e cognoscere possi, proverolti nientemeno per le Scritture sante. Odi che dice per lo Vangelo: *Ierusalem, Ierusalem, la quale uccidi li profeti, e lapidi quegli li quali ti sono mandati, quante volte abbo voluto congregare li tuoi figliuoli, come la gallina congrega li suoi pulcini* (1) *sotto l'alie, e non hai voluto?* (Matt. 23. 37.) Questo assai chiaramente mostrano Ieremia, e David, e molti altri profeti, cioè come eziandio, essendo Iddio dispregiato da quel popolo, nientemeno li richiedea ed invitavali di pace, quantunque ei lo fuggissero. Questa sua benignità anche mostra santo Paolo, quando a quegli di Corinto dice: *Dio era in Cristo, ciò vuol dire, Dio umanato riconciliassi il mondo, non imputando loro li peccati: e però come legati di Cristo vi preghiamo che vi riconciliate a Dio.* (2. Cor. 5. 19.) Queste cose, fratel mio, intendiamo dette per noi, e rechiamle a noi, che pogaamo che noi non siamo caduti in infedeltà, come quel popolo, siamo nientemeno da lui partiti per altri peccati. Che ben dei sapere, che non solamente la infedeltà, e l'idolatria, ma eziandio ogni altra iniquità ci fa nimici di Dio. Togliamo dunque oggimai, priegoti, e rimoviamo questa parete, e questo ostacolo del peccato, e riconciliamci con Dio, e portiamci sì bene, che gli vegnamo in amore, ed accettici, e riceva per figliuoli, e per amici.

CAPITOLO XVIII.

Come lo proverbio dell'amore c'avea a una femmina, e mostrandoli come è vile la bellezza del corpo per rispetto di quella dell'anima, lo invita e priega di ritornare alla via primaia.

So che ti diletta molto della bellezza di quella tua misera devota o amica, Ermione, e sì la miri e contempi, che non ti pare che in terra sia simile bellezza. Ma se tu volessi, o amico, tu saresti tanto più bello di lei, quanto più è bello l'oro, che'l loto. Che se in quella sua faccia così molti si specchiano, e mirando s'accendono, quanto maggiormente dei credere che l'anima abbia in se molta maggiore bellezza, se fosse acconcia ed ornata secondo la sua natural forma? Non è dubbio certo, che in infinito è più bella. Che ben sai, se non se'al tutto accecato, che la sustanzia della bellezza (2) corporale procede dalla flemma, dal sangue, dal fiele, e dagli altri umori, li quali si generano e nutricano nel corpo per soperchio (3) di corruttibili cibi. Da questi dunque vilissimi e puzzolenti omori procede lo splendore degli occhi, lo rubore, e'l colore della faccia e bianchezza, e la piacevolezza (4) di tutto il corpo. E se ogni die questi cotali umori non sono per li detti soperchi de' cibi (5) nutritati e ristorati, secondo che dalla fonte del fegato procedono, sai che incontanente la pelle diventa secca ed alida, li occhi tornano in entro, lo rubore e'l colore tutto di tutta la persona cessa, sicch'ogni corporale bellezza si perde. Or ecco che è la bellezza di fuori. Ma se diligentemente consideri quelle cose, le quali sono dentro al corpo di quella misera, la quale ti pare così bella, e quello ch'esce

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) - succhio - cod. 1626. - sustanzia - cod. 1630, e 1699.

(4) Cod. Guad. ha *corpulenza*.

(5) - per li detti succhi de' cibi - G. St. ant.

per ciascuno suo pertugio (1) e sentimento, ben vedrai e confesserai ch'ella, ed ogni altro corpo bello, non è altro se non un sepolcro scialbato, pieno dentro di puzza e d'immondizie. E certo ben so, che se'si schifo, che se in un tuo vestimento vedessi alcuno sputo (2) di flemma, o di sangue, avrestine tanto orrore, che non il vorresti (3) toccare pur colla istremità del dito, ma volgerestine la faccia per disdegno. Come dunque, o misero, ami tanto quel corpo che non è d'altro pieno se non di questa, e di peggio puzza (4)? Bene è questa certo grande cechità, e ritrosia (5), avere a schifo uno sputo, ed amare ed abbracciare la conca, e la sentina della putredine (6) universale. Ma la tua bellezza, se ben ti ricordi (7), o misero, non era cotale; che quanto il cielo è più bello che la terra, tanto la bellezza dell'anima tua eccedea la bellezza di qualunque corpo. Ed avvegna che nullo con occhi corporali possa vedere l'anima fuori del corpo, sforzerommi nientemeno un'altra volta di mostrarti la sua bellezza per le virtù sue, e per l'opere visibili. Ma quanto è per ora bastici a considerare la sua bellezza per quella parola di Cristo, per la qual disse, che li buoni *sarebbono come angeli di Dio*. (Luc. 20. 36.) Or se veggiamo, che fra i corpi visibili delle creature grande è la differenza, che come veggiamo li corpi sottili sono più nobili che i grossi, come verbigravia, lo cielo che la terra, e 'l fuoco che l'acqua, e le stelle più che le pietre, e l'arco celeste più che tutti li fiori, e tutti li colori di terra; che diremmo se veder potessimo con occhi corporali (8) la bellezza dell'anima? Ben faresti certo beffe di tutte que-

ste terrene cose, le quali per belle abbiamo nominate. Priegoti dunque, che non dispregiamo tanta beatitudine e gentilezza, e non siamo negligenti di questo prezioso tesoro, lo quale è dentro a noi, massimamente considerando che leggiermente possiamo a Dio ritornare, e ricoverare e riparare ogni bellezza dell'anima con poca fatica: che incontante che tu conceperai l'amore e la speranza de'beni futuri, fia ristorata l'anima alla sua prima bellezza. E sappiamo che dice l'Apostolo, che *'l momentaneo, e lieve peso della presente tribolazione ci merita sopra modo ismisurata ed eterna gloria, non mirando noi a quelle cose che si veggono, ma a quelle (9) che non si veggono, perciocchè quelle che si veggono sono temporali, ma quelle che non si veggono sono eterne*. (2. Cor. 4. 17.) Se dunque santo Paolo dice, che tutte le presenti tribolazioni sono lievi, e niente, se consideriamo quelle cose, che non si veggono: quanto maggiormente ti fia leggiere per questo pensiero rimanerti, ed uscire della servitù (10) vilissima della lussuria? Che ben vedi ch'io non t'invito ora nel principio alle fatiche ed ai pericoli, ed ai martirii li quali sostennero li santi apostoli, e li altri profeti, ma priegoti pur, che lasciando la vilissima servitù, ritorni velocemente (11) alla tua prima libertà, considerando l'eterna pena che seguita dopo la lussuria, e l'eterna gloria la quale è riposta ai buoni per le virtù. Che se quelli li quali non credono la futura resurrezione sono negligenti della loro vita, e non temono lo futuro giudizio, non è da maravigliare; ma che noi, li quali molto più certezza abbiamo delle cose future che delle presenti, viviamo così miseramente,

(1) - pertuso - V. la Crusca a questa voce.

(2) V. la Crusca.

(3) - nol vorresti - St. ant.

(4) - di questo e di peggiore puzzo? G. St. ant.

(5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.

(7) - se ben ti ricorda - G. St. ant.

(8) - con gli occhi corporali - G. St. ant.

(9) - ma sì a quelle - C.

(10) V. la Crusca.

(11) V. la Crusca.

e vilmente senza aspetto (1) del futuro giudizio, ben è somma pazzia, anzi diabolica malvagità. E non veggio io a che agguagliar si possa questo male, che così o peggio viva lo fedele come lo infedele: avvegna che di molti infedeli e pagani leggiamo che vissono molto virtuosamente, quanto alle virtù morali. Che dunque scusa avremo al di del giudizio, se questi fieno prodotti contra noi per esempio?

CAPITOLO XIX.

Come li pruova per David, e per molti altri esempi ed argomenti, che quantunque l'uomo spesso caggia, sempre si dee rilevare, e non disperare.

Veggiamo anche spesso molti mercatanti, che poichè sono rotti in mare, ed hanno perduto ogni loro endica (2), non però dimeno confortansi, e non disperano, ma procurano di fare da capo l'endica (3), e mettersi a que'pericoli, e per que'luoghi medesimi; e questi cotali mercatanti certo non per loro negligenza, ma per violenza di venti incorrono ne'detti danni (4), e sì nientemeno, come detto è, anche si mettono a quello medesimo rischio. Noi dunque miseri, li quali siamo certi che non possiamo rompere quanto all'anima, se noi non vogliamo, nè incorrere in nullo danno, come non ci confortiamo, pognamo c'una volta siamo rotti, e non ci procacciamo di rifare da capo la nostra spiritual mercatanzia, ma giacciamo miseri dove caduti siamo, e tegnamci le mani in seno oziose (5), senza prendere nullo buono argomento? Ed anche volesse Iddio che oziosi stessimo, e non adoperassimo a fare giunta al danno; la qual cosa

bene è certo somma pazzia, come se verbigrazia, alcuno combattitore lasciando di resistere al nimico che'l perseguita e percuote, percuota anche elli colle sue mani ed armi se medesimo. Non è certo così da fare, ma se'l nimico ci ha percossi, e atterrati, dobbiamo rilevarci e arditamente ricominciare la battaglia contra lui. Che se, perchè se'da lui una volta sconfitto e prostrato (6), non solamente non vuogli rilevarti, ma eziandio vuogli ogni di più precipitarti in ogni male, questo è dirittamente aiutare lo nimico demonio, sicchè al tutto l'abbia. Sai che'l beatissimo David cadde di quello cadimento, che se'ora caduto tu, ed anche più gravemente, in ciò che dopo l'adulterio giunse il micidio, con molti altri mali che ne seguitaro. Desperò egli perciò? Ben sai che no. Anzi si rilevò sì fortemente, che vinse, e sconfisse lo nimico, dal quale in prima elli era isconfitto, e crebbe in tanta virtù e grazia di Dio, che li suoi meriti giovarono non pur a se, ma eziandio a molti suoi successori. Che sai, che Salomone suo figliuolo, avendosi fatto degno di mille morti per li suoi peccati, nientemeno per amore e per reverenzia del padre li lasciò Iddio lo reame intero in vita sua, e nol divise, come poi dopo la morte sua. Onde sai ch'elli disse così: *io divideròe lo regno tuo delle tue mani, e darollo al servo tuo, ma per amore di David tuo padre non farò questo giudizio ne'tuoi di, ma torrollo delle mani del tuo figliuolo.* (3. Reg. 11. 11.) Così anche leggiamo che disse a Ezechia ch'era assediato, quantunque elli per se fosse assai giusto. *Difenderòe, disse, e salveròe questa città per David servo mio.* (4. Reg. 19. 34.) Vedi dunque quanta è la virtù della penitenzia, vedi in quanto me-

(1) - rispetto - cod. 1626. 1630. 1699.

(2) - incetta -

(3) Tutti i codd. dicono *entica*, e così sopra. Il cod. Redi - più roba, che prima - Il cod. G. - le loro endiche -

(4) - comunemente incorrono ne'detti danni - G. St. ant.

(5) - in seno oziosi - C. G. St. ant.

(6) V. la Crusca alla V. *prosteso*. - soprastato - cod. 1630. 1699.

rito, ed in quanta grazia ristora l'uomo la vera conversione. Che se David avesse voluto pensare e dire, come di' tu ora: impossibile è che Dio mi perdoni, poichè così l'abbo offeso, avendomi egli dato onore di re, e grazia di profezia, ed avendomi campato di molti pericoli, come potrò mai aver più propizio Dio verso di me, essendo tanto ingrato alli suoi beneficii, e sommerso in tanti peccati? Credimi che se David avesse pensate queste cose, e avessesi disperato, ch'egli avrebbe perduti li beni di prima, e quelli che fece poi. Onde sappi, che non solamente le fedite corporali, ma molto più le spirituali, se non si curano, inducono morte. Or saremo dunque si stolti, che del corpo curare abbiamo cura, ed in nulla sovvegnamo all'anima fedita ed inferma? E veggiamo, che quantunque ne' corpi avvegnano certe infermità incurabili (1), nientemeno ci argomentiamo di aiutarli, e con medicine, e con voti, e facciamo venire li medici almeno per un conforto, e per un ben parere; ma per le fedite dell'anima, che sono tutte curabili, siamo negligenti ed incontanente ne disperiamo, come se'l sommo e benigno medico Dio nè volesse, nè potesseci aiutare. Ben vedi dunque quanto maggiore amore abbiamo al corpo che all'anima, non considerando che perdendo l'anima, perdiamo anche il corpo, e così soccorrendo l'anima, salviamo e l'anima e 'l corpo, e già non è fatta l'anima per lo corpo, ma lo corpo per l'anima. Chi è dunque negligente del principale, cioè dell'anima, guasta anche lo corpo: e chi intende pur al corpo, che dee essere vassallo, corrompe l'uno e l'altro; ma chi tiene e serve l'ordine debito, cioè che ha principalmente cura dell'anima, e conseguentemente del corpo, anzi eziandio se negligente ne fosse, nientemeno per la salute

dell'anima è salvato il corpo. Ed a questo fare c'induce Cristo quando dice: *non temete quelli li quali uccidono lo corpo, ma l'anima non possono uccidere, ma temete pur colui, lo quale e l'anima e'l corpo puote mandare allo'nferno.* (Matt. 10. 28.)

CAPITOLO XX.

Come lo conforta per esempio de' Niniviti, e per altri argomenti, e provandoli (2) che Dio ha più per male lo non tornare, che 'l principale peccato.

Parti ch'io t'abbia provato e soddisfatto sufficientemente, che per nulla infermità d'anima, quantunque grave, è da disperarsene, nè da riputarla insanabile? È bisogno ch'io ti confermi più questa verità per altre ragioni. Sappi per certo, che se tu mille volte ti disperassi del tornare, io mai non ti dispereròe, e non ti lasceròe di chiamare: che già far non voglio quello che in altri riprendo: e perciocchè disperare e sgomentare altrui è quasi simile al disperare che l'uomo fa di se, fare questo mai non intendo. Bene è vero che pur maggior peccato è disperare di se, che disperare altrui, perciocchè chi si dispera mai non ha misericordia, ma si chi dispera altrui, avvegnachè molto sia grave e difficile cosa. E la ragion si è, perchè quantunque l'uomo voglia disperare altrui, e sgomentarlo, non è però signore della sua mente, che mutare gliel possa (3), ma l'uomo bene è signore del suo proponimento. Dico dunque ch'io non dispero che tu non possi ritornare alle virtù, e allo stato di prima. E perciò anche confortandoti soggiungo le infrascritte cose. Leggiamo che li Niniviti, udendo da Iona profeta, lo quale da parte di Dio v'era ito, che dopo certi e pochi dì doveano essere sommersi, non si sgomentaro, nè dispera-

(1) V. la Crusca.

(2) Il T. Camp. - *provandogli* - Il testo Rigoli nella rubrica legge - *e provagli* -

(3) - gliela possa - la St. ant. ed i nostri testi a penna.

rono perciò, quantunque non molto presumere potessero di pregare Iddio che cessasse, e sospendesse quella sentenza, la quale per lo suo profeta, non minacciando, nè sotto condizione, ma diffinitivamente (1) profferendo, avea promulgata, ma ricorsero al rimedio della penitenzia, e confortaronsi dicendo: *or chi sa se forse Iddio ci perdonasse, e convertissesi a misericordia verso di noi?* (Ion. 3. 4.) Quasi dicano: anche il può fare. Se dunque uomini barbari, ed indotti potero aver tanto conoscimento, e tanta fiducia della divina bontà, come non maggiormente la dobbiamo avere noi, li quali siamo dotti delle divine Scritture, e tutto di, questi ed altri simili esempli, e diverse altre ragioni, ed autoritadi confortandoci, leggiamo e predichiamo? Onde leggiamo, che per Ezechiel profeta dice Iddio: *non sono le mie cogitazioni come le vostre, nè le vie mie come le vostre, ma hacci tanta differenza, quanta dal cielo alla terra.* (Ezech. 55. 9.) Dall'altra parte, se noi che siamo uomini fragili e peccatori, riceviamo li nostri servi dopo le offese, se pur ci promettono di diventare migliori, quanto maggiormente riceverà noi Iddio? Che se ci avesse fatti per farci male, ragionevolmente dubiteresti; ma poichè ci ha fatti per la sua bontà per farci godere delli eterni suoi beni, e ciò che ha fatto ha fatto a questo fine, cioè di salvarci e di farci misericordia, che ragione di dubitare, o di disperare abbiamo noi? Certo nulla. Anzi per contrario abbiamo materia di grande speranza. E se mi dici, e rispondi, che l'offesa tua è stata maggiore di nullo altro uomo, dicoti che tanto più tosto te ne dei partire, e farne penitenzia. Che veggiamo, che uomini di nobile cuore nulla ingiuria hanno tanto per male, quanto lo dispregiare di fare l'ammenda, e di soddisfare.

Che peccare umana cosa è, ma perseverare ne' peccati è cosa diabolica (2). E vedi come per lo profeta Dio molto più riprende lo dispregiare di tornare, che'l principal peccato. Onde dice: *e dissi: poichè fallito ha l'anima, convertiti a me, e non si convertie però, e non si emendòe.* (Ier. 3. 7.) E così d'alcuni altri, li quali poichè furono ripresi promisero correzione, volendo mostrare come volentieri li ricevea, dice per lo profeta: *or chi mi darebbe, che'l cuor loro fosse sì disposto che mi temessero, e guardassero li miei comandamenti tutti li dì della vita loro, sicchè ed ellino e i lor figliuoli abbiano bene sempre?* (Deut. 5. 29.) E Moises volgiendo insegnare al popolo quel che Dio richiede principalmente dal popolo, dice così: *dimmi, o Israel, che richiede lo Signore Iddio da te, se non che tu lo temi, e vadi per le vie sue, ed amilo con tutto il cuore tuo, e con tutta l'anima tua?* (Deut. 10. 12.) Dio dunque, lo quale desidera d'essere da noi amato, ed in ciò che fa e comanda, intende a questo fine, ed amaci tanto che non perdonòe al proprio Unigenito, per noi; il quale desidera che in qualunque tempo, o per qualunque modo ci riconciliamo (3), come non ci riceveràe volentieri, se ci pentiamo, e convertiamci (4), ed ameracci come figliuoli? Che per che rispetto, dimmi, disse per lo profeta all'anima: *narra tu in prima le tue iniquitadi, e sarai giustificata?* (Esai. 43. 26.) Disselo certo desiderando di rivocarci al suo amore, e per congiugnerci con intimo affetto di carità. Che veggiamo secondo l'uso del mondo, che se l'uomo pur persevera nell'amore d'alcuno amico, dal quale si lamenta d'aver ricevute molte ingiurie, se per modo di lamento vuol che si proferiscano in mezzo le dette ingiurie, certa cosa è ch'egli nol fa per altro se non per venire a ferma pace con lui, più che

(1) - diffinitamente - legge la Crusca alle voci *diffinitamente* e *promulgare*.

(2) V. la Crusca.

(3) - ci riconciliamo a lui - St. ant. C. G.

(4) - ritorniamo convertiti a lui - cod. 135. Guad.

non era in prima. E se sola (1) la confessione de' peccati merita riconciliazione, quanto maggiormente avremo fiducia di essere reconciliati, se colle buone opere copriamo, e ristoriamo i mali commessi? Che se la volontà di Dio vietasse, che quegli che sono caduti dalla via dritta non potessero tornare al primo stato della virtù, certo sia che o nullo, o pochi entrerebbero nel regno del cielo.

CAPITOLO XXI.

Come lo induce a penitenza per esempio di molti, li quali dopo molti e grandi cadimenti ritornarono sì valentamente, che avanzarono in bene quelli che mai non caddero, e per altre molte considerazioni.

MA non è così, anzi troviamo, che molti pur de' maggiori, li quali ed erano, ed oggi sono in riverenza, dopo gravissimi cadimenti ritornarono alla via dritta, e come si cognobbono d'aver molto peccato, così molto si studiarono di soddisfare e di amare colui, lo quale sì grande debito avea loro perdonato, come disse Cristo della Maddalena a Simone: *vedi, disse, o Simone, questa femmina? Io entrai nella tua casa, e tu non mi desti pur dell'acqua per lavare li piedi; ed ella me li ha lavati colle lagrime, e rasciugati coi capelli. Tu non mi baciasti pur in bocca; ed ella poi ch'io c'entrai, non ha cessato di baciarmi i piedi* (2). *Tu non mi ungesti il capo d'olio; ed ella hae unti li miei piedi d'unguento prezioso. E però ti dico, che le sono perdonati molti peccati, perchè ha molto amato, ed a chi poco è perdonato, poco ama. E poi le disse, o femmina, va in pace, che i tuoi peccati ti sono perdonati.* (Luc. 7. 44.) E però lo demonio, sapendo che quegli che sono stati grandi peccatori, quando tornano a peni-

tenza sogliono fare molto da dovero, e perseguitarlo e provocarlo per opere molto perfette con grande fervore, tenendo bene a mente come furono ferventi ne' mali, teme che non comincino di tornare a penitenza, e però con ogni studio e malizia procura d'impedirli, sapendo che poi ch'hanno incominciato corrono velocemente, e accesi a modo di fuoco per lo calore della penitenza diventano più purgati nel fuoco dell'amore, onde procede di loro come dell'oro o argento o altro metallo nella fornace, e per la memoria della mala vita preterita, quasi come da un forte vento sospinti, governandoli lo timone della speranza, corrono e pervengono a porto di salute, avendo cautela grande per questa lor via, per l'orrore e l'odio che hanno de' preteriti mali: e si spesse volte velocemente corrono, che precedono (3) molti, che mai non caddono, e guardansi meglio, e stanno più paurosi, perchè la speranza del cadimento li fa più cauti e più avveduti. Che, come veggiamo comunemente, con maggiore sollecitudine e fervore ridomandiamo e cerchiamo la cosa perduta, che quella la quale mai non possedemmo. Tutto il fatto e tutta la difficoltà sta dunque pur in cominciare la penitenza, e a questo primo entramento, ed incominciamento osserva lo nimico per impedirci. Ma se tu ne farai beffe, e dispregera'lo, non potrà nulla contra te, ma tu avendo presa l'entrata ogni di ti sentirai più valente e forte, e vincitore, e tutta la via che resta reputerai leggiera ed agevole. Sta su (4) dunque, e incominciamo questa via della vita, e ritorniamo alla nostra città celeste, nella quale siamo conscritti (5), e fatti cittadini, le porte della quale città la disperazione ci chiude, ma la speranza l'apre, e dae larga entrata (6),

(1) - solamente - cod. 1626.

(2) - non hae mai cessato di baciarmi gli piedi. C. G.

(3) V. la Crusca.

(4) Stiam su - C. col T. originale.

(5) V. la Crusca.

(6) - ed allarga l'entrata - C.

onde, se dispregiamo, e indugiamo di tornare, incorriamo in colpa, non pur di negligenzia, ma di superbia. Onde il diavolo medesimo, non altronde, nè per altra cagione è diventato cotale, se non perchè dopo il primo peccato disperòe. E così dico, che se l'anima incomincia a disperare della sua salute, non può comprendere in quanti e in che mali si precipita e cade, perocchè già perduta ogni vergogna, e lasciando ogni timore, non si guarda di fare ogni cosa contraria alla salute sua. E come veggiamo che addiviene di quegli che impazzano, che incontanente perduta la mente, non si vergognano nè temono di nulla, e ogni cosa pare loro licita, e non mirano se caggiono o in fuoco o in acqua, quando al tutto sono fuori del senno: così quegli gli quali disperano, per ogni via di malizia discorrono svergognati ed arditissimi; ma solo la morte è quella che gli paga, e che fuggire non possono. E però ti priego, che innanzi che tu troppo t'inebri di questo veleno del peccato, ti rilievi arditamente, e diponghi questa diabolica frenesia. E se non puoi subito, incomincia almeno, a poco a poco ricogli l'animo tuo sparto, avvegnachè al mio parere più legghiera e più perfetta via sia tagliare subitamente, e risecare ogni legame che ti tiene, e convertirti perfettamente alli esercizi della penitenzia. Ma, come già ho detto, se questo ti pare difficile, almeno fae (1) alcun buono principio di miglior via, e accenditi a desiderio della eterna città (2). Così fae, priegoti, così fa', e di così fare ti scongiuro per quelli meriti li quali in prima guadagnasti, e per quella libertà la quale in prima avevi, acciocchè io ancora ti veggia consistere in quella altezza di

virtù, nella quale già ti vidi, ed in quella fortezza ch'esser solevi. Perdonati (3) da tanti mali almeno e lasciali, e torna per mio amore, che t'ho, come sai, cotanto amato. Lasciali per rispetto di tanti amici, i quali per te s'affliggono, e di tanti debili, e imperfetti, i quali per te si scandalizzano (4), e che non pensano di poter continuar per la via della virtù, se te non veggono ritornato. Considera, priegoti, in quanta tristizia per te sono molte sante congregazioni di frati, e quanta letizia fatta abbi al diavolo, ed alli suoi servi pagani, ed a tutti l'infedeli inimici nostri, ed in quanta favola tu sii appo li disordinati giovani, e quanta autorità cresca loro di precipitarsi nella lussuria, per esempio di te. Ed ecco se tu ritorni alla prima via cessano tutti questi scandali (5), ed ogni cosa torna al contrario, cioè, che l'infedeli ed i peccatori, li quali ora di te caduto godono, del tuo ritornare avranno tristizia e vergogna; e noi, li quali per lo tuo cadimento siamo in confusione ed in tristizia, riceveremo dal ritornare (6) somma letizia, e per tutto il mondo predicheremo la tua vittoria (7), e come valentemente se' uscito della servitù della puzzolente (8) lussuria: che veramente maggior vittoria è dopo il cadimento rilevarsi e vincere lo nimico, che non è vincerlo in prima (9). E sai anche che non solamente avrai merito della tua bona conversione, e riceverai li perduti meriti, ma avrai mercede e guadagno per la salute di tutti quegli, i quali prendendo esempio della tua conversione, o si convertiranno a penitenzia, o se verranno, vi persevereranno; e non fia nullo (10) lo quale dubiti di potersi riconciliare a penitenzia dopo il

(1) - fa' - codd. 1326. 1699.

(2) - vita. cod. 1699. G. C. St. ant.

(3) *Perdonare* in significato di *astenersi*. Partiti da tanti mali - C. G. St. ant.

(4) V. la Crusca.

(5) - scandali e mali - C. G. St. ant.

(6) - riceveremo del ritornare - C. G.

(7) - la tua ritornata e vittoria - C. G. St. ant.

(8) V. la Crusca.

(9) - che non è a vincerlo in prima. G.

(10) - o se persevereranno, non fia alcuno - St. ant.

suo cadimento, veggendo te tornato, e riconciliato.

CAPITOLO XXII.

Come lo lusinga del tornare per esempio d'uno, lo quale, dopo grande cadimento, ritornòe.

Non dispregiare dunque, priegoti, così grandi e smisurati guadagni, e non lasciar me, e tanti tuoi amici morire con questa tristizia, ma concedici d'un poco respirare, cacciando da noi la nebbia, e l'oscurità della tristizia, la quale per tua cagione ci ha occupato il cuore, e velato (1), che vedi ecco che noi, dimenticando li propri mali, piangiamo li tuoi. Ma se vuoi anche da capo mirare al cielo e tornare, liberaci di questo lamento, e di questa tristizia, sicchè potremo pensare e piangere li nostri mali. E che li uomini possano per la virtù della penitenza ritornare a grazia, eziandio in maggiore che non erano in prima, assai, se m'hai inteso, te l'ho provato di sopra per le Scritture divine. A questo fa anche quello detto di Cristo, che i pubblicani, e le meretrici precederanno li figliuoli nel regno del cielo, e quella altra sentenza per la quale disse, che li ultimi fieno primi, e li primi ultimi. Giugnerotti nientemeno alcune cose, le quali a nostro tempo sono avvenute, delle quali tu medesimo, credo, ti ricordi, ed essere puoi testimone. Ben so, che conoscesti quello adolescente figliuolo d'Urbano della provincia di Fenice, lo quale rimase pupillo (2), morto il padre e la madre, ma ricchissimo di grande famiglia, e di molti tesori, e di molte possessioni. Questi, co-

me sai, lasciando ogni pompa e vanagloria e delizie, le quali cose sogliono conseguire la gioventude, e la ricchezza, lasciando eziandio lo studio e la scuola dell'arti liberali, vilmente vestito se n'andòe al deserto, e quivi per continenza, e ogni studio di spirituale filosofia esercitato, eccedette in sante operazioni la vita e la virtù, non solamente de' giovani, ma eziandio de' molto provati (3) ed antichi. Rallegravansi tutti, e maravigliavansi, che un giovane di tanta gentilezza e ricchezza, calcata così ogni vanità, era salito a tanta perfezione. Or sai, che conversando egli così laudabilmente, ed essendo in ammirazione ed in grazia di tutti, alcuni suoi parenti uomini (4) di corrotta mente lo incominciarono a visitare, e tanto frequentarono (5) questa visitazione, che con li loro maligni colloqui lo rivocharono ad amare quelle cose, le quali in prima avea lasciate e dispregiate. Sicchè lasciando la vita santa, l'abito e il deserto, ritornòe al secolo, ed incontante come isfrenato e sfacciato, incominciò ad andare cavalcando per la città (6), e si gittòe ogni freno di castità, ed invilupposi ne' fetenti amori della lussuria, e precipitossi si disperatamente (7) a ogni male, che nullo uomo potea credere che questi a bene mai ritornar potesse. Era circondato, e accompagnato pur da lusinghieri, e da goditori (8) e da briganti. Molti anche che sotto spezie di buono zelo ogni cosa vogliono riprendere, di lui mormoravano dicendo, che male avea fatto di lasciare in prima il mondo, e lo studio della filosofia, e di prendere quella vita perfetta, nella quale perseverato non era. Or cotali cose fac-

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) - provetti - cod. 1626. 1630.

(4) - uomini - cod. 1626. 1630. 1699. In Marco

Polo quasi sempre uomini.

(5) V. la Crusca.

(6) - cavalcando per la città, e si gittòe ogni

freno di castità, ed invilupposi per la città con grande pompa e compagnia, e con molta vanitate e lascivia, e si gittòe ogni freno di castitate, e tutta onestate, e invilupposi - C. M.

(7) V. la Crusca.

(8) V. la Crusca.

cendosi e dicendosi, e crescendo la fama, anzi la infamia de'suoi fatti di male in peggio ogni die, ed essendo noi tutti religiosi ed uomini di penitenza in confusione ed in vergogna, alcuni santi uomini li quali sono dotti di queste cacciagioni prendere, ed i quali per lunga esperienza sapeano che di nullo quantunque iscellerato è da disperare, armandosi d'una santa speranza e fiducia di Dio, incominciarono a osservare le sue vie, ed a salutarlo quando il trovassono nella piazza, ed accostarsigli con mansuetudine (1). Ai quali elli in prima sedendo in su uno suo grande destriere a pena si degnava di rispondere e di risaltarli, in tanta arroganza era salito. Ma quegli pietosi e discreti uomini, non riputandosi di ciò a ingiuria, pur perseveravano nel loro studio, mirando pur e pensando in che modo potesse venire loro fatto di trarre questa pecora di bocca del lupo infernale. La qual cosa per la loro pazienza, adoperandovisi la divina grazia, venne lor fatto per cotal modo: che perseverando loro in questo studio di visitarlo, e d'accostarsili e salutarlo, quello giovane ritornando in se, e ripensando questa loro liberalità, e perseveranza, s'incominciò un poco a vergognare della sua durizia (2) e protervia (3), e cominciò quando li vedea venire da lunga (4) a discendere almeno da cavallo, e dare loro audienza con grande reverenzia; e così di di in di più volentieri, e con più umiltà li udia, e ricevea. Onde avvenne, che a poco a poco per la perseverante pazienza e industria di quegli santi uomini, compunto e mutato, lasciando perfettamente tutte quelle reti del diavolo, che 'l tenevano, ritornò all'abitacolo, ed al-

l'esercizio di prima, e si perfettamente ricominciò la penitenza, e si ferventemente si portò, che eccedette molto la prima sua perfezione. Ed avvedendosi che la cagione del suo cadimento fu perchè, secondo il comandamento del Vangelo, non avea dato ai poveri, ed abbandonato ogni terrena sostanza, incontante per non cadere più in questo pericolo, vendè ogni cosa, e disperse e diede a'poveri, e 'l tesoro suo ripuose in cielo, acciocchè qui vi fosse il cuor suo, dove era il tesoro suo. Che in prima perchè il suo tesoro lasciò in terra, anche ritornò, e cadde alla terra. Diede dunque tutto per liberarsi d'ogni sollecitudine, e per torsi al tutto ogni materia di più ricadere: e per questo modo corretto, sai tu stesso, è pervenuto a ogni perfezione. Or ecco dunque questo adolescente tosto cadde così velocemente, e perfettamente si rilevò.

CAPITOLO XXIII.

Esempio d'un altro lo quale cadde, e rilevossi per bontà d'uno suo compagno, e come mostrò Iddio che li piaceva la sua penitenzia.

Un altro molto perfetto e famoso solitario, dopo molto tempo ch'era stato nel deserto con un solo compagno (5), e menata quasi vita angelica insieme dalla gioventù infin quasi alla vecchiezza, non so come, e per che inganno di nimico, anche cadde (6), ma rilevossi per lo infrascritto modo. Incominciò un poco a intiepidire, e a dare luogo alla suggestione diabolica, sicchè cadde in disiderio disonesto, avvegnachè poi che intrato ed ito era al deserto, femmina non avesse veduta; ed ebbro e

(1) - quando lo scontravano nella piazza accostandosi a lui con mansuetudine. C. G.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) - da lungi - cod. 1630. - dalla lunga - G. St. ant.

(5) - con un suo compagno - G. C. St. ant: ma il T. lat. - *habens secum unum solum vitae habitationisque consortem* -

(6) - ancora simigliantemente cadde - G. C. St. ant.

cieco di questo cotale desiderio, incominciollo a dimostrare per questo cotale modo. Pregòe quel suo compagno, che al postutto li procurasse del vino e della carne, la qual cosa rinunziando quelli di fare, incominciò elli a minacciarlo, che s'elli non gliene recasse, si partirebbe quindi da lui, e andrebbe alla città; e questo disse, non perch'elli molto si curasse allora d'aver carne, ma per trovare cagione di partirsi, e compiere il suo desiderio disonesto. Ma quel suo compagno non avvedendosi della sua malizia (1), e temendo, s'elli non lo soddisfacesse in portarli lo vino e la carne, si partisse e tornasse al seculo, procurògli della carne e del vino, come elli domandato li avea. Ma vedendosi quelli tolto la cagione ch'egli cercava del tornare alla città, apertamente ed impudentemente li manifestò lo suo desiderio, e disseli che al postutto volea pur ire alla città per peccare. E nol potendo quel suo compagno per nullo modo rifrenare e ritenere, lasciollo andare con molto dolore. Ma nientemeno da Dio ispirato, incontante si mosse, e andògli dietro per grande carità per osservare ove entrasse, o che facesse. E vedendolo elli all'ultimo (standoli elli occultamente da lungi un poco) essere entrato in luogo dove stavano femmine peccatrici, e poi, avendo compiuto il suo mal desiderio, uscirne, ripensando elli la natural legge, e lo stimolo della concupiscenza (2), per la quale, dopo questi cotali laidi peccati, e massimamente in cotali uomini, seguita pentimento e confusione, incontante con grande caritate, e umiltade li si paròe incontro, cioè abbracciollo e baciollo, e non riprendendolo di quel peccato, incominciollo a pregare umilmente, che almeno, poichè avea compiuto il suo desi-

derio, li piacesse di ritornare con lui al deserto. La cui così smisurata benignità quelli considerando, fue compunto e vergognato e ferito al cuore di quelle sue dolci parole, e riprendendosi e accusandosi con grande pianto del fallo commesso, seguitollo al deserto: e giunti che furono, crescendoli più lo dolore e la compunzione, pregollo che lo rinchiudesse in una secreta cella, e quivi certi di li porgesse occultamente pane ed acqua, e non altro, ed a chi lo domandasse di lui, dicesse ch'e' fosse morto. Del qual priego quegli esaudendolo, stette così rinchiuso certo tempo, piangendo amaramente lo suo peccato. Or avvenne, che dopo non molto tempo tutta quella contrada era in grande sterilità, e secchitade (3), perchè non v'era piovuto per più tempi, e contristandosi di ciò gli uomini della contrada, e facendo prieghi a Dio che mandasse dell'acqua; uno di loro fu in sogno ammonito ch'elli dovesse andare (4) a quello santo uomo, lo quale stava rinchiuso in cotale luogo, a pregarlo che pregasse Iddio che piovesse, che altrimenti, se non per li prieghi di colui non piovrebbe. Alla qual visione, ed alla quale voce dando elli fede, prendendo alquanti compagni, andòe al detto luogo, e trovando quello uno solo, domandollo di quello suo compagno, e rispondendoli quelli com'era morto, secondo che quelli l'avea pregato che rispondesse quando il rinchiuso, partissi e riputossi d'essere ingannato per sogno. E costretti anche per la necessità quelli uomini facevano spesso prieghi a Dio per avere dell'acqua; e simigliantemente quel medesimo che prima udie quella voce che l'ammunie come in prima, che andassero a quello solitario rinchiuso. Allora andando molti insieme a quello uno lo quale avea rinchiuso quel-

(1) Ma quel suo compagno avvedendosi della sua malizia - C. - T. lat. *Super his collega ille miratus, et verens ne forte, si hoc negaret, maiori-bus eum traderet malis, quae poscebat exhibuit.*

(2) - coscienza - cod. 1626. 1699.

(3) V. la Crusca.

(4) - ch'elli dovessero andare - G. C. St. ant.

l'altro, pregarono che per ogni modo insegnasse loro quel suo compagno, conciossiacosachè la voce di Dio a lui li mandasse come a vivo, non come a morto. La qual cosa elli udendo, e per questo intendendo che Dio avea perdonato a quello suo compagno, menolli a quella cella dov'era rinchiuso, ed apersela. Allora quelli uomini si gettaro ai piedi di quello solitario, e dissono la cagione per la quale venuti erano, e manifestandoli come da Dio v'erano mandati, pregarono che sovvenisse alla loro necessità, e co' suoi prieghi impetrasse da Dio dell'acqua. Della qual cosa elli scusandosi, ed umiliandosi dicendo com'era peccatore, e non di tanto merito che ciò fare presumesse, all'ultimo vinto per la importunità di coloro, e vedendo che così era la volontà di Dio, puosesi in orazione ginocchione (1), ed incontanente incominciando elli l'orazione, venne e piovve sì grande abbondanza d'acqua, che tutti furono ricreati (2), e consolati. Or vedi a quanta grazia ritornò questi dopo tanto male commesso (3).

CAPITOLO XXIV.

Di due che caddono, e ritornaro, l'uno per la benignità del Vangelista, e l'altro per quella di san Paolo.

Che diremo anche di quello discepolo dell' Evangelista, lo quale poi diventando ladrone, nientemeno dopo molti tempi, e dopo molti mali ed omicidii fatti, prendendolo l'Apostolo per la mano, e traendolo della spelonca de'ladroni, ritornòe al primo luogo e stato, e diventòe molto migliore che prima (4)? Ricordomi che spesso questo fatto leggevi, e sempre ti maravigliavi della incredibile benignità e

prudenza dell'Apostolo: e fra gli altri singolari segni d'amore eh'elli li mostròe, solevi dire che più ti dilettaua pensare, che la mano diritta, con la quale soleua quel giovane fare li omicidii, e spargere lo sangue umano, umilmente per dargli fiducia li baciòe, e poi l'abbracciòe dolcissimamente (5). E così per questa benignità lo dolcissimo Evangelista rivoceòe alla via, e alla vita della grazia quello giovane, lo quale era già tutto in morte (6). Sai anche che santo Pagolo, Onesimo servo furo, fuggitivo ed inutile, non solamente ricevette con amore volendo elli tornare, ma eziandio lo raccomandòe al signore suo, dal quale fuggito era, e pregollo che lo ricevesse, e trattasse come se medesimo. Tutto questo, dico, fece la virtù della penitenza; e le parole de'prieghi di san Paolo per lo detto Onesimo al detto signor suo sono per questo modo: *priegoti molto per lo figliuol mio Onesimo, lo quale stando me in prigione, predicandoli il Vangelio, generai a Cristo, lo quale pognamo che alcuna volta ti fosse inutile, ed ora per la grazia di Dio sarà utile a te ed a me. Ecco ch'io lo rimando a te, e però, priegoti, ricevilo come faresti me; abbolo tenuto alquanto perchè mi servisse in prigione, ma ora te lo rimando, perchè senza tua volontà non voglio ritenere la cosa tua. E forse che però permise Iddio che si partisse a ora, acciòchè ritornando migliorato e più fervente e più umile lo ricevesti non come servo e schiavo (7), ma come fratel carissimo in Cristo. Se dunque m'hai per compagno, ricevilo come me. (Filem. 10.)* Anche a quelli di Corinto scrivendo per certi ch'aveano peccato dice così: *temo, che venendo a voi, mi converrà piangere molti, li quali già peccarono, e non hanno fatta penitenza della*

(1) V. la Crusca. Il cod. 1624 ha - inginocchiòe orando -

(2) V. la Crusca.

(3) - dopo tanti mali commessi. G. C. St. ant.

(4) - troppo migliore che non era prima? G. St. ant.

(5) V. la Crusca.

(6) - era già tutto morte. G. C.

(7) V. la Crusca.

loro impudicizia (1) ed immondizia. (2. Cor. 12. 21.) Vedi dunque che l'Apostolo non piange principalmente lo primo peccare, ma lo non tornare a penitenza, massimamente essendo più volte invitati e ammoniti da lui; onde temo che questa pertinacia, e perseveranza ria non sia anche in te. E pognamo che non ci sia Paolo a chiamarti ed a minacciarti, ècci Cristo nientemeno, lo quale per lui ed in lui parlava, il quale per me ora ti chiama. Onde se perseveri nella durizia (2), diratti come disse poi santo Paolo ai Corinti: *sappiate, che oggi-mai venendo a voi, non vi perdoneròe.* (3. Cor. 13. 2.) E guarda che questo non perdonare non s'intenda nè in presente, nè in futuro.

CAPITOLO XXV.

Come lo induce a confessarsi, e mostra che alcuna confessione è buona, ed alcuna è ria.

Prevegnamo dunque la faccia di Dio per umile confessione, e con somma contrizione di cuore, che così fare ci ammonisce per la Scrittura, e dice: *hai peccato, o figliuolo, or non peccar più, ma priega, e fa' penitenza di quelli ch'hai fatti.* Ed anche dice: *che'l giusto è accusatore di se medesimo nel principio del suo sermone.* Non aspettiamo dunque che'l nemico ci accusi, ma accusiamci noi stessi, e per questo modo ci faremo lo giudice più benigno. Ben so, ed odo che tu confessi il peccato tuo, e che piangi: piacemi la confessione, ma se è con emendazione (3), che per questo modo, e non altrimenti sia certo, riceverai misericordia, ed assoluzione. E sai, che chiunque fae alcuna opera, se non sa o spera d'averne utilità, non la fa volentieri, nè bene. Verbigrazia chi vuole seminare, se non sperasse che'l seme venisse

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca alla voce *ammendazione*.

a bene, sicch'elli n'avesse buona ricolta, non seminerebbe; e così generalmente nullo si vuole affaticare senza frutto. Or così ti dico per simile, che chi semina le parole della confessione, e con esse le lagrime, s'elli non ha speranza di ricogliere misericordia, non potrà mai bene lasciar li peccati, nè uscir del legame della disperazione. Che veggiamo, che quando il lavoratore dispera d'aver la ricolta, non si cura, o se li uccelli, o le bestie mangino la biada, ne di stirpare (4) la mala erba, o altra cosa, che ria vi sia: così dunque dico, che chi semina lagrime per li peccati, ma non presume, nè spera d'aver misericordia, non hae audacia di cacciare dal suo cuore l'accidia, e li mali desiderii, li quali corrompono la penitenza. Che ben sai che la penitenza si corrompe, se l'uomo ricade, ed involgesi in quelli peccati, i quali dovea lasciare, e piangere. Che, come dice la Scrittura: *se uno edifica, e un altro guasta, che n'esce, se non fatica?* E così anche dice: *chi si lava perchè ha toccato il morto, e poi anche lo tocca, che giova questo cotale lavamento?* (Eccl. 34. 30.) E così l'uomo che digiuna per li peccati suoi, ma pur vi ricade, chi esaudirà la sua orazione? Anche dice la Scrittura: *chi lascia la iustizia, e torna al peccato, fa da Dio precipitato* (5), e giudicato. (Prov. 26. 11.) E come dice santo Piero: *quegli che ritorna al peccato confessato, è come il cane che ritorna al vomito.* Non giova dunque pur che t'accusi, e confessi il peccato, se nol fai per affetto di lasciarlo, e di farne penitenza. Sforzati dunque di vergognarti del peccato commesso, e la vergogna t'aiuterà che non vi torni. E sai che confessarsi l'uomo peccatore in parole è comune a tutti, eziandio all'infedeli. Onde eziandio publicani e meretrici hanno in uso di confessarsi peccatori, ma perchè nol

(4) V. la Crusca alla voce *estirpare*.

(5) V. la Crusca.

dicono per affetto di migliorare, questa cotale confessione non vale niente, che già non procede da cuore compunto, e da odio del peccato, e per intenzione di rimanersene. Anzi eziandio vogliono questi cotali, di questa confessione esser lodati come uomini che non neghino, e che amino la verità, ed anche perchè sanno che minore è riputato lo peccato, quando l'uomo lo dice e confessa di se stesso, che quando fosse detto da altri. Ma questo cotale confessare viene veramente o da una disperazione, o da insensibilità, ed isfacciamento (1), che la persona, che non teme vergogna così sfacciatamente dice li mali suoi, come gli altrui. Ma non voglio io, fratel mio, che tu faccia così, e che sia cotale la tua confessione, ma voglio che con buona isperanza, e con santa vergogna confessi lo tuo peccato, rimota ed esclusa (2) ogni disperazione.

CAPITOLO XXVI.

Della cagione e del rimedio della disperazione, e come sempre si dee l'uomo confortare, ed isforzarsi a ben fare.

Ma sappi, che la radice onde procede e nasce la disperazione, è l'accidia, e la negligenza del migliorare, e considerare lo pericolo suo, e non solamente n'è radice, ma ène nodrice e madre. Che come il vestimento genera tignuola, la quale lo rode e consuma, così questa cotale accidia genera disperazione, e notricala. In se medesimi dunque questi cotali vizi s'accendono e crescono, e come l'uno nutrica l'altro, così stirpato (3) l'uno, è (4) stirpato l'altro. Disgiungi (5), priegoti, dunque, e disparti (6) questa mala coppia, e rompi questo giogo. Ascolta anche, priegoti, ascolta, quel che dire voglio. Spes-

so addviene, che l'uomo per la penitenza corregge ed ammenda molti e grandi mali, ma nientemeno anche in questo mezzo commette alcun peccato: or questo, dico, è quello che massimamente genera la disperazione, perciocchè pare all'uomo avere distrutto per lo peccato aggiunto, ogni buono edificio, ed ogni buona emenda, ed aver perduto ogni fatica della penitenza fatta, e questo è quello pensiero che più confonde l'anima, e disperala; ma contra questa disperazione e tristizia debbe l'uomo confortarsi, e pensare, che, se non fosse quel tanto bene della penitenza, la quale fece, e quella alcuna emendazione incominciata, la qual fu quasi un contrappeso (7) contr'al peso del peccato, sarebbe forse precipitato in ogni abisso di male. Ma quella cotale penitenza ed emendazione impedisce questo male, e non permette che i colpi, e le saette delle tentazioni del nimico entrassero tanto a dentro al cuore, che'l corrompessero al tutto. Onde sempre lo ben fare, o poco o molto, o in peccato o fuor di peccato l'uomo sia, non è senza molto grande utilidade. Che certa cosa è che chi fa e molti beni e molti mali, avræ almeno alcuno refrigerio nelle pene; ma chi lascia per disperazione di fare quel bene ch'e' puote, e dassi pur al male, che premio, e che pena n'aspetti, non fa bisogno ch'io tel dichi. Che ben sai, che'l bene e'l male ti peserà quasi in istadera, e qual parte più peserà, menerà con seco, o in su, o in giù, il suo operatore, che se li mali soprabbonderanno, meneranno lo suo operatore allo'nferno; ma se li beni soprabbonderanno, meneranno il suo operatore al paradiso. E questo non dico io da me, ma pruovotelo per la Scrittura che dice, che Dio *renderà a ciascuno secondo l'opere sue*; (Rom. 2. 6.) onde e

(1) V. la Crusca che ha *sfacciamento*.

(2) - esclusa - cod. 1626.

(3) V. la Crusca.

(4) - sarà - cod. 1626.

(5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.

(7) V. la Crusca.

nello inferno, e nel paradiso fia grande differenza di premi. E ciò vuol mostrare Cristo quando dice nel Vangelo: *in casa del mio Padre sono molte magioni*: (Ioan. 12. 2.) e santo Pagolo quando dice, *che altra è la gloria del sole, e altra quella della luna, e altra quella delle stelle: e che come l'una stella è più chiara che l'altra, così è la resurrezione de' morti*. (1. Cor. 15. 41.) Le quali tutte parole non vengono altro a dire, se non che grande è la differenza de' premi nell'altra vita, o in bene o in male che sieno. Queste dunque cose considerando non ci sottraggiamo dalle buone opere per disperazione e per tristizia, ma confortiamci, e facciamo que' beni che possiamo. E pognamo che non potessimo venire alla gloria, ed alla chiarezza del sole, cioè, alla più eccellente, non dispregiamo di pervenire a quella delle stelle, cioè alla minore, ma riputiamci a grande grazia d'essere (1) in qualunque modo, ed in qualunque stato, del numero delli eletti. Onde, se non possiamo essere come oro, o pietra preziosa, non ci sdegnamo d'essere come argento fine, purchè non ci convertiamo per le male opere in quella materia, la quale lo fuoco eterno dee ardere, cioè, in legno, fieno, o stipula. Riputiamci a grazia d'essere ultimi nella buona parte, purchè non siamo primi nella ria. Che sappi che come, secondo il mondo, allor viene l'uomo a somma ricchezza, quando non si schifa eziandio de' minimi guadagni (2), così dico spiritualmente, che nullo picciol merito e bene è da rifiutare, ed allora viene l'uomo in brieve a somma ricchezza di meriti. Che conciossiacosachè Cristo prometta mercede eziandio d'uno calice (3) d'acqua fredda, infedel cosa e sconvenevole è a dire, che se non facciamo molto smisurate cose, non avremo alcun luogo

appo Dio; anzi più giungo (4) e dico arditamente, che se l'uomo non dispregia li piccioli meriti, certa cosa è che a poco a poco poverrà ai grandi: e così, come dice la Scrittura, chi dispregia le minime cose a poco a poco cadrà in peggio (5). Onde veggiamo, che il Salvatore nostro in cose ed opere minime pose l'eterna mercede, cioè nell'opere della misericordia, come è visitare l'infermi, dare bere alli assetati, mangiare alli affamati, vestire li gnudi, ed altre simili. Anzi queste cotali opere, che sappiamo che assai sono leggieri, intanto estolle e magnifica, che difinisce e dice per lo suo Evangelio, che riputa fatto a se quello che nelle dette opere abbiamo fatto a qualunque più minimo suo fedele. Dunque, fratello carissimo, questo considerando confortati, e ricomincia la via del cielo, e prendi da capo lo soave giogo di Cristo, e il suo peso leggieri. Ricovera in te medesimo le virtù perdute, e procura d'avere tale fine, quale avesti principio, e non patire di perdere tanto guadagno di meriti, con tanta fatica acquistato: che ben sai, se perseveri nel peccato, e provochi Iddio per la tua durizia, non solamente perdi ogni bene e merito preterito, ma eziandio tel converti a dannazione ed a iudicio. Ma se innanzi che al tutto perdi ogni merito ed ogni grazia (6), ed innanzi che la tua natura al tutto si corrompa e disordini, tu procuri di riprimere l'onde de' vizi, che in te percuotono per sommergerti; potrai anche per la divina grazia ricoverare la prima bellezza. Levati dunque, levati, e, come dice il profeta, scuoti la polvere de' piedi, cioè l'amor terreno delli affetti, ed incontanente, credimi, si sgomenterà l'avversario tuo, lo quale ora t'hae per la sua malizia si deietto e prostrato, che

(1) - grazia pur d'essere - G. C. St. ant.

(2) - non ischifa eziandio i minimi guadagni - G. St. ant.

(3) V. la Crusca.

(4) - anzi più aggiungo - G. C. St. ant.

(5) - cadrà in maggiori e peggiori. G.

(6) - gloria - cod. 1699.

crede, e procura che mai non ti rilevi. Ma s'e'yedrà che tu ti rilevi arditamente, e ricominci la battaglia, ispaventerassi, sii certo, della tua audacia, e quanto tu diventerai più ardito e pronto, tanto più el li perderàe lo vigore. Pensa anche che quanto tu a maggiori cose (1) ti sforzerai, tanto più ti soccorrerà Iddio, ed a lui torrà la baldanza, e la forza contr'a te. Se mi credi, già per certo sappi, mi pare di vedere verso di te l'aiuto e'l soccorso divino, e per esso te esaltato, e l'avversario tuo deietto, ed isvergognato. Già colla mente ragguardo, che'l coro tutto delle virtù, e degli ordini celesti con ogni favore e letizia a se t'invita, purchè tu non

temi, ma vadi arditamente, e lieto. Ed io per me mai non ti verrò meno, ma sempre ti conforteròe, e presentemente con viva voce (2), ed assente con lettere; avvegnachè io sia certo, che se questa mia lettera volentieri leggerai, non avrai più bisogno ch'io ti scriva più, sì buono mutamento ne riceverai.

Compiuta la Epistola (3) la quale mandòe santo Ioanni Grisostomo a un suo amico, lo quale avea nome Demofilo, per rivocarlo a penitenzia, ch'era disviato, e solea essere molto perfetto, lo quale poi, per la grazia di Dio, per questa pistola a lui mandata diventòe perfetto e buono (4).

(1) - pensa ancora che a quante maggiori cose - G. C. St. ant.

(2) - presente con viva voce - G. C. St. ant.

(3) *Compiasi la Epistola* - G. C. St. ant.

(4) - *diventòe perfetto e buono uomo, e Cristo*

per la sua pietade dopo il fine della vita sua alloggiòe la sua anima nel suo santissimo regno, nel quale conduca noi per la sua misericordia, quando sarà suo piacere. G. C. St. ant.



TRATTATO

COME NIUNO PUÒ ESSERE OFFESO SE NON DA SE MEDESIMO



CAPITOLO I.

Io so, che da molti uomini grossi, e di grossa coscienza, e che desiderano le lascivie, ed immondizie della presente vita, e da quelli che per tutti i modi s'accostano alla terra, e servono a' dilette, ed a' propri piaceri sensuali, i quali non possono intendere lo spirituale sentimento, questo nostro parlare sarà riputato nuovo, e da maravigliarsene, e forse si faranno beffe di noi che in esso principio del parlare proponiamo cose assai sconce, e le quali a niuno paiono verisimili. Ma non per tanto cesseremo dal nostro proposito: anzi per questo saremo costretti ad assegnare, ed in tutti i modi provare quello che abbiamo promesso, purchè in questi principii abbiano una poca di pazienza quelli, ai quali, queste cose che noi parliamo, paiano essere fuori di ragione, e in questo nostro incominciamento non interrompano colui che dice: ma aspettino il fine del proposito parlamento. Imperocchè io so che, udito che aranno, saranno del nostro sentimento, accusandosi del loro primo er-

rore, e, come si dice, per allegrezza canteranno salmi, e domanderanno perdonanza per questo che ora hanno tenuta meno che diritta sentenza, e più che ce ne vorranno bene, e ringrazierannoci, siccome fanno gl'infermi a' medici poi che hanno ricoverata la sanitate. Non voglio che m'alleghi la falsa opinione, nè quella che insino a qui è stata invecchiata con teco, ma aspetta un poco la battaglia, e discussione di questo nostro parlare, ed allora so certo che darai diritta sentenza alla proposita materia, da poi che, ricise le spinose (1) opinioni, le quali tu tieni, colla falce delle ragioni, le quali da noi saranno allegate, potrai ragguardare la diritta via del giudicare. E questo medesimo vediamo che fanno ancora i giudici di questo secolo, i quali hanno a giudicare le comuni cause degli uomini, che contuttochè il primo dicitore della causa allegghi eloquentissimamente per la parte sua, e produca moltissime e belle ragioni per se, aspettano nondimeno ancora quello che vuole dire colui che ha a rispondere, e con pazienza odono quello che dice. E non si

(1) V. la Crusca.

muovono per la prima allegazione a dare la sentenza, eziandio se paressero essere giustissime quelle cose che furono dette, ma riserbasi ancora appresso della loro audienza (1) il luogo di dire interamente eziandio al secondo dicitore. Imperocchè questa è l'arte de' giudici: in prima diligentemente intendere la causa da ciascuna delle parti, e poi pronunziare la sentenza. Adunque, perciocchè anco a noi nella presente causa ha parlato, e dette le ragioni del primo dicitore la invecchiata appresso di molti opinione (2), e per molto tempo radicata, la quale per tutto il mondo parla ed ammaestra dicendo: tutte le cose sono confuse, e niuna cosa diritta, ovvero giusta si può servare intra gli uomini, imperocchè tutto di vediamo molti essere offesi, ed afflitti ed aggravati con ogni iniuria gli umili ed i deboli da' più potenti e più forti, ed e' poveri da' ricchi essere assaltati; e come non è possibile annoverare l'onde del mare, così non si può comprendere il numero di quelli che sono afflitti, e che sostengono iniuria; a' quali non sovengono alcune leggi, nè paura di giudici, nè alcuna forza può questa mortale pestilenza costringere, anzi pare che cresca, e ogni dì e' l pianto ed il lamento degli afflitti sempre moltiplica (3); ed eziandio essi giudici, i quali sono posti a riprimere queste cose, suscitano più gravi tempestadi, e più mortali pestilenzie; ed in tanto s'accresce la puzza di questo malore, che molti isventurati e stolti vengono in tanta pazzia, che eziandio incolpano la divina provvidenza, vedendo colui, il quale tiene buona ed onesta vita, spesse volte essere tirato a molti giudicii, essere legato, straziato, e patire molte cose strane; e colui che è protervo e malvagio, e di pessima volontà essere accresciuto di ricchezze ed accumulato di potenza, e di onori, essere fatto terribile

(1) Così anche il cod. Guad. - audacia - T. R

(2) V. la Crusca.

agli uomini e in modi senza numero cruciare ed affliggere, e per modo di dire, scalpicciare, e tritare co' piedi i buoni e onesti uomini; e questa ingiusta e sconvenevole malignità non solamente s'esercita nelle cittadi, ma ancora ne' campi, e non solamente si commette in terra, ma ancora si commette in mare; conciossiacosia adunque che nelle menti di molti sia tenuta questa cotale opinione, e confermata per le ragioni del vecchio conforto, di necessità ora contra queste cose s'introduce il nostro sermone, il quale con chiare allegazioni (4) gitti a terra le ragioni, avvengachè antiche, di questa opinione. Ed avvengachè, come di sopra abbiamo detto, quello che noi diremo paia cosa nuova e maravigliosa, niente dimeno pur questo prometiamo, che quelli che diligentemente vorranno attendere a quelle cose che si diranno, troveranno questa nostra sentenza essere verace, ed utile. E questo è quello che questo nostro sermone promette di dimostrare. Ma priegovi, che niuno di primo tratto si turbi, quando l'adirà dire, cioè, che niuno possa essere offeso da altri, se non da se medesimo.

CAPITOLO II.

Come prova per certe similitudini che ogni cosa ha il suo contrario, dove può essere offesa, eccetto la virtù dell'uomo.

MA acciocchè più agevolmente, e più chiaramente ci sia data la intelligenza di questo parlare, esaminiamo in prima che cosa sia questa, cioè essere offeso, e circa quale materia, o per quale sustanzia addivenga a ciascuno l'essere offeso. Ma questo di presente chiarissimamente intenderemo, se in prima ricerchiamo quale sia nell'uomo la virtù, e dove ella sia. Imperocchè allora più veramente si dimostrerà onde, ovvero in che modo a lui addi-

(5) - moltiplichi - G. - piglia aumento - C.

(4) V. la Crusca.

venga d'essere offeso, ed in che cosa ancora gli paia che sia offeso, e nondimeno non sarà però offeso. E questo ancora per molti esempi chiaramente dimostreremo. Noi vediamo, che ogni cosa terrena ha alcuna altra cosa contraria, per la quale possa essere corrotta, ed offesa: verbigrazia il ferro l'offende la ruggine, la lana l'offende la tignola, le gregge delle pecore l'offende il lupo, il vino l'offende la permutazione dell'aceto, la dolcezza del mele la corrompe l'amaritudine, la nebbia nuoce alla biada, la grandine offende la vigna, la moltitudine delle locuste e de'bruchi guasta gli arboscelli, ed altre diverse piante. Ed acciocchè il nostro parlare non si prolunghi troppo, se io volessi tutte le cose raccontare, a ciascuno corpi danno corruzione le varie spezie dell'infermitadi: e così adunque ciascuno d'essi ha qualche contrario, il quale li possa nuocere, e per lo quale lo stato della sua sanità possa essere corrotto. Cerchiamo ora che cosa sia quella per la quale possa essere offesa, e viziata la virtù dell'animo umano. E tenga chi si vuole altra opinione, che a noi conviene recare in pubblico le false opinioni, ed atterrare la loro falsitate, acciocchè la verità possa chiaramente ammaestrare, e dimostrare, che a noi ninno altro può nuocere di vero nocimento, se non noi medesimi. Sono alcuni che pensano, che all'uomo nuoca la povertade, altri i danni che sostiene, altri le calunnie, e l'ingiurie, altri la morte, ed in queste cose essere tutte le miserie e tribulazioni degli uomini. Spesse volte di questo piangono, e dicono che quelli che son posti in queste tribulazioni sono degni di molta compassione, e con molte lagrime si lamentano insieme dicendo: o che grande male patisce colui, perocchè subitamente ha perduta ogni sua sustanzia! E uno altro dirà di qualcuno: il tale è infermo di

gravissima infermità, intanto che è disperato da' medici. Un altro piagne quelli che sono incarcerati e legati in ceppi, o in catene. Un altro piagne quelli che sono sbanditi, e mandati fuori della patria. Un altro si duole di quelli che della libertà sono posti in servitude. L'altro piagne quelli che sono stati presi da'nimici, e sono menati prigioni. L'altro piagne quelli che hanno rotto in mare, ovvero sono consumati dall'incendio del fuoco, ovvero sono stati oppressi da alcune ruine. Di tutti questi si fa pianto e lamento dagli uomini. Ma quelli, e'quali fanno male e vivono malvagiamente, da niuno al postutto sono pianti; ma, ch'è cosa più infelice, spesse volte questi cotali sono laudati dagli uomini, e detti beati: la qual cosa è certamente cagione di tutto il male che si fa. Piacciati adunque anco al presente stare a udire, acciocchè come dal principio pregammo, niuno perturbi, e interrompa colui che dice. E mostreremo come niuna delle cose, le quali di sopra abbiamo dette, può nuocere a uomo prudente, nè corrompere la virtù dell'animo. Deh, dimmi, pregoti, colui il quale per malizia de'calunniatori, ovvero assediato da'ladroni ha perdute le sue facultadi e ricchezze, diremo noi che questi cotali danni l'abbiano offeso nella virtù dell'animo? Certo no. Ma se vi pare, in prima dichiariamo, secondo che proponemmo, quale sia la virtù dell'animo. Ed acciocchè più chiaramente ella si possa cognoscere, pigliamo la coniettura (1), e la similitudine delle sustanzie corporee, e vediamo in prima per esempio del nostro parlare, qual sia la virtù del cavallo. Or diremo noi, che la sua virtù sia da essere giudicata ne'freni d'ariento, e in posse (2) adornate di gemme, ed in belle covertine (3) ed in frange di seta, e ne'belli crini intrecciati, ed intessuti con funicelli di fila d'oro, ed in queste cose sia la

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

virtù, e magnificenza del cavallo? Ovvero sia da giudicare, che la sua virtù sia nella velocità del correre, e nella fermezza de' piedi, e nel bello e cauto andare, e nella fermezza del petto, e in tutte quelle cose le quali sono atte a bene camminare, ovvero ad esercitare le battaglie, intanto che con fremiti, e con percuotere di zampe, e atti di gagliardia, e di fiera paia addimandare battaglia co' nimici, ovvero ancora che nelle cose avverse possa velocemente liberare dalla morte il suo cavaliere? Or non è certa cosa che in queste cose piuttosto, che in quelle che abbiamo dette di sopra, sia dichiarata la virtù del cavallo? Che diremo ancora di tutti gli altri animali? Or non si comprenderà ogni sua bontà e fermezza, se potranno gagliardamente portare e' pesi, ovvero muovere robustamente e' gravi carri, ed i grandi traini? Quando adunque alcuno vuole provare l'animale, non ragguarda a quelle cose che li vedrà poste addosso per adornarlo, ma guarderà, come abbiamo detto, se egli ha buone membra, e buoni piedi, e buone ugne. Così similmente se noi vogliamo provare la vigna, noi non guardiamo se ella ha e' pampani larghi, ovvero e' tralci lunghi, anzi maggiormente guardiamo se ella è copiosa ed abbondante di frutto (1) e d' uva. Similmente ragguarderemo il frutto dell' ulivo, e degli altri arbori fruttiferi. Facciamo adunque ancora degli uomini a questo medesimo modo, ricercando quale, e dove sia la vera virtù dell' uomo, ed allora potremo pensare che egli sia offeso, quando sarà offeso in essa virtù dell' animo.

(1) - è abbondante e copiosa di frutto del vino, e degli altri alberi fruttiferi. Cod. Guad.

(2) - tu non abbia a temere la infermitade

CAPITOLO III.

Come prova che lo demonio percosse Iob solamente per fargli perdere la virtù dell' animo, la qual virtù è dirittamente sentire ben di Dio, ed operare santamente.

Quale è adunque la virtù dell' uomo? Certo non sono le ricchezze, acciocchè forse tu non avessi a temere la povertade. Né non è questa virtù la sanitate del corpo, acciocchè tu non abbia a temere la infermitade. E non è la fama, o la estimazione umana, acciocchè forse non ti spaventino (2) e' vituperii e le maledizioni degli uomini. Né è questa vita corporale, acciocchè tu non tema la morte. Né è la libertade, acciocchè tu non abbia in orrore la servitude. Ma quale è la virtù dell' uomo? La virtù dell' uomo è rettamente sentire di Dio, e rettamente vivere, e conversare intra gli uomini. Quelle cose che abbiamo dette di sopra possono essere tolte all' uomo eziandio contra sua volontà, ma questa, quando l' uomo l' ha, niuno al postutto gliela può torre, eziandio il diavolo non gliela può torre, se esso medesimo, che la possiede, non la perde, e volontariamente se la lascia torre. Onde il diavolo sappiendo l' ordine di queste cose, quando addimandò a Dio di potere tentare Iob, li fece perdere tutte le sue sustanzie, non acciocchè il facesse povero, ma acciocchè dolendosi di quelle cose che aveva perdute, dicesse alcuna mala parola contra Dio. E per tanto afflisse d' infermità gravissima tutto il corpo suo, non per farlo infermo, nella quale cosa intendeva che niente era offeso, ma acciocchè per lo cruciato e tormento della infermitade potesse forse in tal modo affaticare la sua costanzia, che egli li rubasse, e spogliasselo della virtù dell' animo. Per de' vituperii e non ti spaventino le maledizioni degli uomini. Cod. Guad.

questo lo percosse della privazione di molti figliuoli, per questo afflisse il corpo suo di tormenti molto più gravi che se fusse stato in mano di carnefici. Imperocchè i tormentatori non solcherebbono (1) così i suoi fianchi coi pettini di ferro, come elli li solcòe, e cavòe coi vermini. Per tanto dico li fece tutti questi mali di fuori, acciocchè dentro nella virtù dell'animo l'offendesse, e facesseli sentire qualche cosa male della divinitade. Per questo ancora gli amici, i quali erano venuti a consolarlo, sono instigati ad acerbarlo e tribolarlo. Imperocchè dicono: *tu non se' anco tanto flagellato, quanto meritano i tuoi peccati.* E molte altre simili cose parlano, accusandolo. Ma esso essendo privato, e fuori della sua città, e nudato della casa sua, e delle facultadi e ricchezze sue, ed insieme di tutti i suoi desiderii, aveva per casa lo sterquilinio (2), cioè la stalla, per tappeti avea la terra, ed il letame per vestimenti. Ma in tutte queste cose non solamente non è offeso Iob, ma eziandio ne diventa più mirabile e più magnifico. E benchè il dimonio lo spogliasse di tutte le sue ricchezze, ed anche della sanità del corpo, nondimeno li congregò ismisure ricchezze di virtù per la sua pazienza; e non ebbe mai Iob tanta fiducia appresso di Dio, innanzi che in questa battaglia fusse affatigato. Se adunque costui il quale patì e sostenne tutte (3) cose, e sostenne da colui, il quale tutti gli uomini avanza in nequizia e crudeltade, non potè essere offeso nella virtù dell'animo, chi sarà adunque colui che paia avere degna e giusta cagione quando dice: colui m'ha offeso, colui m'ha nociuto, colui m'ha impedito? Se adunque il diavolo, il quale è ripieno d'ogni malizia, movendo tutte le sue forze, e tutte le saette e l'armi, e dirizzandole nella casa di questo giusto, ov-

vero nel corpo suo, al postutto non li potè nuocere, anzi maggiormente, come io ho detto, lo fece più glorioso e più nobile, come adunque incolperà alcuno degnamente e giustamente alcuno uomo, che da lui possa essere offeso, e nociuto (4)?

CAPITOLO IV.

Come prova che Adam cascò per negligenza non tenendo la virtù dell'animo: e che li santi non sono stati offesi quantunque avessino avversitade, ma anzi coronati per la virtù dell'animo.

MA tu forse dirai: or non fu offeso Adam dal diavolo, ed atterrato, e cacciato del paradiso? Dico che Adam non l'offese il diavolo, ma la sua negligenza e pigrizia, perchè non stette vigilante e desto circa l'osservanzia del comandamento. Imperocchè colui il quale armato di tanti ingegni e di tanti inganni combattette contra al beato Iob, e nondimeno nol potè vincere, nè soperchiare, in che modo adunque, non usando alcuni di questi inganni e tribulazioni in Adam, l'avrebbe potuto ingannare, se per sua negligenza non avesse spontaneamente perduto se stesso, consentendo al peccato della disubbidienza? Ma tu forse dirai: colui che è ingannato per calunnie, e perde tutte le sue sustanzie, dirai tu che non sia offeso, essendo spogliato de' beni paterni, e cruciato in estrema povertade? Dico che no: anzi non solamente non è offeso, ma anco ne guadagnerà, se elli starà vigilante a usare la virtù della pazienza. Deh, dimmi, la penuria, e la povertà delle cose temporali offese (5) ella agli apostoli? Or non sostennero essi fame e sete, e nuditade, e nondimeno per queste cose ne diventarono più virtuosi e più grandi, e acquistaronne grande fiducia appresso di Dio? Che

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) Il Cod. Guad. ha - tante -

(4) V. la Crusca.

(5) V. la Crusca.

diremo di Lazzaro mendico? or non lo fece beato la infirmitade, e le crudeli piaghe, e la estrema povertade, e questa afflizione del mondo gli apparecchiò corone in eterna gloria? Che diremo ancora del Patriarca Iosef? Or non fu elli ripieno d'obbrobrii nella casa sua, ed anco poi quando andò pellegrinando e forestiero, per insino ad essere riputato adultero, ed essere tenuto per servo, ed essere scacciato della casa sua, e di tutto il suo parentado? E nondimeno per queste cose elli venne in grande ammirazione appresso degli uomini, ed in grande gloria appresso di Dio? Ma che dirò degli sbandimenti, e della povertà e obbrobrii che hanno sostenuto molti mirabili uomini, i quali eziandio di libertà sono stati posti in servitude? Dimmi, pregoti, che nocette (1) la morte a quello giustissimo Abel? e morte, dico, tanto amara ed acerba, la quale non fu data per omicidio d'altro uomo, ma dal proprio fratello. Or non è elli per questo Abel in tutto il mondo commendato, e riputato glorioso? Vedi adunque questo nostro sermone dimostra più oltre che quello che aveva promesso, perocchè non solamente dichiara quello che noi proponemmo, cioè, che niuno può essere offeso da uno altro, ma ancora dimostra che i santi uomini, in quelle cose che paiano essere afflitti, ricevono grandissimi guadagni di meriti. Ma ecco che forse tu dirai: perchè adunque sono trovate le pene, ed i supplicii? perchè il fuoco dell'inferno? per quale cagione sono tante cose, se niuno offende e niuno è offeso? Nota, che noi non dicemmo, che niuno offende, ma dicemmo che niuno è offeso da uno altro. E se tu di': in che modo può esser questo, che se alcuni offendono, che niuno sia offeso? Dico che può essere, come già abbiamo dimostrato. Imperocchè Iosef lo offesero i suoi fratelli, e feciono malvagiamente contra lui; ma

esso non fu però offeso. E Cain fece malvagiamente contra Abel, imperocchè, insidiandolo, l'ammazzò; ma Abel non fu però offeso, nè sostenne alcuno male nella virtù dell'animo. Per questa cagione adunque sono fatte le pene, ed i supplicii, cioè per punire quelli che offendono, perocchè la virtù della pazienza di coloro, che sostengono l'ingiurie, non tolle (2) via il peccato di quelli, che con male animo fecero ingiuria a' prossimi loro. Ed avvengachè costoro sieno diventati più laudabili e virtuosi per lo portare delle ingiurie, non per tanto coloro che fecero la ingiuria sono spogliati della malizia della loro scellerata volontà. Ed impertanto quelli che pazientemente sostengono l'ingiurie, la virtù dell'animo gli esalta, e solleva alla gloria: ma questi che fanno la ingiuria, la malizia dell'animo loro li trabocca alla pena. Giustamente adunque dal giusto giudice Iddio, a quelli, i quali costantemente sono pervenuti alla vera sapienza delle virtù, ed a palma di vittoria, è apparecchiato il regno del cielo, ma a quelli, che continuarono insino alla fine nella loro malvagitate, è diputato il fuoco dell'inferno. Ed impertanto, se avviene che ti sieno tolte le tue sustanzie, di' col beato Iob: *nudo uscii del ventre della madre mia, e nudo mi partirò di questo mondo.* (Iob 4. 23.) E quell'altra parola dell'apostolo Paolo, che dice: *nulla arrecammo in questo mondo, e nulla ne potremo portare.* (Tim. 6. 7.) Hai udito maledicerti, ed essere infamato appresso degli uomini, e con villanie essere isvergognato? ricorditi, e ponti innanzi agli occhi le parole del Signore, quando dice: *guai a voi quando gli uomini diranno bene di voi.* (Luc. 6. 26.) Ed anco quello che esso dice: *godete, e rallegratevi quando il nome vostro sarà gittato, e dispregiato come reo appresso degli uomini.* (Ib. 6. 23.) Se tu scacciato

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

della patria e della casa tua? ricorditi che noi non abbiamo qui città permanente (1), e stabile, ma cerchiamo pur quella, che de' venire. Perchè adunque pensi tu avere perduta la patria, il quale in tutta la terra se' pellegrino? Se tu se' incorso in gravissima infirmitade, ricordati di quella altra parola dell'Apostolo, che dice: *avvengachè questo nostro uomo di fuori si corrompa, e venga meno, l'uomo dentro nondimeno di di in di si rinnova.* (2. Cor. 4. 16.) Se tu se' rinchiuso in pregione, e se' in pericolo di crudele morte, recati innanzi Giovanni Batista in pregione col collo tagliato, il capo di tanto profeta, il quale è dato alla saltatrice (2) in mercede di libidine, e di piacimento (3). Quando adunque ciascuna di queste cose sono fatte ad alcuno ingiustamente, non considerare la 'ngiuria di quelle cose le quali sono fatte, ma considera la gloria di quelle cose, le quali per queste li saranno retribuite (4). Colui che sostiene queste tribulazioni non solamente è assoluto da' peccati, ma ancora acquista molti premii, purchè non abbandoni la fede, e la costanzia.

CAPITOLO V.

Come pruova che ogni avversità che patisce l'uomo, per questo non sia detto offeso, ma sì coloro che lo offendono sieno detti offesi e colpevoli.

Conciossia adunque che nè i danni della roba, nè le calunnie ed ingiurie, nè gli obbrobrii e vergogne, nè gli sbandeggiamenti, nè l'infirmitadi ed i tormenti, nè eziandio la morte, la quale pare più grave di tutte le dette cose, offenda l'uomo virtuoso, anzi li giovi, e faccialo migliore; onde proverai oggimai, che alcuno possa essere offeso, conciossiacosachè per tutte queste cose non è offeso? Ma io proverò ancora d'assegnarti più chiare ragio-

ni; cioè che soli quelli sono offesi, i quali offendono, ed a niuno altro nuoce l'offesa, che a colui che la fa ad altri. Dimmi, pregoti, quale cosa diremo noi che sia più infelice che Cain, il quale ammazzò il fratello? E nondimeno quella morte la quale fu data per le sue mani rendette Abel giusto per tutti i secoli, e lui, che la diede, fece per tutti i secoli essere tenuto e conosciuto omicidiale del suo fratello. E quale cosa ancora diremo che sia più misera d'Eròdiade, la quale desiderò che li fusse dato in uno piattello il capo di Giovanni Batista, acciocchè il suo capo sommergesse nelle perpetue fiamme dell'inferno? Quale cosa eziandio è più maligna che il diavolo, il quale per la sua malvagitate rendette Iob migliore, e più perfetto? e quanto a Iob crebbe gloria, tanto al diavolo crebbe pena. Vedi adunque che in questa materia molto più abbiamo dimostrato, che noi non avevamo promesso. Chiaramente adunque è dimostrato, che non solamente alcuno non è offeso da quelli che fanno la 'ngiuria, ma quelli solamente essere offesi, e patire male, dai quali le 'ngiurie e l'offese sono fatte. Perocchè veramente nè ricchezza, nè libertà, nè sanità, nè altre simili cose, che di sopra abbiamo ricordate, possiamo dire che sieno propriamente beni dell'uomo, ma sola la virtù dell'animo. Ed impertanto, quando circa a quelle cose che sono di fuori interviene alcuno danno, o perdita, od alcuna altra afflizione, non si può dire che sia offeso l'uomo, perciocchè ogni suo bene consiste nella virtù dell'animo dentro. Ma tu forse dirai: or non è offeso l'uomo, se elli è offeso in quella virtù, e perfezione dell'animo? Dico che no; perocchè chi è offeso in quella parte, non è offeso da altri, ma da se medesimo. E se tu dicessi: or chi è colui che sia offeso da se medesimo? Dicotelo: se fusse alcuno che fusse

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

battuto da alcuno altro, ovvero spogliato delle sue sostanze, o in qualunque altro modo afflito, e gitti parola di bestemmia (1) colla bocca sua, in questo è offeso, e grandemente offeso, ma non però da altri, ma da se medesimo per la sua impazienza. Ragguarda un poco, come di sopra dicemmo, quante tribulazioni sostenne Iob, non da alcuno uomo, ma da colui che è più pessimo (2), e più crudele di tutti gli uomini, cioè dal diavolo. E nondimeno quello crudele e sanguinoso omicidiale con tanti suoi ingegni ed inganni, e con tanti tormenti non poté costringere Iob, che egli peccasse colle labbra sue dinanzi da Dio; e conciossia ancora che Iob non avesse ricevuta la legge da Dio, e non avesse ricevuta la grazia della redenzione e della resurrezione del Signore. Quanto maggiormente adunque tu, essendo fortificato da tutte queste cose, se con fede domanderai l'aiuto di Dio, non potrai essere soperchiato, nè vinto? Ragguarda ancora l'apostolo Pavolo, quante cose sostenne, che pur a raccontarle sarebbe difficile, come sono le pregioni, i legami, le battiture, i flagelli, i tormenti, lapidato da' Giudei, battuto con le verghe, fu precipitato, fu preso da ladroni, fu insidiato da' nimici, e da' falsi frati; dentro sostiene i timori, e di fuori le battaglie, sostiene fame, nuditate, calunnie, insidie, tribulazioni, sostiene le bestie crudeli. E che bisogna dire molte cose? Tuttodi muore, e nientedimeno in tutte queste cose non solamente niente di bestemmia uscì della bocca sua, ma gode, e gloriasi, e godendo dice: *io mi rallegro nelle mie passioni.* (Coloss. 4. 22.) E più oltre dice: *non solamente questo che è detto, ma ancora ci gloriamo nelle tribulazioni.* (Rom. 5. 3.) Se adunque Paulo sostenendo tante avversità godevasi e gloriavasi, che ragione e che scusa potranno avere coloro, i qua-

li per piccole ingiurie, o battiture, o altre qualunque tribulazioni, molto minori di quelle che abbiamo narrate di Paulo, si conturbano e bestemmiano? Ma tu forse dirai: in altro modo sono offeso: perocchè se io non bestemmierò, le mie sostanze mi sono tolte, e non potrò meritare a fare le limosine, e l'altre opere della misericordia. Ed io ti dico, che queste sono cagioni che tu vai cercando, ma non sono buone. Imperocchè basta la buona volontà, ed avere le limosine, e l'opere della misericordia nel buono desiderio del cuore, quando non si possono adempiere per opera. Vedi adunque che la povertà non impedisce l'animo misericordioso, perocchè, avvenga che tu sia povero, non ti mancheranno due denari minuti, i quali quando tu gli offerirai ti saranno riputati sopra ogni offerta di ricchi. Ed anco forse ti rimarrà uno pugno di farina, la quale a similitudine della vedova, basta a pascere il profeta. E se pure queste cose ti mancassero, giammai, credimi, non ti mancherà per dare al povero, almeno uno bicchieri d'acqua fredda, col quale tu avvanzerai per misericordia e compassione di cuore tutte le ricchezze le quali avessi perdute, imperocchè Dio ricerca piuttosto la mente misericordiosa, che la quantità della pecunia. Vedi adunque che, perchè tu abbia perdute le tue sostanze, che non hai perciò in questo sostenuto danno, anzi hai molto guadagnato. Imperciocchè le corone della immortalità, le quali alcuni guadagnano donando molte cose, tu l'hai comperate con due minuti, come di sopra abbiamo detto, o vero con prezzo d'uno bicchiere d'acqua fredda. Queste cose certamente a quelli che studiano d'intendere la verità, ed hanno cura della loro salute, manifestamente e chiaramente sono patenti, e aperte. Ma a coloro, i quali sono legati co' legami della sensuale

(1) - bastemmia - e così altre.

(2) V. la Crusca.

dilezione (1), ed a quelli i quali il libidinoso piacimento tiene in prigioni, la vita de' quali tutta si consuma in lussurie, parranno queste cose superchie, e sconvenevoli, per tanto che (2) con sommo desiderio abbracciano l'ombra, e stringono i venti. Imperciocchè queste cose della carne e del mondo, le quali li paiono buone, fuggono e scorrono delle loro mani, siccome vento ed ombra. Ed impertanto, se vi pare, apriamo ancora a questi cotali le cagioni interiori (3) delle cose, e rimossa questa imagine ed apparenza di fuori, dalla quale sono ingannati, dimostriamo a loro la faccia dentro di questa brutta ed immonda meretrice, la quale abbracciano. E veramente io chiamo meretrice questa presente vita, la quale s'avviluppa colle delizie e con l'abbondanza delle delicanze, e colla potenza e dilettazone di questo mondo, e inganna quelli che credono alle sue lusinghe. E non solamente la chiamo meretrice, ma bruttissima e disonestà meretrico, la cui faccia è brutta, orrida, aspra, amara e crudele, e in questo massimamente è crudele, che quelli i quali inganna, difficilmente tornano a penitenza. Ed avvenga che sia tanto brutto il volto suo, e tanto crudele, e barbaro, molti nientedimeno sono da lei presi e ingannati. E contuttochè veggano appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di pericoli, di morti, e di precipizii, benchè la veggino (4) accompagnata da molti pessimi compagni, cioè, villanie ed obbrobrii, odii, insidie, invidie, detrazioni e mortalissime cure, e occupazioni, di spessa paura, e di spessissimo tremore, e di mille altri simili sventurati compagni, quasi come da drappello di schiere, essere circondata, e niuna altra cosa essere a colui che con lei s'impaccia, se non mor-

te e pena perpetua, nondimeno da molti è domandata, e riputata amabile, e desiderabile. Tanta è certamente la stoltizia di quelli che da lei sono ingannati, che niuna ragione da questa morte li può revocare, nè i chiari esempi di quelli che continuamente periscono, non gli spaventano. Or non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola (5), ovvero ancora dello stornello (6), ovvero paleo (7), il quale percotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazii di portici, e per larghe piazze, tanto li tiene intenti e desiderosi, per gli anni puerili, che per nissuno modo si possono quindi levare, ignorando al postutto per la fragilitade della tenera etade, che in quello giuoco niuna cosa sia d'utilitade, o di perfetta opera? Ma questi fanciulli sono da essere scusati per la tenera e non matura etade. Ma questi stolti che scusa averanno, i quali nella perfetta etade tengono la sentenza e il sentimento puerile, e di fanciulli, anzi più debole e più infermo che quello de' fanciulli? Deh, dimmi, pregoti, perchè ti paiano da desiderare le ricchezze. Pensomi che tu dirai che elle sono da desiderare per queste cagioni, cioè perchè molti affermano che elle sono molto comode, e utili alla sanitade, e alla vita, e alla fama, e alla patria, e a' propinqui, e agli amici, e a tutte l'altre cose. E questa sentenza si serva e tiene non solamente in terra, e in mare, ma già è salita in fino alle nuvole, e iqsino alle stelle. E già apertamente conosciamo, ch'è questa non tanto sentenza, quanto fiamma ardente, la quale guasta e consuma tutto questo mondo. E nullo certo è, che la restringa e impedisca, ma molti si trovano che grandemente l'accendono, e infiammano, tutti

(1) - dilettazone - Cod. Guad.

(2) - perchè - C.

(3) - cagioni intrinseche - C.

(4) In luogo di *veggano*.

(5) V. la Crusca.

(6) V. la Crusca.

(7) V. la Crusca.

favoreggiano questo male, non solamente quelli che da esso sono presi, ma eziandio quelli che ancora non sono intrati in esso male. E vedrai ciascuno, o vuoi maschio, o vuoi femmina, servo, ovvero libero, ricco, ovvero povero, giusta al suo potere, all'incendio di questo fuoco portare materia e cariche, e di e notte nel suo servizio vegliare. Portano, dico, cariche non di legne, o di fieno, perocchè non è sì fatta la fiamma che queste cose consuma, ma portarvi le inique ed ingiuste opere dell'anima sua e del corpo. Imperocchè con queste cose s'accende questo cotale fuoco, e con queste cose si nutrica. Imperocchè eziandio i ricchi, se fusse possibile tutto il mondo da ciascuno possedere, ancora nondimeno arderebbero di desiderio di più avere. Ma i poveri, mentre che desiderano d'essere apparecchiati: ai ricchi, sostengono insanabile rabbia d'invidia e di passione, che gli fa smaniare, e infuriare. E uno medesimo morbo genera a diversi diverse infermitadi. Ed intanto l'amore della pecunia affatica l'uomo, che ne lascia l'amore degli amici, e de'parenti, e alcuna volta ne lascia l'amore della moglie, e de'figliuoli, l'amore de'quali intra gli uomini suole andare innanzi a ogni altro amore. Ma l'amore della pecunia tutte le dette cose gitta a terra, e sotto i piedi le conculca, in tal modo, che come una fiera, è crudele tiranna (1), i cuori di tutti possiede, e con tirannesia (2) signoria li vince, ed abbatte. Incrudelisce, come barbaro, mostrasi aspra, come tiranno, fa atti stolti svergognatamente, come meretrice, mai non ha misericordia, mai non si vergogna; in ogni luogo s'appresenta dura, in ogni luogo è terribile, crudele, senza compassione, spietata, aspra, e co'lupi, e cogli orsi, e co'leoni incrudelisce. Nondimeno agli uo-

mini pare suave e amabile. E che diro? anzi lor pare più suave che miele, e che il favomele. E con tuttochè a quelli, che la desiderano e appetiscono, porga coltelli acuti, e tutto di apparecchi fosse, e precipizii, e con mille scogli, e migliaia di naufragii, e di pericoli li percuota ed affranga, nondimeno è da loro domandata, e desiderata, e cercata, e sostenendo per essa morti senza numero, si rallegrano quando che sia, almeno essere pervenuti alle sue porti. E dilettonsi come i porci almeno voltolarsi nel suo loto, e come scarafaggi (3), rivoltare e rimestare (4) lo sterco suo. Così fatti sono tutti quelli che si sono dati all'avarizia, e sono fatti più infelici, e più brutti che questi immondissimi animali. E questa è maggiore infelicità di questa cosa, che quanto più in queste brutture si voltolano, tanto di quelle maggiore diletto pigliano. E questo sostengono non per condizione di natura, ma per vizio di volontà. A che modo adunque saneremo le menti occupate, ed inferme di queste cotali infermitadi? E veramente con tutto che quelli animali senza ragione, e muti, de'quali abbiamo detto, che s'involgono (5) in queste cotali brutture, volessero a noi prestare uno poco l'orecchie, e porre l'animo a udire, e ricevere quelle cose che si dicono, non però per tanto potrebbero essere ritratti da queste cotali cose, come quelli che non hanno nè intelletto, nè ragione. Ma ora il nostro parlare si dirizza a uomini, a'quali per divino dono è dato l'intelletto, e la ragione, i quali, purchè vogliano stare a udire, leggermente e senza molta fatica potranno essere liberati dal fetore di questo loto, e dalla viltà di questo sterco.

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) V. la Crusca.

(4) V. la Crusca.

(5) Così anche il cod. Guad. - s'involtono - C. - si vuolgono - T. B.

CAPITOLO VI.

Come dimostra per vera ragione la imprudenza delli uomini mondani, i quali amano le ricchezze: e come queste ricchezze sono nocive e fallaci.

E per tanto adunque, parlando ora come a uomini, investighiamo da loro, perchè le ricchezze paiano da essere desiderate.

Risponderanno senza dubbio che primamente sieno da desiderare per la diletazione, e piacimento (1) del vivere, e per le dilicanze del corpo, e consequentemente per lo onore che se n'acquista, e per li officii, i quali dagli uomini li sono dati per rispetto delle ricchezze. Ed anco però che colui, che è ricco, agevolmente si può vendicare di quelli che si sono sforzati farli ingiuria; ed anco acciocchè per le ricchezze tutti gli uomini (2) abbino paura di lui. Pensomi che tu non abbia altre cagioni, per le quali sieno da essere desiderate le ricchezze, trattone fuori quelle che abbiamo dette, cioè per cagione di diletto, e piacimento sensuale, per cagione d'onore, d'officii, di vendetta, e di dare timore agli altri. Imperocchè le ricchezze non possono fare l'uomo più savio, nè più temperato, nè più misericordioso, nè più prudente, e non lo rendono benigno, nè piacevole. E certamente non commutarono mai in mansuetudine l'uomo iracondo, e non insegnarono continenza allo incontinente, nè all'ingordo sobrietade, nè allo isvergognato vergogna, nè alcuna altra generazione di virtù fu mai alcuna volta per ricchezze dall'anima acquistata. Se adunque le ricchezze niuna utilitate fanno alle virtù del'animo, nè rendono l'uomo migliore, secondo l'uso delle virtù, dimmi, pregoti, per quale cagione sono elleno da essere desiderate? anzi dirò meglio il vero, che non solamente non conferiscono

alcuna cosa di virtù all'animo, ma eziandio se in esso trovassero alcuno apparecchio di virtù lo fanno ruinare, e per contrario in luogo di virtù v'introducono i vizi. Le cose che seguitano le ricchezze sono queste: lussuria, ira stemperata, furore ingiusto, arroganza, superbia, e ogni altro movimento senza ragione. Ma di queste cose riserviamoci a parlarne ai luoghi suoi, perocchè certamente quelli che sono inviluppati in questa infirmitade non odono volentieri parlare de' vizi, e delle virtù. E perchè seguitano l'opere della lussuria, non sostengono d'udire alcuna cosa contra quella. In questo mezzo adunque moveremo il nostro parlare, e cercheremo se al postutto nelle ricchezze è alcuna cosa che possa dilettere, ovvero se è in esse alcuna cosa d'onore. Ed incominciamoci, se vi pare, dai conviti e dalla abbondanza dell'apparecchiamento delle mense, perocchè in queste si comprende la magnificenza delle ricchezze. Poniamoci adunque innanzi la mensa del ricco, e quella d'uno uomo mezzano con un mezzano apparecchiamento, e consideriamo i mangiatori dell'una, e dell'altra mensa. Dimmi, pregoti, quali sono quelli i quali maggiormente pigliano puro diletto del mangiare dell'una, e dell'altra mensa? Or diremo noi forse, che sieno quelli i quali tutto di co'gombiti ammaccati, e stracchi si riposano in sulla mensa per lo soverchio mangiare e bere, e le cene giungono co'disinari, i quali ancora per lo distendimento del ventre si rompono, e per lo gravamento di cibi sono premuti, nel corpo de' quali per lo tracannato (3) vino l'anima è morta, annegata come in onde d'uno cotale naufragio, dove nè l'occhio, nè la lingua, nè'l piede possono servire a'propri offizi, ma tutte le membra del corpo giacciono strette da'legami del vino, più gravemente che da catene, dove eziandio il

(1) V. la Crusca.

(2) - altri - Cod. Guad.

(3) V. la Crusca.

sonno non è dato loro a riposo? Nè è loro utile a salubrità; ma spaventati dalli smaniosi (1) e tempestosi sogni diventano molto peggiori, e quasi spontaneamente inducono le dimonia all'anima loro. Sono fatti riso, e spettacolo di scherne a tutti, eziandio a essi suoi famigli, niente cognoscono di quelle cose che veggono, niente sentono, niente intendono, non possono dire nè udire alcuna cosa; ma essendo bruttamente portati come dissensati, dalle mense sono portati ai letti. Or diremo noi che in questi cotali conviti sia maggiormente diletto, ovvero piuttosto in quelli, dove e' l cibo, e' l bere è tanto, quanto basti a discacciare la fame, e la sete? Questo modo di vivere ha insegnato la natura, ma quello ha trovato la corruttela della libidine, e del piacimento sensuale. E per tanto in questo è certamente ancora sanitate, e permane la ragione, e la onestade, insieme colla sobrietate, sta ferma, nè eziandio il corpo non è levato del convito gravato, ed atterrato, ma piuttosto è aiutato ed accresciuto nelle forze sue, e con tutta allegrezza confortato. E se il nostro parlare ti paresse degno di poca fede, considera i corpi e gli animi di ciascuno di costoro, e troverrai quelli che si nutricano d'alimenti mezzani e semplici essere più robusti e forti, e più pieni d'umore e di buona sostanza. E non m'allegare ora in contrario, se forse per alcuna sopravvenente infermità, ovvero per alcuna debolezza fussero affaticati, imperocchè questa è altra cagione, e in altro tempo è da essere allegata. Ma questi, i quali in delizie, e in lussurie menano la vita loro, hanno certamente i corpi risoluti, e più teneri che la cera, e ripieni di diverse infermitadi, a' quali ancora, ad accrescimento de'mali, viene la podagra, cioè la gotta ne' piedi, e il tremito della parlasià, e la avacciata vecchiezza, e tutta la vita loro consum-

mano in medici ed in medicine. I loro sentimenti sono tardi e grossi, gravi ed offuscati, a modo che già seppelliti, e non hanno alcuna cosa di diletto, nè alcuna cosa di giocondità. Chi è colui il quale abbia provato che cosa sia giocondità e diletto, che dicesse che queste cose sieno gioconde e grate? Da'savi è così difinito che questo sia diletto, quando alcuno usa e compie i suoi desiderii; ma quando non può usare i suoi desiderii, o per la infermità che non lascia, ovvero che essa sazieta l'impedisce a desiderare, e che eziandio essa abbondanza diventa gravosa, e viene in fastidio; senza dubbio ancora il diletto insieme colla giocondità in esse perisce, e viene meno. Considera un poco gl'infermi, ai quali il mangiare è venuto in fastidio, che contuttochè li sieno posti innanzi suavi e delicati cibi, piuttosto li sono a orrore e schifezza, che a diletto. Così quando per l'abbondanza sarà spento l'appetito del mangiare, insieme è tolto il diletto, e la giocondità. Imperciocchè non tanto genera il diletto la grazia e il sapore de' cibi, quanto che l'insoddisfacciamento del desiderio e dell'appetito. E nella disciplina e scienza di queste cose diceva uno savio, che era buono filosofo: l'anima posta in sazieta fa beffe de' favomeli; dimostrando ancora esso, che il diletto non consiste nella qualità de' cibi, come abbiamo detto, ma nel vigore del desiderio, e dell'appetito. Per la qual cosa ancora il profeta narrando le maravigliose cose, che furono fatte in Egitto, e nel deserto, intra l'altre cose dice ancora questa: *elli li saziò di mele della pietra*, e nondimeno giammai trovammo che lo mele escisse del sasso. Che volse (2) adunque dire? Certo non altro, se non che dopo molta fatica del camino, e affanno di sete, erano abbeverati dell'acque fresche che escivano del sasso, e quelle attingevano

(1) V. la Crusca.

(2) In luogo di *volle*.

con molto desiderio. Per questo adunque che dolcissimamente, e desiderabilmente bevendo adempievano il disiderio della sete: esse acque chiamòe *mele*, non che la natura della acqua fusse commutata in mele, ma perchè la dolcezza del beveraggio conteneva simiglianza di mele a quelli che erano assetati, e desideravano soddisfare alla sete coll'acqua. Adunque per le dette ragioni da niuno si può dubitare di queste cose, se già non fusse alcuno o molto contenzioso, ovvero stoltissimo. Or non è ella cosa manifesta e chiara, che il più semplice vitto, cioè cibo e beveraggio, e la mensa mezzana, cioè non molto abbondante, abbia molta giocondità e diletto? Ma per contrario le mense de' ricchi con grande apparecchiamento di vivande sono abominevoli ed orribili, e piene di contaminazioni di morbi e di malattie, come si dice de' prudenti, ne' quali alquante cose sono moleste, le quali eziandio paiano dilettevoli. Ma ora dirai che le ricchezze danno gli onori, e fanno che l'uomo può più agevolmente fare vendette de'nemici, e che per questo paiono essere necessarie le ricchezze, perocchè elle servono a'vizi, e danno compimento all'ira, e le vane bolle ed enfiamenti dell'ambizione fanno molto più enfiare, e maggiormente crescere, e perchè il malore della superbia con molto più enfiamento fanno crescere. Ed io dico che piuttosto per tutte queste cose sono grandissimamente da fuggire le ricchezze, perocchè, se gli uomini desiderano le dette cose, non è altro se non spontaneamente collocare negli animi loro alquante fiere bestie, e dentro ai loro petti nutrirle. Ancora le ricchezze confortano che l'uomo sia senza il vero onore celestiale, e domandare e cercare questo falso onore, palliato solamente d'uno certo colore, e d'una si-

mulata imagine di quello vero onore, il quale falso onore non è per verità, ma solamente per nome. Siccome spesse volte addiviene del volto della meretrice, che quando per natura è sozzo e laido, con lisci e colori si dipigne e adorna per ingannare gli uomini, i quali non sanno quella bruttezza, la quale sotto il velame di quello liscio si nasconde. Così fanno le ricchezze, che con adulazioni e piacenterie vogliono essere repute onore. E veramente quelle voci del popolo colle quali sono commendati e laudati i rettori, e gli uomini potenti, non sono proferte dalla verità del cuore, ma esse sono quelle, per le quali si camuffa, e dipinge il nome dell'onore. Perocchè, se tu domandi la coscienza di coloro, che ti lodano, troverai appresso di ciascuno di loro, che dentro (1) da se di mille morti degno t'accuseranno. E se per avventura cesserà la paura della potestà de' rettori, e de' giudici terreni, e finito che sarà il giuoco delle camuffazioni (2), allora vedrai quanti abbaiatori si leveranno contra a te, e quanti sparlatori (3), e quanti, che apertamente ti nimicheranno, non andando più come prima simulando d'essere amici, e tutti questi saranno di quelli, che prima con grandi voci ti commendavano, e nelle mense de' conviti colle laude t'inalzavano. Or chiami tu queste cose onore, e tieni tu che queste cose sieno da cercare per le ricchezze, le quali, eziandio se l'uomo l'avesse di dono, sarebbero da rifiutare? perocchè piuttosto acquistano odio, che amore.

(1) V. la Crusca.

(2) Manca nel Vocabolario.

(3) V. la Crusca.

CAPITOLO VII.

Come prova che le vere ricchezze, e lo vero onore è la virtù dell'animo, introducendo lo esempio di Lazaro mendico, e dello ricco goloso.

Ma vuoi tu che io ti mostri il vero onore? Il vero onore è la virtù dell'animo; questo onore non è prestato dai terreni imperadori, nè s'acquista con adulazione, nè è apparecchiato per pecunia: niente ha in se di palliato, o colorato, niente di simulato, niente d'occulto. Questo onore non si muta, secondo che si mutano i tempi, nè sostiene i tiranni, nè teme la dipintura della tavola, la quale per alcuno tempo s'abbia a radere, e spegnere. Di questo onore niuno è successore, niuno n'è accusatore, niuno n'è ingrato. Ma tu dirai: io non posso fare le vendette de' nemici senza le ricchezze. Ed io dico, che questa è la massima cagione, e la più principale, per la quale sono da essere avute in abominazione le ricchezze, ed è da essere amata la povertà. Imperciocchè le ricchezze apparecchiano contra te questo coltello acuto, il quale tu dici, cioè, la vendetta, e fannoti prevaricatore del comandamento di colui che dice: *lascia a me la vendetta, e io la farò*. Vuoi tu vedere quanto male abbia in se il desiderio della vendetta? La vendetta priva l'uomo della misericordia di Dio, e cancella, e revoca la grazia già data. Imperciocchè nel Vangelo è così scritto, che colui il quale era stato debitore di molti talenti, e per suoi prieghi aveva impetrata perdonanza dal signore; e conciossiachè rivoltandosi lui al suo conservo che gli aveva a dare pochi denari, cioè che contra a lui aveva in alcuna cosa peccato, e offeso, e cominciando a volerlo strignere a pagare, cioè a volere fare vendetta, per questo che fu crudele, non perdonan-

do al suo conservo, esso sostenne la sentenza di se stesso, che non solamente non potesse usare la perdonanza, che già gli era stata conceduta, ma che eziandio fusse dato a' tormentatori, insino a tanto che con pena e tormenti rendesse tutta la somma del debito, e per lo desiderio della vendetta, perdette il dono della divina perdonanza. Dimmi adunque, pregoti, se ti pare che per queste cose sieno da essere desiderate le ricchezze, cioè, acciocchè ti sia aperta la via, per la quale tu vada più agevolmente alla morte. Or non erano elle per questo da essere massimamente schifate, siccome gravissimo nimico, e fattore d'ogni male? Ma tu forse dirai che la povertà è una difficile cosa. Imperocchè alcuna volta sforza gli uomini a bestemmia-re per la penuria e disagio delle cose necessarie, e fa commettere molte cose disoneste e sconvenevoli. Dicoti che queste cose non fa la povertà, ma falle la pusillanimità. Imperciocchè Lazaro fu povero e molto povero, alla cui povertà s'aggiungeva ancora la infermità, e infermità, dico, amarissima, la quale è più crudele che essa povertà, conciossiacosia ancora che la forza della infermità cercasse molti sollazzi per refrigerio, e la povertà non gliene poteva dare alcuno. E quando l'uomo sostenesse solamente l'una di queste cose, cioè, o la povertà, o la infermità, è cosa grave, e piena di dolori. Ma quando si giungono tutte e due insieme, e non è alcuno che sollevi e aiuti, allora diventa male intollerabile, fuoco inestinguibile, dolore senza rimedio, tempesta piena di naufragii, fiamma dell'anima, ed insieme del corpo. Aveva ancora questo beato un altro male maggiore di tutti questi mali che sono detti, cioè la vicinità, e l'essere presso al ricco, che si pasceva molto sontuosamente (1). Ed ancora più che più per questo eziandio s'accresceva-

(1) V. la Crusca.

no e moltiplicavano in lui i tormenti, che esso giaceva all'uscio di colui che abbondava di molte vivande, acciocchè molto più lo cruciassero, ed affliggessero le ricchezze, e la copia delle vivande poste innanzi agli occhi suoi, essendoli vietate, che quelle che per penuria della povertà gli mancavano. Perocchè molto più gravemente affligge l'anima, che ella sia costretta di non potere usare quelli beni che ella vede, che abbisognare di quelli che ella non vede. Ma quello ricco crudele certo per tutto questo già ancora non si piega a compassione, ma comanda che li sia apparecchiata la mensa con l'usata copia delle vivande, e che sieno ornati i ministerii de' servigiali, che sieno attinti e messi in tavola i preziosi vini, e sia menato l'esercito de' cuochi, e degli altri ministri, e servidori, e colle brigate de' lecconi, e de' buffoni che li dieno sollazzo, e che niuna cosa li manchi alla immoderata ghiottornia del mangiare e del bere. Ma il povero Lazaro era consumato dalla crudele fame, e dalla mala affizione della infirmitade. E nullo servidore aveva, e niuno sollazzo, o refrigerio della sua miseria, e dalla mensa del ricco, la quale saziava i lecconi, e i lussuriosi, empiendoli insino che 'l ventre è ben tirato, e insino al vomito, Lazaro, che moriva di fame, non poteva avere pur delle briciole (1), che si gettavano via. E nondimeno in tal modo portò questa tanto crudele, e tanto scurissima povertade, che nè parola amara, nè di bestemmia, nè d'altra cosa illicita gli uscì di bocca. Ma come l'oro fortemente affocato è renduto più puro e più sincero, così ancora esso, essendo provato con passioni, e cruciati d'aspri tormenti, diventava per la pazienza più chiaro, e più splendente. Ed ancora addivene spesso volte che gli uomini poveri, e di vile condizione, pur solamente vedendo alcuni ric-

chi s'affliggono, e vengono meno, e consumansi d'invidia, e la vita medesima li diventa amara, eziandio contuttochè non li manchi il cibo necessario, e con tutto che mezzanamente paiano avere i servigii, e i servidori. Ma Lazaro, il quale era povero più che fusse mai niuno altro, e non solamente povero, ma mendico sopra ogni altro mendico; ed il quale al postutto non dico che avesse alcuno servidore, ma certamente non ebbe pure alcuno sollazzo, o conforto, stando nel mezzo della città quasi come ne' lontani deserti, sostenendo fame di tutte le cose, ma più crescendo la fame per l'abbondanza delle cose le quali vedeva da presso: perocchè vedeva il ricco riboccare come di fonti e di fiumi di moltitudine di cose; ma se non potere avere dagli uomini alcuno refrigerio, ma giacendo, esserli solamente da' cani usata misericordia, il quale tanto era indebolito per la infirmitade, che eziandio quelli cani non poteva cacciare. Costui adunque se non fusse stato di somma perfezione di virtù, non avrebbe mai tanto pazientemente, e fedelmente portate tutte queste cose. Vedi adunque, che lui, che non offese se stesso, da niuno poté essere offeso. Ma io voglio iterare, e da capo ripetere il sermone della mia promissione. Dimmi, pregoti, il morbo del corpo, e la penuria e povertà di tutte le cose, e li cani che corsero alle piaghe, in che poterono offendere il cavaliere di Cristo, Lazaro? ovvero in quale di queste cose venne meno, o fu vinto, ovvero rotto dalla virtù dell'animo? In niuna al postutto. Anzi per l'angustie delle cose maggiormente è solidato e fortificato; e quindi li sono apparecchiate corone, onde era stimato essere più infelice. Quindi certo acquistò palma di vittoria, quindi remunerazione eterna, onde moltiplicavano i tormenti e l'ingiurie. Quella fame che sosteneva gli apparecchiava l'ab-

(1) V. la Crusca: il Cod. ha - brisciole.

bondanza di futuri beni, quella infirmità li guadagnava vita eterna, quelle piaghe, le quali i cani leccavano, significavano lo splendore della gloria, che per gli angeli gli doveva essere ministrato. Il dispregio di quello spietato e crudele ricco, il dispregiato e vile lettuccio, nel quale giaceva dinanzi alla sua porta, promettevano a lui il piatosissimo seno del padre Abraam, e la compagnia della sua beatitudine.

CAPITOLO VIII.

Come prova che se l' uomo non offende se medesimo, non può essere offeso da niuno, per esempio di santo Paulo e di Iuda.

Che diremo dell' apostolo Paulo? che certo io non penso che sia cosa sconvenevole fare ancora da capo menzione di questo uomo. Or non fu egli affaticato da innumerabile moltitudine di tentazioni? E che offesa ricevette di tutte queste cose? Or non è egli per queste cose fatto più glorioso? Che li nocette la fame, che il freddo, ovvero la nudità? che li nocettero (1) li flagelli? che le battiture, e che i sassi li nocettero? che danno sostenne nei naufragii del mare? che danno ebbe nel profondo del mare? or non permanse egli quello medesimo Paulo, e quello medesimo chiamato Apostolo? E per contrario Giuda fu anco lui uno de' dodici, e fu chiamato apostolo di Cristo. Nondimeno questo, ancorachè fusse chiamato apostolo, non poté giovare nè fare pro a colui che non era dato alle virtù dell' animo. Ma l' apostolo Paulo certamente colla penuria e disagi della povertà, e coi dolori delle piaghe corrette per lo corso che mena allo cielo. E Giuda, avvengachè prima fusse chiamato in apostolo, e fusseli donata quella medesima grazia che agli altri apostoli, e fusse ammaestrato della celestiale filosofia e sapienza, e fosse fatto partecipe della

sacra mensa, e del venerando sacramento del corpo e sangue di Cristo, e avesse ricevuto il dono dello Spirito santo, intanto che suscitava (2) i morti, curava i lebbrosi, e cacciava le dimonia, e con tutto che spesso volte fusse ammaestrato come le cose del mondo sono da dispregiare, stando egli allato a Cristo, e benchè li fusse commessa la cura di poveri, acciocchè per questo si sanasse il vizio dell' avarizia, che in lui era occulto, imperocchè egli era furo, nientedimeno ancora non poté rilevarsi, nè crescere in meglio, contuttochè verso di lui il Signore usasse tanti rimedii, e si grandi provvedimenti. Sapeva Cristo che Giuda era avaro, e che per amore della pecunia doveva perire. E non solamente non lo riprese di questo vizio, ma eziandio con occulti medicamenti lo volle curare, commettendoli la dispensazione della pecunia, acciocchè avendo nelle mani quello che desiderava, la mortale passione cessasse, contentando la cupidità per lo maneggiare di denari, e così non cadesse in quella mortale fossa, ma coi minori mali atterrasse i maggiori. Così adunque manifestamente vediamo in tutte le cose, che chi se stesso non offende, da altri non può essere offeso. E così per contrario, che chi non vorrà correggere ed emendare se medesimo, e fare quello che può dalla parte sua, niuno di fuori li potrà fare pro, e giovare. E per tanto la divina Scrittura, come in una certa imagine larghissima e molto grande, dipigne e dimostra la vita e i fatti degli antichi, da Adam per insino a Cristo con lunga narrazione, acciocchè ti dimostrasse i cadimenti di molti, e le corone di molti altri, e per l' uno e per l' altro t' insegnasse, e ammaestrasse; che se non chi se stesso offende, da altri non può essere offeso (3), eziandio se tutto il mondo li venisse contro, eziandio se si facesse per-

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) - che non può essere offeso da altrui, se non colui che averà offeso se medesimo - C.

mutazione delle cose e de' tempi, eziandio se 'l furore de' potenti, e de' principi incrudelisse contra a lui, e insidiassero tutti, o vuoi conoscenti, o vuoi non conoscenti, amici, ovvero nimici, o vuoi per inganno, o vuoi per forza, ovvero per fraudolenti malizie lo impugnassero. Nientedimeno non potranno pure, quanto che sia, commuovere colui che tiene forte la costanza, e sta vigilante a guardare le virtù dell'animo. Siccome per contrario il pigro, e negligente, e colui che se medesimo tradisce ed abbatte, eziandio se tu li porgevi mille medicine, e con mille difensioni ti sforzassi d'aiutarlo, non potrai farlo migliore, nè farlo emendare, se prima, quanto può dal lato suo, non si propone, ed apparecchia. E questo è quello che noi dobbiamo intendere per quella parola (1), ovvero similitudine, la quale è scritta di quelli, de' quali alcuno edificò la casa sua sopra la pietra, alcuno sopra la rena, non perchè noi intendiamo della rena, e della pietra, nè acciocchè noi consideriamo l'edificio fatto di pietre, e di legni, nè acciocchè noi pensiamo i venti materiali, i quali soffiano, e pingono in quelle case, ma acciocchè noi intendiamo questo essere, ovvero la virtù dell'animo, ovvero la pigrizia e negligenza: ed acciocchè per queste cose consideriamo che se non chi se stesso offende, da altri non può essere offeso. Non adunque la piova, nè i fiumi che corrono con impeto, nè i fortissimi venti poterono commuovere la casa sopra la pietra fondata, acciocchè per questo intenda che chi non perderà se stesso, nè da se medesimo sarà mosso, niuna tentazione che sopravvenga, lo potrà atterrare, o muovere. Ma quello altro edificio fondato sopra la rena agevolmente è gittato a terra, non per la violenza delle tentazioni, perocchè se fusse per questa cagione, avrebbero fatto cadere an-

cora quello altro edificio fondato sopra alla pietra, ma addivene per la debolezza del fondamento, cioè del proponimento; imperocchè la rena è mobile, e scorrente, la quale senza dubbio significa e dimostra la instabilità e incostanza degli animi. Adunque, come noi abbiamo detto, non è la tentazione cagione del cadimento, e della ruina, ma è cagione la instabilità dell'animo, e la negligenza, la quale eziandio senza alcuna tentazione, alcuna volta spontaneamente abbatte se stessa, siccome addivene di quella fabbrica che è fondata sopra la rena, che eziandio, tuttochè i fiumi e i venti non la sospingano e sforzino, nientedimeno movendosi, e andando via a poco a poco essa instabile rena, fa ruinare, e andare a terra l'edificio: imperocchè la rena per se medesima si rompe, e il diamante eziandio percosso coi martelli non si rompe. Così colui che da se medesimo non è offeso, tuttochè dagli altri sia percosso, non può essere offeso; ma colui che è tradito e ingannato dalla negligenza dell'animo suo, eziandio niuno sforzandolo, cade e viene meno, siccome abbiamo detto di Giuda, il quale non solamente cadde, senza che niuno dentro lo spignesse, ma eziandio aiutato da più rimedii non potè stare che non cadesse.

CAPITOLO IX.

Come dimostra che chi non è dato alla virtù dello animo, diventa ingrato delli beneficii di Dio, introducendo lo esempio del popolo iudaico, e di quello di Ninive.

V uoi tu ch'io ti mostri queste cose essere addivenute non solamente ad alcuno, ma eziandio a molti? Or considera quanta fu la cura della divina provvidenza verso il popolo giudaico. Or non era egli, per modo di parlare, al postutto ogni creatura apparecchiata circa al servizio della

T. latino. *Hoc est quod nobis ex evangelica parabola demonstratur -*

(1) - parabola - C. Forse era scritto nel testo Rigoli - paraula - come si legge a pag. 53.

sua emendazione? Or non li fu elli dato oltre a tutti gli altri uomini certe nuove e magnifiche ordinazioni di vita? Or non li fu elli aperta la via asciutta per mezzo del mare, e in quello che a loro fu salute e scampo, qui ne venne la morte de' loro nemici? Quaranta anni vissero nel deserto, non arando, nè seminando, non provarono la fatica della mietitura, nè di governare le biade, nè di fare i granai, non li fu bisogno di macinare, nè di cuocere il pane. Le loro femmine non furono mai costrette da alcuna sollecitudine di tessere; non fu bisogno di fare mercanzie; niuno domandò mai di macello per comperare carne. Ma tutte queste cose era a loro il Verbo di Dio, ed apparecchio a loro la mensa nel deserto, senza sentire nè fatica, nè dolore. Questa fu certo la natura della manna, che ogni dì avevano cibo nuovo, e dava il suo sapore secondo il desiderio di quelli che la mangiavano. Ma ancora i loro vestimenti e calzamenti non si logoravano, ed eziandio i corpi loro non infirmavano, ed erasi dimenticata la natura della sua condizione, e infirmità. Tutte le cose in quello tempo, nè vestimenti, come detto è, non invecchiavano, nè fu tra loro mai alcuno infermo, niuno ebbe mai bisogno di medico, niuno cercò mai medicine, secondo che è scritto. Elli li menò fuori in argento e oro, e non era nei tribù (1) loro alcuno infermo; ma come se essi già avessero lassato questo mondo, e fossero passati ad uno altro migliore, e più nobile, così ancora il cibo, e il beveraggio senza fatica e sollecitudine gli era dato (2) per la parola di Dio. E quello che fu sopra ogni miracolo si è, che, acciocchè forse non gl'incendesse il cocente razzo del sole, li fu data (3) il dì l'ombra della nuvola, dalla quale erano coperti di sopra, e

con loro, dovunque egli andassero, erano miracolosamente portati questi celestiali tetti. Ma eziandio ancora le tenebre della notte non li furono lasciate (4) senza sollazzo. Imperciocchè faceva a loro lume una lampana, ovvero colonna di fuoco, accesa per la parola e virtù di Dio, la quale lor faceva servizio nel deserto, non solamente di fare loro lume, ma eziandio di dimostrarli (5) il cammino. Ma che dirò della pietra, che li seguitava, la quale gittava fiumi d'acque vive? E che dirò della moltitudine degli uccelli, i quali erano sì spessi, che coprivano tutta la terra? Ma come potrei io ridire le mirabili cose, che furono fatte in Egitto? In che modo ancora potrei raccontare le virtù, le quali furono adoperate nel deserto, come sono le battaglie fatte per orazioni, e le vittorie, per sola invocazione di Dio acquistate? Imperocchè non pugnando come combattitori, ma stando come cori, e collostendimento delle mani a Dio, de' nemici triunfavano. Questo altro mirabile fatto come narerò io, che coloro i quali prima avevano atterrato l'Egitto coll'acque del mare che per loro combatterono, sommergendo Faraone collo esercito suo, ora alla voce delle trombe, e di salmi gittarono a terra le mura di Ierico, in modo che agli avversarii parevano piuttosto cori di salmeggiatori (6), che eserciti di battaglia, ed i quali piuttosto pareva che adoperassero (7) misterii, che battaglie? Tutti questi segni e maraviglie non solamente per questo si facevano, acciocchè solo paressero compire l'uso, e il servizio di quello popolo, ma acciocchè la dottrina del conoscimento di Dio, la quale dando a loro Moisè, avevano imparata, più fermamente e più tenacemente a loro s'accostasse. Imperocchè tutte queste cose erano certe

(1) - era nei tribù loro - C.

(2) - era loro dato - C.

(3) - fu data loro - G.

(4) - furono loro lasciate - G.

(5) - di dimostrare loro - G.

(6) V. la Crusca.

(7) - adorassero - Cod. Guad.

voci, le quali predicavano lo Iddio del cielo, e il Signore dell'universo. Perciocchè questo gridava il mare quando era passato coi piedi asciutti, questo eziandio quando spegneva i loro avversarii, sommergendoli, questo predicavano l'acque del Nilo convertite (1) in sangue, questo medesimo dicevano la moltitudine delle rane, ovvero ranocchi, e l'esercito delle locuste, ovvero cavallette (2), questo, dico, annunziavano i bruchi, e le zenzare e tutte quelle meraviglie, che furono fatte, o vuoi nell'Egitto, o vuoi nel deserto. La manna ancora, e la colonna del fuoco, e la moltitudine delle coturnici, ovvero starne, e tutte quelle altre cose, era a loro uno libro, e moltitudine di lettere, le quali mai non si potessero spegnere, nè de'libri delle loro coscienze radere, le quali leggesero, e avessero sempre nei loro cuori. E nondimeno dopo tutte queste tanto manifeste ed apparenti meraviglie, e segni della divina virtù, e dopo tutta la gloria, la quale sopra tutti i mortali fu a loro data, stettero infedeli, e ingrati. Imperocchè adorarono il capo del vitello, e cercarono che fossero fatti loro gli dîi strani, cioè gl'idoli; conciossiacosachè tante e tali virtù di Dio, e molte altre, avessero ancora dinanzi agli occhi, e molte altre fresche, e di poco tempo fatte, la memoria delle quali avevano serbata nel cuore. Ma per contrario il popolo di Ninive, straniero e barbaro, non essendo in prima ausato ad alcuni beneficii della divina provvidenza, non essendo illuminato per mezzo di leggi, non per cose maravigliose, non per comandamenti alcuni, ovvero per alcune operazioni, vide uno uomo d'abito di chi avesse rotto in mare, di vista pellegrino, e forestiere, il quale mai più avevano conosciuto. E nondimeno nel primo entrare che fece in Ninive, dicendo

lui subitamente queste parole: *ancora restano tre di, e Ninive sarà profundata*, per queste sole parole si convertirono, e ritornarono al timore di Dio. E gittando subitamente via, e lassando i mali della vita di prima, si diedero per penitenza alle virtù, e alla giustizia, con tanta fedele soddisfazione, che essi rivocarono la sentenza già da Dio pronunciata, e confortarono la città, la quale stava in tremore per la paura di tanto giudizio, e di tanta sovversione, e che era già per pericolare. Vide Dio, dice la Scrittura, che ciascuno s'era partito della sua pessima via. Ma, dimmi, pregoti, in che modo si partì questo popolo dalla sua pessima via? Rispondoti che grande veramente era la malizia loro, e grandissima la loro iniquità; le loro piaghe erano insanabili. E questo dimostra il Profeta, quando dice: *salse la malizia loro insino al cielo*, disegnando per questi spazii (3) la grandezza de'loro peccati. Ma nientedimeno questa tanta loro malizia, ed iniquità, la quale era distesa insino al cielo, in soli tre di per ammonizione di poche parole d'uno uomo pellegrino, e forestiero non conosciuto, il quale era stato gittato in mare, in tal modo fu spenta e cancellata, che meritavano di ricevere da Dio cotale testimonio, come è scritto, cioè: e vide Dio che ciascuno si partì dalla sua mala via, e pentessi Dio del male, il quale disse di fare a' loro. Vedi adunque, che chi è intento, e veglia, e ricordasi ed attende a se stesso, non solamente non può essere offeso dagli uomini, ma eziandio discaccia, e rimuove la sentenza, la quale era per venirli da cielo. Ma colui che tradisce e offende se stesso, se eziandio con mille divini beneficii fusse di fuori di se aiutato, non si basterà a salvarsi (4), peccochè nè a' Giudei giovarono (5) tante

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

(3) - per questo spazio - C.

(4) - non gli basta - C. - non gli basteria - G.

(5) - giovarono - C.

mirabili cose, che intra loro furono adoperate; nè a quelli pagani di Ninive nocette che nulla di queste cose avessero ricevute. Ma perciocchè coll'animo e col proponimento diritto se medesimi dierono a Dio per piccola cagione che sopravvenne, fecero profitto, e grandemente ne migliorarono, con tutto che fussero barbari, come abbiamo detto, e strauieri dalla fede, e da ogni divina ordinazione pellegrini, e non ammaestrati.

CAPITOLO X.

Come conferma che la sola virtù dell'animo è quella che fa coronata, mostrando questo per esempio delli tre fanciulli, che furono posti nella fornace.

Ma che diremo di quelli tre fanciulli della fornace, ne' quali furono fatti tanti mali, e tanti tormenti, e nondimeno non poterono però rompere, nè offendere la virtù dell'animo loro? Or non erano questi fanciulli di tenera etade, e nei primi principii della vita furono menati pregioni sotto altrui signoria, sbanditi della patria, fuori di casa loro, e del tempio, alienati dalle leggi de' padri, dilungati da' divini altari, e da' solenni sacrificii e purificazioni, e ritratti eziandio da essa voce de' salmi sono menati a cose nuove, e sostengono la signoria de' barbari, dati piuttosto a fiere bestie, che a uomini, non ricevendo alcuna voce di paterna dottrina, nè alcuno sermone di profezia, nè alcuno sollazzo, o conforto de' sacerdoti, ovvero de' pastori? Imperocchè, così dicono, che in questo tempo non è principe, nè profeta, nè duca, nè luogo da sacrificare nel cospetto di Dio a trovare misericordia. Ma ancora a più malagevolezza delle cose li intervenne questo, cioè, che erano tenuti dentro alla sala reale, acciò che fussero condutti quasi nel mezzo del

mare, dove sono le tempeste, e le fortune, ed i maorsi, e le ruine, e bussi (1) delle crudeli onde, avendo a navigare per mare smisurato, senza governatore, senza nocchieri, senza vela e remi. E nondimeno perchè essi avevano innestata alle menti loro la divina filosofia, e sapienza delle virtù; e sapevano che le caduche e fragili potenzie delle presenti cose essere da dispregiare, ed essere da calcare l'enfiata e superba iattanza, ed afforzati dalle penne della fede, avevano imparato a volare alle cose celestiali, reputavano la sala reale come affummata ed immonda pregione. Ma il re comanda che essi sieno messi a mangiare alla sua propria mensa, mensa, dico, abbondante e pomposa, e piena d'immondizie, e di superfluitadi. Ma queste cose erano a loro abominazione, non onore, e parevano come agnelli posti tra lupi, e conveniva loro pigliare uno de' due partiti, cioè, o morire di fame, o di ferro, ovvero mangiare di quelle cose che erano sacrificate agl'idoli. Che partito adunque piglieranno i giovanetti? Che farà ora la tenera, e non matura etade? che faranno i poveretti (2) pregioni? Non dicono certamente: la nostra necessitate non è nascosa a Dio, che noi siamo posti sotto tiranno, e che siamo in pregionia, e che siamo ritenuti in servitù, e non possiamo contrapporci, e resistere a' crudeli tiranni, ed a' superbi vincitori. Niuna di queste cose pensarono. Ma intesero colla virtù e proposito dell'animo di stare costanti, e sostenere insino alla morte, purchè non peccassero contra Dio, e non facessero quello che non era licito di fare. Erano adunque a loro tutte le cose di fuori avverse e contrarie. Ed essendo pregioni, ed enudati d'ogni sustanzia non avevano pecunia colla quale potessero ammorbidire e placare la ferocità dei suoi signori, nè alcuna fiducia d'amicizia, perocchè

(1) V. la Crusca.

(2) V. la Crusca.

erano forestieri, nè alcuna potenza, come quelli che erano servi, nè per moltitudine potevano ottenere quello che avessero voluto; perocchè erano solamente tre. Che adunque fanno? fanno certamente quello, che solamente hanno in podestà, secondochè si poteva vedere. Imperocchè con dolci parole pregavano l'eunuco, il quale aveva ricevuta podestà sopra di loro. Ma esso ancora trovarono pauroso, e temeva, della vita sua, che forse se volesse prestare grazia, e porgere aiuto a loro, che gliela domandavano, non fusse poi decapitato, e morto lui (1). Onde disse: *io temo il mio signore messer lo re, che forse non veggia i volti vostri tristi e pallidi più che tutti gli altri fanciulli di vostra etade, e condannimi nella morte del capo.* (Dan. c. 1. 10.) E coloro con savie risposte s'ingegnano di levare da lui ogni timore, e confortarlo che loro faccia grazia d'aiutarli, e che non li faccia mangiare di quelli cibi vietati. Ed avendo loro fatte tutte le cose, le quali erano in loro potenza, fu subito presente ancora Iddio, acciocchè compiesse ancora esso quelle cose che sono in lui, e nella sua potenza. Non fu adunque questa opera di Dio solo, ma fu dato il principio per lo proposito di coloro. Imperocchè essi fermarono nel cuore loro di non gustare di quelli cibi illeciti. E conciossiacosachè questo guardassero, e tenessero costantemente e fortemente, subitamente fu a loro presente ancora la virtù di Dio, e il buono proposito de'fanciulli provocò e condusse a glorioso fine e compimento. Vedi adunque che chi se stesso non offende, da altri non può essere offeso. Che vediamo che in costoro era la fanciullezza, la prigionia, la solitudine di lunga da'suoi, la servitù, la podestà che li costringeva, i comandamenti crudeli, la paura della morte, la forza del tiranno, il terrore de' barbari. Ma vicino, o propinquo nullo

avevano, niuno prossimo, ovvero cittadino, niuna ammonizione di bene, e niuno conforto. E nondimeno niuna di queste cose fu che gli offendesse, i quali non offendeva il proposito e l'animo proprio. E per contrario quello popolo de' Giudei essendo ancora nella terra loro, e nella loro patria, e usando tutti quelli beneficii e grazie e meraviglie, le quali di sopra abbiamo numerate, non poterono però tanti aiutorii, che di fuori gli eran fatti, giovare a quello popolo, quanto alla virtù dell'animo, conciossiacosà che la propria pigrizia e negligenza gli tradiva, ed abbatteva. Ma torniamo ai nostri fanciulli, i quali prima a ogni cosa ottennero questa gloriosa battaglia, acciocchè non fossero contaminati da' cibi immondi; ed essendo in questo vinto ed atterrito il tiranno, sono menati ad altre più alte e più nobili battaglie, ed è proposta loro una condizione, ed uno partito molto più duro, e più scellerato che quello di prima. Perocchè fa accendere una grande fornace, e crudelendo il tiranno, le turme di quelli barbari si levarono contra loro, e commossero quasi tutta Persia, e levossi la nazione senza misericordia e crudele, per ingannare i fanciulli, apparecchiandosi diversi tormenti, e trovando nuovo modo di crudeltade, alli tormenti si congiunge il fuoco, e la fiamma. Le minacce delle pene, il terrore della morte si mescola col diletto, e piacerimento de'suoni. E niente dimeno, perchè non tradiscono, nè ingannano se medesimi, ma esercitano, e fanno quello tanto che possono, non poterono da niuno altro essere offesi, anzi per quello diventarono più nobili, e più laudabili, e ricevettono ora più nobili corone, che per lo passato. Allora Nabuccodonosor li fece legare, e mettere nella fornace del fuoco, ma non li poté però niente offendere, anco grandemente loro fece utilitate; imper-

(1) - e morto esso. C.

ciocchè la tirannasca crudeltade acquistò a loro molto maggior gloria. Che posti in mezzo della fornace, ed ardendo inverso di loro lo incendio de' barbari, più che la fiamma della fornace, riceverterò chiarissima e magnifica vittoria del nimico tiranno; e' tre fanciulli pregioni, tutta la gente insieme col re, per mirabil magnificenzia di Dio ne menaronò pregioni. Così adunque chi a se stesso non nuoce, niuno altro gli può nuocere. E certamente io non cesserò spessamente ricordare il tenore (1) della mia promissione. Se adunque, come già abbiamo detto di sopra, nè pregionia, nè servitù, nè esser soli, nè perdimento di patria e de' prossimi, nè morte, nè incendio, nè esercito, nè tiranno crudelissimo non potè offendere, nè atterrare tre fanciulli ancora di tenera età, pregioni, servi, e forestieri, che cosa è, per la quale giammai possa essere rotta la virtù dell'animo? Ma forse dirai: Dio fu presente a costoro, ed esso gli liberò dell'incendio del fuoco. E tu ancora certamente, se tu farai tutte quelle cose, che tu puoi dal lato tuo, debbi sperare ancora quelle che Dio può dal lato suo. Imperocchè sarà presente ancora a te, se tu stesso in prima non verrai meno a te medesimo. Ma io non mi maraviglio di questi fanciulli, nè giudicòli beati per questo, che senza offesa calcarono gl'incendii del fuoco. Ma perciocchè per le leggi della patria loro volsero esser legati, ed esser messi nella fornace, e dati ad ardere alle crudeli fiamme del fuoco, in questo è la virtù dell'animo loro, ed il loro merito. Imperocchè subito, come furono gittati nel fuoco, si cominciarono a tessere le loro corone, di quelle parole, dico, senza dubbio, colle quali con ogni fiducia e libertà avevano risposto al re dicendo: *non abbiamo bisogno di questa parola rispondere a te, imperocchè lo Dio nostro è in cielo, a cui noi*

serviamo. Il quale ci può liberare della fornace del fuoco ardente; e delle tue mani, o re, ci libererà: la qual cosa, se pur non facesse, noto sia a te, re, che agli dèi tuoi non serviremo. (Dan. c. 3. 16.) E la immagine dell'oro, la quale tu hai fatta, non adoreremo. Per queste parole già sono coronati, ed in questa confessione riceverterò la palma della loro vittoria. In questo fu il corso loro, il quale consumarono nella confessione del martirio. Ma che i corpi loro messi nel fuoco esso si vergognasse, e temesse di toccarli, e nondimeno disciogliesse i loro legami, e che dimenticandosi della sua natura in mezzo della fornace loro desse il refrigerio della celestiale rugiada, questo fa grazia di Dio, il quale volle per grandezza di miracoli fare manifesta la sua potenza. Ma quelli nella loro pazienza, e nella costanzia della fede furono coronati, e conseguitarono la gloria del loro martirio. Or che adunque potrai tu dire a queste cose? Perocchè se tu se' cacciato della patria, ed anco costoro. Se tu se' menato pregione, e servisti a signori barbari, questo addivenne ancora a costoro. Se tu vissuto senza sollazzo, e conforto, senza dottrina, e senza ammonitore; nè a costoro mancarono tutti questi disagii. Se tu legato, e segato, e condotto a morte, ed anco costoro. Ma essendo menati per tutte queste cose, di ciascuna di quelle uscirono più laudabili, e più nobili. E per contrario i Giudei avendo il tempio, ed i sacrificii, e l'arca del Testamento, ed eziandio i Cherubini, il propiziatorio, e tutte quelle cose, colle quali compivano i quotidiani sacrificii, ed anco avevano i profeti, alquanti morti, ed alquanti ancor vivi, i quali gl'informavano de' fatti presenti, e degli antichi beneficii di Dio gli ammonivano, i quali aveva fatti a loro nell'Egitto, e quelli che aveva fatti nel deserto, e quelli che ancora ave-

(1) V. la Crusca.

va fatti loro quando entrarono in terra di promissione, e nondimeno in tutte queste cose non solamente niente migliorarono, ma eziandio, a chiarezza e memoria della loro prevaricazione, in esso tempio collocarono gl'idoli, facendo loro sacrificio i figliuoli, e le figliuole loro, e consumando i sacrificii sotto gli arbori, e ne' monti. Ma costoro in terra di barbari, e paese de' nimici, posti sotto podestà di tiranno, dati alla fiamma, ed alla morte, non solamente niente sono offesi, ma ricevono eziandio maggior gloria. Sapendo adunque queste cose, e simili a queste ricogliendo delle divine Scritture, molte cose simili troverà chi vorrà ricercare gli esempi, per li quali conoscerà, che alcuni per niuna difficoltà di tempi, nè per necessità di cagioni, nè per niuna violenza, nè per alcuno tiranno, che gli

sforzasse, esser caduti: ed alcuni altri avendo tutte queste cose contrarie a loro, non essere stati, pur quanto che sia, commossi dal proposito della virtù dell'animo. Con indubitata sentenza adunque dobbiamo tenere, per quella sentenza medesima dico, la quale nel principio proponemmo, ed eziandio nel fine affermeremo: che qualunque è offeso, da se medesimo è offeso, e non da alcuno altro, eziandio se senza numero fussero quelli che fanno nocimento. E se tutti quelli che abitano il mare e la terra s'adunassero insieme a offendere, giammai non potranno nuocere a colui, il quale da se medesimo non è offeso.

Finisce il libro di santo Giovanni Grisostomo, che niuno può essere offeso, se non da se medesimo. Gratias Deo.



INDICE

DEI CAPITOLI



TRATTATO
DELLA COMPUNZIONE DEL CUORE.

LIBRO PRIMO

	PAG.		
<i>Prefazione del p. Bartolommeo Sorio.</i>	5	<i>donare, e del non tesaurizzare non è quasi chi osservi.</i>	27
<i>Ai Cortesi Leggitori Luigi Rigoli. . .</i>	13	CAP. IX. <i>Come tanta è la nostra malizia, che ci affaticiamo per peccare, e fuggiamo lo soave giogo di Cristo.</i>	29
CAP. I. <i>Proemio dell'infrascritta opera: come s'aumilia e riputa indegno.</i>	19	CAP. X. <i>Come indiscretamente si rivelano li segreti di Dio ai cani peccatori ed infedeli, e come ogni uomo cerca d'andare per la via dello 'nferno. . .</i>	30
CAP. II. <i>Come c'è da piagnere per li molti mali che ci sono, e specialmente per lo poco cognoscimento</i>	20	CAP. XI. <i>Come più perfetti sono in male gli amatori del mondo, che noi nel bene.</i>	32
CAP. III. <i>Com'è perduta la coscienza nel dir villania l'uno all'altro</i>	21	CAP. XII. <i>Come quasi niente ci è carità per esempio, e rispetto della perfetta carità di san Pagolo</i>	33
CAP. IV. <i>Come c'inganniamo isponendo la Scrittura a nostro modo per fuggire la pena della coscienza.</i>	22	CAP. XIII. <i>Anche della perfezione della carità di san Paolo.</i>	35
CAP. V. <i>Come leggiermente ci turbiamo, e non ci curiamo di riconciliare li nostri prossimi.</i>	23	CAP. XIV. <i>Pruova per li detti, e per le perfezioni di san Paolo, che Dio non richiede da noi opere di maraviglie, ma di virtù.</i>	36
CAP. VI. <i>Come, e quasi niente osserviamo della perfezione evangelica. .</i>	25	CAP. XV. <i>Come la grazia di Dio richiede che noi la seguiamo.</i>	37
CAP. VII. <i>Come non solamente li nimici, ma eziandio li amici non amiamo; e come le nostre buone opere non sono nette</i>	26	CAP. XVI. <i>Esemplo del gran dolore, che mostrano gli uomini del mondo quando perdono li figliuoli, e li loro cari.</i>	38
CAP. VIII. <i>Come la superbia guasta il bene, e come il comandamento del per-</i>		CAP. XVII. <i>Come per lo predetto modo</i>	

dovremmo noi piangere la morte dell'anima nostra. 40

LIBRO SECONDO

- CAP. I.** *Come s'aumilia e reputa indegno, mostrando che chi vuole ben parlare della compunzione dee esser tutto celestiale.* 43
- CAP. II.** *Come si dee disporre l'anima a compunzione, e dell'effetto che fa la compunzione nell'anima.* 44
- CAP. III.** *Della fervente compunzione, e perfezione di santo Paolo.* 45
- CAP. IV.** *Come la perfetta compunzione merita dono d'intelletto, e come vi si perviene per silenzio e quiete.* 46
- CAP. V.** *Dell'effetto della compunzione per lo esempio di David profeta.* 47
- CAP. VI.** *Anche della perfetta umiltà, e compunzione di David profeta.* 48
- CAP. VII.** *Anche dell'umiltà di David profeta.* 49
- CAP. VIII.** *De' benefici di Dio naturali, e temporali.* 50
- CAP. IX.** *De' maggiori benefici di Dio, e dell'affetto, e ricognoscimento del servo fedele.* 52
- CAP. X.** *Come con puro affetto si dee l'uomo studiare di piacere a Dio, e di dispiacersi ed umiliarsi.* 53
- CAP. XI.** *Come molto è utile aver l'uomo memoria de' suoi peccati.* 54
- CAP. XII.** *Come molto nuoce non ripensare l'uomo li suoi peccati, e di molti modi, cagioni e frutti di compunzione.* 55

TRATTATO A DEMOFILO

- CAP. I.** *Come l'assimiglia alla città ed al tempio di Ierusalem co' suoi fornicamenti, e piange la sua ruina.* 57
- CAP. II.** *Come lo conforta che non disperari, e mostragli le cagioni e la virtù della speranza, e il pericolo della disperazione.* 58

- CAP. III.** *Come lo riprende della pertinacia, e della ostinazione, e pruova ch'elli perciò ragionevolmente non cessa di piangerlo così amaramente.* 60
- CAP. IV.** *Come lo conforta per esempio di molti, li quali dopo molti mali ritornarono perfettamente a Dio, e biasimagli molto la disperazione.* 61
- CAP. V.** *Come in Dio non cade ira, ma batteci per carità, per guarirci delle spirituali infermitadi con esempio del medico che sopporta, e cura il frenetico.* 62
- CAP. VI.** *Della pazienza, e della misericordia di Dio verso Nabuccodonosor re di Babilonia.* 63
- CAP. VII.** *Anche della ineffabile misericordia di Dio verso li peccatori per rispetto del re Acab, e d'altri molti.* 64
- CAP. VIII.** *Prova per detti, e per esempi della santa Scrittura che Dio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti.* 65
- CAP. IX.** *Come per li detti esempi, ed altri molti confortati, dobbiamo tornare a Dio, e non perseverare nel male.* 67
- CAP. X.** *Come invitandolo a penitenza mostra che è possibile ed utile in questa vita, ma non poi, e come Iddio ci fece per salvarci, e non per dannarci.* 68
- CAP. XI.** *Come li dimostra la viltà, e la vanità de' presenti dilette e beni.* 69
- CAP. XII.** *Delle pessime condizioni delle pene del fuoco d'inferno.* 70
- CAP. XIII.** *Come rivoandolo a penitenza, ora ch'è tempo, li descrive la gloria del paradiso, e mostra che maggiore pena è a' dannati avere perduto Iddio, che non istare in inferno.* 72
- CAP. XIV.** *Come l'insegna a pensare della eternal gloria per similitudine*

<i>di quella della trasfigurazione, e per altre similitudini, ed argomenti . . .</i>	74	CAP. XXIV. <i>Di due che caddono, e ritornaro, l'uno per la benignità del Vangelista, e l'altro per quella di san Paolo.</i>	89
CAP. XV. <i>Come li describe l'avvenimento del giudice terribile, e la dura esaminazione per li detti di diversi profeti</i>	75	CAP. XXV. <i>Come lo induce a confessarsi, e mostra che alcuna confessione è buona, ed alcuna è ria</i>	90
CAP. XVI. <i>Come anche lo induce a considerare la gloria ch'è dopo il giudicio per certe similitudini ed argomenti, e come dobbiamo aver maggiore cura della bellezza dell'anima, che del corpo.</i>	77	CAP. XXVI. <i>Della cagione e del rimedio della disperazione, e come sempre si dee l'uomo confortare, ed isforzarsi a ben fare</i>	91
CAP. XVII. <i>Come per certe similitudini e sentenzie delle Scritture mostrandoli la smisurata cortesia di Dio, lo rinvoca a penitenzia</i>	78	TRATTATO COME NIUNO PUÒ ESSERE OFFESO SE NON DA SE MEDESIMO.	
CAP. XVIII. <i>Come lo proverbialmente dell'amore c'avea a una femmina, e mostrandoli come è vile la bellezza del corpo per rispetto di quella dell'anima, lo invita e priega di ritornare alla via primaia</i>	79	CAP. I.	95
CAP. XIX. <i>Come li pruova per David, e per molti altri esempi ed argomenti, che quantunque l'uomo spesso caggia, sempre si dee rilevare, e non disperare</i>	81	CAP. II. <i>Come prova per certe similitudini che ogni cosa ha il suo contrario, dove può essere offesa, eccetto la virtù dell'uomo</i>	96
CAP. XX. <i>Come lo conforta per esempio de' Niniviti, e per altri argomenti, e provandoli che Dio ha più per male lo non tornare, che'l principale peccato</i>	82	CAP. III. <i>Come prova che lo demonio percosse Iob solamente per fargli perdere la virtù dell'animo, la qual virtù è dirittamente sentire ben di Dio, ed operare santamente</i>	98
CAP. XXI. <i>Come lo induce a penitenzia per esempio di molti, li quali dopo molti e grandi cadimenti ritornarono sì valentamente, che avanzarono in bene quelli che mai non caddero, e per altre molte considerazioni</i>	84	CAP. IV. <i>Come prova che Adam cascò per negligenza non tenendo la virtù dell'animo: e che li santi non sono stati offesi quantunque avessino avversitate, ma anzi coronati per la virtù dell'animo</i>	99
CAP. XXII. <i>Come lo lusinga del tornare per esempio d'uno, lo quale, dopo grande cadimento, ritornò</i>	86	CAP. V. <i>Come pruova che ogni avversità che patisce l'uomo, per questo non sia detto offeso, ma sì coloro che lo offendono fieno detti offesi e colpevoli.</i>	101
CAP. XXIII. <i>Esempio d'un altro lo quale cadde, e rilevossi per bontà d'uno suo compagno, e come mostrò Iddio che li piaceva la sua penitenzia.</i>	87	CAP. VI. <i>Come dimostra per vera ragione la imprudenza delli uomini mondani, i quali amano le ricchezze: e come queste ricchezze sono nocive e fallaci</i>	105
		CAP. VII. <i>Come prova che le vere ricchezze, e lo vero onore è la virtù dell'animo, introducendo l'esempio di Lazaro mendico, e dello ricco goloso.</i>	108

- CAP. VIII. *Come prova che se l'uomo non offende se medesimo, non può essere offeso da niuno, per esempio di santo Paolo e di Iuda* 110
- CAP. IX. *Come dimostra che chi non è dato alla virtù dello animo, diventa ingrato delli benefici di Dio, introducendo lo esempio del popolo iudai- co, e di quello di Ninive* 111
- CAP. X. *Come conferma che la sola virtù dell'animo è quella che sia coronata, mostrando questo per esempio delli tre fanciulli, che furono posti nella fornace* 114



TAVOLA DEGLI ESEMPI

DEGLI OPUSCOLI

DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

VOLGARIZZATI

ABBETTO. Or fia niuno sì abbietto, e sciagurato, e di sì vilissimo cuore, che considerando di salire in cielo pensi di riposo terreno? *p. 32. l. 17.*

ABISSO. §. II. Mirando alle smisurate misericordie di Dio, e l'abisso, e profondo della sua bontà, disciolsero ec. *p. 65. l. 33.*

ACCETTABILE. §. *Per acconcio.* Ora, che è tempo accettabile, e di salute. *p. 72. l. 32.*

A FACCIA A FACCIA. Dove l'anima tornando alla propria gentilezza, con fiducia potrà vedere a faccia a faccia lo suo Signore. *p. 77. l. 11.*

AFFLUENZA. Come la necessità de' grandi, e continui conviti, la molta potenza ec. l'affluenza, e la pompa regale. *p. 47. l. 17.*

AGGUAGLIO. Che compensazione, o agguaglio fia perciò. *p. 72. l. 5.*

ALLENAMENTO. Perchè sa, che non dee aver fine, nè impedimento, nè allentamento per quel cotal bene. *p. 77. l. 17.*

AMMENDAZIONE. Piacemi la confessione, ma se è con ammendazione. *p. 90. l. 34.*

ANGUSTO. Come parvolo nel ventre della madre concluse (*corr. conclusi*) in tenebre, e in angusto, e stretto luogo, e vile. *p. 77. l. 11.*

APPROSSIMARE. Io sono Iddio d'appresso, e da lungi (*corr. e non da lungi colla med. Crusca alla voce da lungi*), cioè che io m'approssimo al peccatore. *p. 67. l. 36.*

ASTRAERE. L'anima si vuole astraere dalle cose terrene, e convertirsi agli spirituali esercizi ec. *p. 44. l. 13.*

BELLEZZA. Che ben sai, se non se' del tutto accecato, che la sustanza della bellezza corporale procede dalla flemma, dal sangue, dal fiele, e dagli altri umori. *p. 79. l. 19.*

CALICE. §. Conciossiacosachè Cristo prometta mercede eziandio d'un calice d'acqua fredda. *p. 92. l. 38.*

CIOTTATO. Da' Giudei cinque volte ciottato, tre volte battuto di verghe, e una volta lapidato. *p. 37. l. 29.*

CIRCUITO. §. II. *Per giramento.* Quando dunque queste cose fieno cessate, e fia risoluto lo circuito del tempo, seguirà l'ottava, stabile, e senza circuito, o mutamento. *p. 48. l. 4.*

- CODARDO.** Temer le pene è segno d'anima vile, e codarda. *p. 32. l. 16.*
- COMINCIARE.** E toglie conseguentemente lo cominciare della spiritual battaglia. *p. 61. l. 16.*
- COMMOZIONE.** Ben sapete (*corr. sapea*), che in Dio non cade nulla passione, e commozione. *p. 48. l. 23.*
- COMPENSAZIONE.** Che compensazione, o agguaglio fia perciò? *p. 72. l. 5.*
- CONCLUDERE.** §. Or così lo nimico maligno si ha l'umana generazione infra li suoi lacciuoli da ogni parte inlacciata, e conclusa. *p. 27. l. 21.*
- CONDANNAGIONE.** Che veramente grande condannagione è a comporre l'uomo il sermone suo, ed essere negligente della vita, e dell'opera. *p. 41. l. 24.*
- CONFETTO.** §. *Per confezione.* Come verbigrazia, quando una nobil donna, e signorite volendo fare alcuno confetto, o unguento molto necessario, e prezioso *cc. p. 44. l. 21.*
- CONGREGARE.** Cessa al tutto la rabbiosa cupidità di congregar pecunia. *p. 39. l. 9.*
- CONSCRIVERE.** Sta dunque su: incominciamo questa via della vita, e ritorniamo alla nostra città celeste, nella quale siamo conscritti, e fatti cittadini. *p. 84. l. 37.*
- CONTINENTE.** §. Nulla cura hanno più di loro ventre, nulla sollecitudine di loro carne, ma diventano continenti, e astinenti per lo dolore. *p. 39. l. 16.*
- CONTRAPPESO.** La quale fu quasi un contrappeso del peccato. *p. 91. l. 16.*
- CONTUMELIOSO.** D' innumerabili parole, ed ingiuriose, e contumeliose continuamente li nostri prossimi provochiamo, e affliggiamo. *p. 21. l. 15.*
- CONVENIENTEMENTE.** Ène alcuno, che patisce, perchè la vendetta convenientemente non può fare. (*Il T. Ricc. legge conveniente*) *p. 26. l. 10.*
- CONVOCARE.** Convocòe li vicini, e li amici, (*corr. e le amiche*) e fecero insieme allegrezza. *p. 60. l. 24.*
- CORRUTTORE.** Tu se' seduta sopra la via, aspettando, e invitando li tuoi corruttori. *p. 78. l. 14.*
- COSTITUZIONE.** §. I. Ricevete lo regno, lo quale vi fu apparecchiato infino dalla costituzione del mondo. *p. 68. l. 16.*
- CROCIFISSO.** §. I. Assai basta a venire a compassione (*corr. compunzione*) veder te, e considerare la tua vita crocifissa. *p. 41. l. 8.*
- CRUCIATO** *sust. V. L. Tormento.* Pensa adunque, quanto è lo tremore, e lo dolore del cruciato, e rodimento d'interiora. *p. 71. l. 8.*
- CUORE.** §. LVII. Priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti; ritorniamo al nostro Signore Cristo Iesù. (*corr. Priegoti, al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro Signore Cristo Iesu come buoni suoi servi richiegiamo.*) *p. 69. l. 7.*
- DA LUNGI.** Dice per un suo profeta: io sono Iddio da presso, e non da lungi. *p. 67. l. 35.*
- DANNAZIONE.** §. Pensa quella dannazione dell' inferno, dove è continuo pianto, e stridor di denti. *p. 70. l. 20.*
- DEFUNTO.** Puollo nondimeno vedere, e considerar le belle fattezze del defunto, e averne compassione. *p. 40. l. 6. e p. 45. l. 15.*
- DELIZIOSO.** Dove sono gli giuochi, e gli stormenti, e gli spettacoli, le turbe de' fanti, de' donzelli, gli deliziosi conviti? *p. 70. l. 5.*
- DESINARE.** I quali sogliono stendere il desinare infino a vespro, e la cena infino a mezza notte. *p. 39. l. 4.*
- DI.** *In vece di con.* E di innumerabili, e ingiuriose, e contumeliose parole continuamente li nostri prossimi provochiamo, ed affliggiamo. *p. 21. l. 15.*
- DIABOLICO.** Peccare umana cosa è, ma

- perseverar ne' mali, o peccati, è cosa diabolica. *p. 83. l. 1.*
- DI CUORE.** Amalo di cuore, fagli onore, e priega per lui. *p. 26. l. 31.*
- DIFFINITIVAMENTE.** *Si cacci via questo tema che non è della Crusca, e vi si sostituisca.*
- DIFFINITAMENTE.** Lo quale (*corr. la quale*) per lo profeta Iona non minacciando, né sotto condizione, ma diffinitamente profferendo, àve promulgata. *p. 83. l. 3.*
- DIFFUSO.** E questo dicea non volendo restringere li smisurati doni di Dio, diffusi per tutto 'l mondo. *p. 52. l. 37.*
- DISGIUGNERE.** Disgiugni adunque, priegoti, e disparti questa mala coppia, e rompi questo giogo. *p. 91. l. 37.*
- DISGUAGLIARE.** Nella qual cosa certo non solamente ci disuguagliamo da' pagani, e da' publicani, ma siamo molto piggiori. *p. 27. l. 26.*
- DISPARTIRE.** Disgiugni adunque, priegoti, e disparti questa mala coppia, e rompi questo giogo. *p. 91. l. 37.*
- DISPERATAMENTE.** §. Invilupposi ne' fequenti amori della lussuria, e precipitossi disperatamente a ogni male. *p. 86. l. 27.*
- DISVIATO.** Come revoca, e invita a penitenza un suo amico, ch'avea nome Dimofilo, ch'era disviato. *p. 57. l. 3.*
- DOLCISSIMAMENTE.** E poi l'abbracciò dolcissimamente. *p. 89. l. 7.*
- DOMANDATORE.** Ricordati delle sentenzie di Cristo nel Vangelo, e si troverai, che i perseveranti, e importuni domandatori non caccia. *p. 59. l. 37.*
- DONZELLO.** §. Sono gli giuochi, e gli stromenti, e gli spettacoli, le turbe de' fanti, e de' donzelli, li deliziosi conviti ec. *p. 70. l. 5.*
- DURIZIA.** Incominciò un poco a vergognarsi della sua durizia, e protervia. *p. 87. l. 29.* Onde se perseveri nella durizia, diratti come disse Paolo alli Corinti. *p. 90. l. 11.*
- ECESSO.** §. I. Acciocchè niuno pensi, che io queste parole dica per eccesso, o sia troppo credulo (*corr. crudele*) in mia opinione. *p. 21. l. 29.*
- ELOQUIO.** Perciocchè e la volontà, e l'anima così disposta è tutta traslata, e trasformata al disiderio, e all'amore de' divini eloqui, e de' sentimenti celesti. *p. 44. l. 18.*
- EMENDAZIONE.** Ma con grande carità per sola nostra emendazione ci corregge, e flagella. *p. 62. l. 11.*
- ESCLUDERE.** §. Pure che noi non ci escludiamo di questo bene, perseverando ne' mali pertinacemente. *p. 68. l. 27.*
- ESPORRE.** E non vedendoci disposti a osservare i comandamenti di Dio, esponiamoli * a nostro modo. *p. 23. l. 11.*
- ESTENDERE.** §. E perciò eziandio verso li nostri vassalli, e minori si dee estendere questo cotale comandamento. *p. 24. l. 10.*
- ESTIRPARE.** Quando lo lavoratore della terra dispera d'aver la ricolta, non si cura o se gli uccelli, o le bestie mangiano la biada, nè di estirpare la mal erba, o altra cosa, che rìa vi sia. *p. 90. l. 9.*
- FANTASTICO.** Vedendo que' servi di Dio non arder nella fornace, dicesse, o dir potesse, che quel fuoco fosse fantastico. *p. 64. l. 5.*
- FECONDO.** Egli è quegli, lo quale fa la sterile feconda, e dalle letizia di molti figliuoli. *p. 58. l. 6.*
- FEMMINILE.** Non v'impacciate di consolarmi, ch'io non piango per affetto di carne, nè per tenerezza femminile. *p. 60. l. 6.*
- FIACCAMENTO.** Pensa adunque, quanto è

* Nella presente ristampa è corso disponibili, le-

zione del Cod. Cors. che era da notare a piè di pagina.

- lo tremore, e lo dolore del cruciato, e rodimento d'interiora, che fiaccamento di membra. *p. 71. l. 8.*
- FINTO.** Ma considera pure, e richiede, che la conversione sia vera, e non finta. *p. 66. l. 5.*
- FRENESIA.** E dopo disperata frenesia, e pazzia molti ritornano al buon senso. *p. 63. l. 8.*
- FRENETICO.** Quantunque da' frenetici, e mentecatti oda, o ricavi (*corr. riceva*) qualche ingiuria, non se ne duole. *p. 62. l. 21.*
- FREQUENTARE.** Lo cominciarono a visitare, e tanto frequentarono questa visitazione ec. *p. 86. l. 17.*
- FRESCO.** §. VII. Vi avesse copia di pau fresco. *p. 31. l. 19.*
- GIUDAISMO.** Volersi circuncidere, e tornare al giudaismo. *p. 68. l. 14.*
- GODITORE.** Ed era circondato, e accompagnato pure da lusinghieri, da goditori, e da briganti. *p. 86. l. 31.*
- IDOLATRA.** Dannerassi lo maldicente col' avaro, e coll' idolatra. *p. 22. l. 34.*
- IMMORTALMENTE.** Il quale liberamente, immortalmente, e felicemente signoreggia lo cielo, e la terra. *p. 75. l. 25.*
- IMMUTAZIONE.** Così per alcuna similitudine dico fia la immutazione de' santi. *p. 73. l. ult.*
- IMPUDICIZIA.** Temendo (*corr. Temo*), che, venendo a voi, mi converrà pianger molti, li quali peccarono già, e non hanno fatto penitenza della loro immondizia, e impudicizia. *p. 89. l. 39.*
- INCESSANTEMENTE.** Come dunque noi, che sappiamo, che l'anime morte si possono a vita rivotare per lo pianto, e per la compunzione, non piangiamo incessantemente? *p. 61. l. 10.*
- INCURABILE.** Quantunque ne' corpi vengano certe infermitadi incurabili, pure neentemeno ci aiutiamo di curarle con medicine, e con voti. *p. 82. l. 19.*
- INESTINGUIBILE.** E però per la Scrittura si chiama fuoco inestinguibile, perchè mai non si spegne. *p. 71. l. 12.*
- INESTRIGABILE.** Ha ivi l'uomo eterna, e disperata pena, fatto cibo inestrigabile delle eterne e mortali fiamme. (*corr. cibo d'inestricabile e immortale fiamma.*) *p. 56. l. ult.*
- INGANNATRICE.** Indeguandosi (*corr. indegnandoci*) contro alla nostra ingannatrice concupiscenza. *p. 65. l. ult.*
- INGINOCCHIONE.** E vedendo, che così era la volontà di Dio, posesi inginocchione, ed oròe. *p. 89. l. 18.*
- INLACCIATA.** Or così lo nimico maligno si ha l'umana generazione infra li suoi lacciuoli da ogni parte inlacciata, e conclusa. *p. 27. l. 24.*
- INRELIGIOSO.** Della morte dell'anima, e massimamente di cotale anima, come era la tua, riceverne consolazione; mi pare inreligiosa, e stolta cosa. *p. 60. l. 27.*
- INRIMEDIATAMENTE.** E quiuci è, ch'io piango così inrimediatamente. *p. 58. l. 36.*
- INSENSIBILITA'.** Sebbene pensiamo, e miriamo, mostra d'aver doppia insensibilità. *p. 45. l. 36.*
- INSTIGARE.** La quale tutto'l di accendiamo, e instighiamo con tanti mali. *p. 62. l. 34.*
- INTERPETRAZIONE.** E si lo alluminòe per la ineffabile sapienza, e interpetrazione del predetto giovane Daniello servo suo. *p. 63. l. 20.*
- INTIMO.** E come ci nasconderemo da colui, il quale vede li cuori, e giudicheracci secondo l'intime intenzioni nostre? *p. 28. l. 25.*
- INTOLLERABILE.** Come se intollerabil fatica ci fosse avere giuste cause (*corr. queste cose*). *p. 40. l. 27.*
- INVESTIGARE.** Dimmi, priegoti, che fatica è guardarsi di non giudicare, e investigar li peccati altrui? *p. 29. l. 40.*
- LAISSIMO.** È nudata la infelice anima

tua di tutti gli ornamenti, ed è spogliata d'ogni dono, e d'ogni grazia, ed è rimasa, e diventata laidissima. p. 58. l. 15.

LAMENTAZIONE. Picciola per certo, e molto minore che la mia, reputerà la lamentazione del Profeta, nella quale ec. p. 57. l. 22.

LETIFICARE. Ma questa cosa come letifica quelli, li quali per pazienza delle fatiche pervengono alle corone, così ec. p. 72. l. 22.

LICITAMENTE. Onde seguita, che quasi licitamente pecciamo, schiacciando lo stimolo della coscienza. p. 23. l. 27.

LONGINQUO. v. l. Fuggendo in longinqua regione, e diviso, e dilungato da Dio. p. 66. l. 29.

LOTO. Il quale riputava l'oro, come loto, e rifiutava le delizie, come puzza. p. 60. l. 35.

LUBRICO. §. I. Incomincia ad informarsi di nuova dottrina degl'incerti, e lubrici casi della natura. p. 39. l. 28.

MAGNIFICARE. Onde non si loda, né magnifica, ma accusasi, come vile peccatore, e giudicasi più reo, e più vile di tutti. p. 50. l. 11.

MALANDARE. Che veggiamo sì ogni cosa confusa, e malandata, che non ci vede pure l'uomo un'ombra di virtù. p. 20. l. 8.

MALEDICO. Quelli, che disonestamente palpano, o toccano, o corrompono se medesimi, né sodomiti, né furi, né avari, né ebri, né maledici, cioè quelli, che d'altrui maldicono. p. 2. l. 29.

MATERIA. §. Lo provocò Iddio a penitenza, e aspettò, e dielli molte materie, e cagioni di convertirsi. p. 63. l. 22.

MATERIALE. Molto è più rozzo (*corr. forte*) il fuoco di Cristo, del quale ardea per amore, che non è il fuoco materiale. p. 34. l. 34.

MEDITARE. E questo è in verità mirabil

modo di meditare, che il fuoco spenga il fuoco. p. 70. l. 15.

MENTECATTO. Il medico, quantunque dai frenetichi, e mentecatti oda, o riceva alcuna ingiuria, non se ne duole però, o cruccia. p. 62. l. 21.

MERCÈ. Or non sai tu, che maggior mercè ti cresce, quando tu non operi per rispetto di mercè, ma solamente per piacere a Dio? p. 52. l. 25.

MERCENARIO. Noi mercenarii, li quali per sola paura d'inferno diamo vista di servire a Cristo, e di cercare lo regno del cielo, siamo di vil cuore. p. 34. l. 2.

MOLESTARE. Non solamente molesterebbe i suo'subbietti, ma consumerebbe ciascuno se medesimo per disordinata fatica. p. 51. l. 15.

MOLESTISSIMO. Sciogliendo la mente delle cure del secolo, come da molestissime catene, con veloce corso lasciano, e fanno salire alla città superna. p. 19. l. 20.

MOMENTANEO. E' momentaneo, e lieve peso della presente tribolazione ci adopera, e ci merita smisurato, ed eterno premio in eterna gloria. p. 30. l. 37.

MORTIFICAMENTO. E così da ogni parte l'animo si trasmuta in uno mortificazione di mondo, e non v'è più menzione delle delizie, e della gloria di prima. p. 39. l. 14.

NIENTEMENO. Avvegna che e'paia, o sia minor, che'l peso de'suoi peccati, neentemenò ec. p. 54. l. 24. Neentemenò vedi, che dice: gli occhi nostri sono allo Dio nostro. p. 59. l. 22.

NUDITA'. Ogni fame, sete, nuditate, prigione, e ogni disagio, pericolo, e morte volentieri sostengono (*corr. sostengono*). p. 33. l. 27.

OVILE. E poich' e' l'ebbe trovata, se la pose in sulla spalla, e riportolla alla greggia (*corr. con allegrezza*) al suo ovile. p. 66. l. 39.

- PANE.** §. V. E vi avesse copia di pan fresco, sicchè non mi convenisse mangiar biscotto. *p. 31. l. 19.*
- PARABOLA.** Nella parabola dell'amico, che va a dimandare perseverantemente la notte tre pñi. *p. 59. l. ult.*
- PARGOLO.** Siamo in questa vita, come pargoli. *p. 74. l. 2.*
- PASCOLO.** Rivocala volentieri alla gregge coll'altre, colle quali prima era, e pascerà salutariferi pascoli. *p. 66. l. 4.*
- PAZIENTEMENTE.** Lo quale, essendo rubato, e ingiuriato, porta pazientemente. *p. 26. l. 20.*
- PEDAGOGO.** Vive sotto cura, e paura di maestri, e di pedagoghi, infin ch'è allevato, e pervenuto a età legittima. *p. 73. l. 35.*
- PENITENTE.** Iddio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti. *p. 65. l. 3.*
- PERDIZIONE.** §. La cagione della nostra perdizione non è altro, se non la nostra malizia, e la nostra negligenza. *p. 36. l. 18.*
- PERDUCERE.** Possiamo apprendere, e cominciare alcuna vita, e via, che a Dio piaccia, e che ci perduca, e meni verso'l cielo. *p. 56. l. 9.*
- PERSEVERANTE.** I perseveranti, e importuni domandatori non caccia. *p. 59. l. 38.*
- PERTURBATO.** Ma poi perturbato, di così grave peccato si penti. *p. 65. l. 5.*
- PERTUSO.** Quello che esce per ciascuno suo pertuso e sentimento. *p. 79. l. ult.*
- PIATA'.** §. Chi fia sì crudele, alieno da ogni piatà, che non pianga? *p. 60. l. 22.*
- PRECEDERE.** Corrono sì velocemente, che precedono molti, che mai non caddono. *p. 84. l. 20.*
- PRECIPITARE.** Anche dice la Scrittura: chi lascia la giustizia, e torna al peccato, fia da Dio precipitato, e giudicato. *p. 90. l. 29.*
- PREOCCUPARE.** Miseri, non per una via, ma per tutte ci affrettiamo di preoccupare il fuoco dello'nferno. *p. 29. l. 26.*
- PRESUNTUOSAMENTE.** Presuntuosamente, e senza paura, o vergogna, andammo (*corr.* andiamo) all'altare. *p. 24. l. 35.*
- PROFETARE.** E anche disse: molti mi diranno in quel dì del giudicio: Messere, Messere, or non profetammo nel nome tuo? *p. 37. l. 18.*
- PROLISSITA'.** Tanto richiede Dio da noi, e non più, e già non mira a proliissità di tempo di pena. *p. 66. l. 3.*
- PROMULGARE.** Lo quale per lo profeta Iona non minacciando, nè sotto condizione, ma diffinitamente profferendo, àve promulgata. *p. 83. l. 4.*
- PROPINQUO.** §. E noi per contrario gli amici, e propinqui ci studiamo d'ingannare, e d'offendere. *p. 27. l. 34.*
- PROPONIMENTO.** Toglie, e spegne ogni desiderio, e rompe ogni proponimento di salute, e di virtù. *p. 61. l. 12.*
- PROSTERNERE.** Eziandio esso diavolo, lo quale principalmente l'opprime, e prosterne. *p. 59. l. 6.* Per cagione, che tu sie una volta sconfitto, e prosteso. *p. 84. l. 8.*
- PROTERVIA.** Incominciò un poco a vergognarsi della sua durizia, e protervia. *p. 87. l. 29.*
- PROTESTAZIONE.** Quantunque con tanta protestazione, e testimonio di sua coscienza. *p. 34. l. 34.*
- PROVIDENZA.** §. XI. Lodoti di questo tuo consiglio, e con amore abbraccio la tua provvidenza. *p. 20. l. 2.*
- PULCINO.** Quante volte abbo voluto congregare li tuo' figliuoli, come la gallina congrega li suo' pulcini sotto l'ale, e non hai voluto. *p. 79. l. 10.*
- PUPILLO.** Rimase pupillo, morto il padre, e la madre, ma ricchissimo. *p. 86. l. 34.*
- PUTREDINE.** Amare, e abbracciare la conca, e la sentina della putredine universale. *p. 80. l. 15.*

- PUZZOLENTE.** §. Valentemente se' uscito della servitù della puzzolente lussuria. p. 85. l. 27.
- QUAGGIUSO.** E quinci contemplare, e considerare la vanità, e la viltà delle cose di quaggiuso. p. 43. l. 17.
- QUANTUNQUE.** §. XI. Mentre siamo in questo mondo, in quantunque peccati caggiamo, possibile è d'uscirne colla penitenza. p. 68. l. 29.
- RABBIA.** Con tanto affetto, e rabbia intendiamo pure a raunar pecunia. p. 28. l. 37.
- RABBIOSO.** §. XI. Cessa al tutto la rabbiosa cupidità di congregar pecunia. p. 39. l. 9.
- RAFFAZZONARE.** Ci studiamo con diversi lavamenti, e ornamenti, e colori, e studii molti, e vani, di mantenere, o di crescere, o di raffazzonare quella tanta poca corporal bellezza, ch'abbiamo. p. 78. l. 8.
- RATTORE.** Io non son come gli altri uomini, rattori, ingiusti, adulteri, nè come questo pubblicano. p. 49. l. 20.
- REO.** §. Chiunque si cruccia col suo fratello, o prossimo, è reo di giudizio. p. 21. l. 6.
- REPENTINO.** Sicchè non paia lor troppo dura la repentina conversione, e non siamo (*corr.* sieno) costretti di rimaner ne' peccati. p. 66. l. 18.
- REPROBO.** Io gastigo il mio corpo, e reco in servitù, sicchè predicando io ad altri non diventi reprobato. p. 55. l. 19.
- RESTAUERAZIONE.** §. Dell'umana restaurazione parlando nella parola del pastore (*cioè redenzione*). p. 53. l. 7.
- RICOGLIMENTO.** Puossi (*corr.* Possa) così levar l'anima a silenzio, e a ricoglimento di cuore. p. 45. l. 29.
- RICOGNOSCIMENTO.** De' magni beneficii, e dell'affetto, e del ricognoscimento del servo fedele. p. 52. l. 13.
- RICOMPERATO.** E alla sua signoria, come schiavi ricomperati, obbediano (*corr.* obbediamo)? p. 27. l. 11.
- RICONFORMARE.** Infinochè Cristo si riconformi in voi. p. 68. l. 27.
- RICORDAZIONE.** Senza niuno buon rispetto, e senza nulla buona ricordanza. p. 60. l. 18.
- RICREARE.** Piovve sì grande abbondanza d'acqua, che tutti furono consolati, e ricreati. p. 89. l. 22.
- RIFRIGGERIO.** Facciamo dirittamente come gl'infermi, i quali ardendo di grave febbre, si credono guerire, gittandosi in acque fredde; ma onde a momento prendono, e ricevono alcun rifrigerio, quindi poi di più ardono. p. 23. l. 15.
- RIGITTARE.** §. I. Generalmente siamo fatti come immondizia, e spazzatura del mondo, cioè, che ogni uomo ci rigitta, e hacci a vile. p. 33. l. 31.
- RILASSARE.** Poichè lo stimolo della coscienza cessa, e li freni della cupidità e volontà si rilassano. p. 55. l. 33.
- RINCHIUDIMENTO.** Non richiede certo Idio da noi peso, e asprezza di cilicio, nè rinchiudimento di terra (*corr.* cella), o di spelonca. p. 40. l. 29.
- RISEGARE.** §. II. Se pure nientemeno riseghi, e rimuovi da te un poco della disordinata lussuria. p. 69. l. 40.
- RISTORARE.** §. I. Ecco lo figliuol prodigo è ristorato allo stato della prima gloria. p. 67. l. 3.
- RITROSIA.** Bene è questa certo grande cechitade, e ritrosia, avere a schifo uno sputo, e amare, e abbracciare la conca, e la sentina della putredine universale. p. 80. l. 13.
- RODIMENTO.** Pensa adunque quanto è lo tremore, e lo dolore del cruciato, e rodimento d'interiora. p. 71. l. 8.
- SCANDALEZZARE.** §. I. Di tanti debili, e imperfetti, li quali per te si scandalizzano. p. 85. l. 6.
- SCELLERATISSIMO.** Per la impietà delle co-

- se scelleratissime eccedette ogni memoria d'uomo. *p. 65. l. 24.*
- SCHIACCIARE.** §. II. Onde seguita, che quasi licitamente pecchiamo, schiacciando lo stimolo della coscienza. *p. 23. l. 27.*
- SCHIAVO.** Non come servo, e schiavo, ma come fratel carissimo in Cristo. *p. 89. l. 34.*
- SCHIUSO.** §. Li maldicenti, come è detto, secondo la sentenza di san Paolo, ne sono schiusi. *p. 22. l. 11.*
- SCIALARE.** Ne parlano spesso, acciocchè almeno per lo molto parlar di quello, che amano, si scialino un poco, e truovino sollazzo, e refrigerio del fervente amore, che hanno dentro. *p. 35. l. 18.*
- SCONFITTO.** Migliore dunque eri tu innanzi che cadessi, che la moltitudine di Giudei sconfitti. *p. 57. l. 7.*
- SECCHITA'.** *V. A. Per siccità.* Avvenne che dopo non molto tempo, che tutta quella contrada era in grande sterilità, e secchitate, perchè non era piovuto gran tempo. *p. 88. l. 16.*
- SERGEANTE.** Vedendosi bisogno a ciò far di molti ministri, sollecita le sue sergenti. *p. 44. l. 25.* Il dott. Rigoli legge: Vedendosi (*agg. avere*) ec.
- SERVITU'.** Uscire della servitudine vilissima della lussuria. *p. 80. l. 24.*
- SFACCIAMENTO.** Ma questo cotale confessare veramente viene da una disperazione, o da una insensibilità, e sfacciamento, che la persona non teme vergogna. *p. 91. l. 11.*
- SINCERITA'.** Beata giudico la sincerità della tua mente, e la paura (*corr. purità*) del tuo animo. *p. 49. l. 8.*
- SMALTIRE.** Rade volte lo cuor ben si nutrica (*corr. si medica*) di questa ferita, e male smaltir possiamo la'ngiuria ricevuta. *p. 28. l. 27.*
- SMISURANZA.** *V. A.* Or dico dunque, che se questi, o gli altri, de' quali di sopra facemmo menzione, considerando la smisuranza de' loro scellerati peccati, si fossono disperati della conversione, e della penitenza, avrebber perduto ogni bene. *p. 65. l. 25.*
- SOMMA.** §. I. Quantunque l'uomo sia pervenuto a somma d'ogni male, pur si (*corr. se*) vuol partirsene. *p. 64. l. 24.*
- SOPRASCRIZIONE.** Il titolo, e la soprascrizione del Salmo. *p. 48. l. 24.*
- SOTTRARRE.** §. I. Conciossiacosachè noi abbiamo invidia de' loro beni, e in detti, e in fatti la loro fama cerchiamo di sottrarre, e di menomare. *p. 27. l. 22.*
- SPAZIOSO.** Noi con tutto studio ci sforziamo d'andare per la via lata, e spaziosa. *p. 31. l. 16.*
- SPETTACOLO.** Ragguarda ora, dove sono le lor ricchezze, e li vestimenti odoriferi, dove sono li giuochi, li stormenti, e gli spettacoli? *p. 70. l. 1.*
- SPIANARE.** §. I. S'io lo voglio spianare, e sponere, parmi non solamente oscuro, ma eziandio incredibile. *p. 34. l. 22.*
- SPIRAGLIO.** Non vi sia alcuno spiraglio, o sollazzo d'aria, o di luce. *p. 71. l. 3.*
- SPUTO.** Certo ben so, che se schifo, che se in un tuo vestimento vedessi alcuno sputo di flemma, o di sangue, avresti tanto orrore, che noi toccheresti pur coll'estremità del dito. *p. 80. l. 5.*
- STALLO.** Lo stallo di questa vita è lo'ndugio di tornare a Cristo. (*corr. lo stallo di questa vita, e lo indugio di tornare a Cristo piangea dolorosamente*) *p. 33. l. 15.* Buono stallo, disse, è qui. *p. 74. l. 36.*
- STIRPARE.** §. Quando tutti i vizi s'accendono, e accrescono, l'uno nutrica l'altro, così stirpato l'uno, fia stirpato l'altro. *p. 91. l. 34.*
- STIRPATO.** Così stirpato l'uno, fia stirpato l'altro. *p. 91. l. 36.*
- STRIDORE.** Come dice la Scrittura, stridore di denti, pianto, e ululato. *p. 68. l. 35.*

- SUGGERIZIONE.** Se ci flagellano, sostegna-
mo, e sopportiamo con ogni suggerizio-
ne, temendo, che peggio non ci faccia-
no. *p. 23. l. 34. ove leggesi subbiezione.*
- TACERE.** §. II. Che mi gioverebbe a tacer
le parole, poichè i fatti gridano? *p. 28.
l. 23.*
- TRASFIGURAZIONE.** E gli insegna pensar
dell'eterna gloria per similitudine di
quella trasfigurazione, e per altre bel-
le similitudini. *p. 74. l. 11.*
- VALLONE.** Grande abisso, e vallone è fra
voi e noi, si che non si può passare.
p. 69. l. 5.
- VELAMENTO.** Così Iddio ordinò le tenebre
nella notte per tutto 'l mondo, come
velamento sopra gli occhi degli uomi-
ni. *p. 51. l. 7. ove leggesi velame.*
- VELARE.** §. I. La quale per tua cagione ci
hae occupato il cuore, e velato. *p. 86.
l. 12.*
- VELOCEMENTE.** Velocemente ti converta,
e torni alla via della salute. *p. 69.
l. 21. Ma priegoti, lasciando la vi-
lissima servitù, ritorni velocemente al-
la prima libertà. p. 80. l. 29.*
- VERBIGRAZIA.** *V. L.* Come verbigrazia,
quando una nobil donna, e signorile
volendo fare ec. *p. 44. l. 21.*
- VERGA.** Da' Giudei cinque volte fu ciotta-
to, tre volte battuto a verghe, e una
volta lapidato. *p. 37. l. 29.*
- VINCOLO.** §. I. Io desidero d'essere sciolto
dal vincolo del corpo, e d'esser con
Cristo. *p. 33. l. 19.*
- VISTA.** §. V. Quelli, che pare, che abbia-
no preso la croce, e fanno vista di se-
guitar Cristo, vogliono, e cercano
d'andare per questa via larga. *p. 31.
l. 21.*
- VIZIOSO.** Mentre dimora, e riman l'uomo
nella fiamma, e nella fornace della cu-
pidità viziosa, queste cose gli paiono
impossibili. *p. 61. l. 36.*
- VOLATO.** §. Per certo se l'uomo imprima
non sale a quella altezza con volato di-
vino, non può mai ben dispregiar la
terra. *p. 43. l. 20.*
- VOMICARE.** *V. A.* §. Non solamente l'hau-
no vomitato, ma eziandio si son leva-
ti contro a' lor dottori, e maggiori.
p. 30. l. 35.

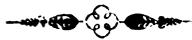


TAVOLA DEGLI ESEMPI

DELL' OMELIA

DI S. GIOVANNI CRISOSTOMO

VOLGARIZZATA

- ALLEGAZIONE.** Con chiare allegazioni gitti a terra le cagioni, avvengachè antiche, di questa opinione. *p. 96. l. 13.*
- BRICIOLA.** Lazaro, che moriva di fame, non poteva aver pur delle briciole, che si gettavano via. *p. 109. l. 31.*
- BUSSO.** Nel mezzo del mare, dove sono le tempeste, e le fortune, ed i marosi, e le ruine, ed i bussi delle crudeli onde. *p. 114. l. 2.*
- CAVALLETTA.** Questo medesimo dicevano la moltitudine delle rane, ovvero ranocchi, e l'esercito delle locuste, ovvero cavallette. *p. 113. l. 7.*
- CONIETTURA.** Acciocchè più chiaramente ella si possa conoscere, pigliamo la coniettura, e la similitudine dalle sostanze corporee. *p. 97. l. 34.*
- CONVERTITO.** Questo predicavano l'acque del Nilo convertite in sangue. *p. 113. l. 6.*
- COVERTINA.** Diremo noi, che la sua virtù sia da esser giudicata ne' freni d'arien-to, e in posole adornate di gemme, e in belle covertine? *p. 97. l. 39.*
- DENTRO.** *Prep. §. III.* Se tu domandi la coscienza di coloro, che ti lodano, troverrai appresso di ciascuno che den- tro da se di mille morti degno ti ac- cuseranno. *p. 107. l. 17.*
- NUOCERE.** Uomo, che da lui possa essere offeso, e nociuto. (*Agg.* Come adun- que incolperà ec. alcuno uomo, che da lui possa essere offeso, e nociuto?) *p. 99. l. 5.* che nocette la morte a quel giustissimo Abel? *p. 100. l. 19.* che gli nocettero i flagelli. *p. 110. l. 23.*
- OFFENDERE.** La penuria, o la povertà del- le cose temporali offese ella agli apo- stoli? *p. 99. l. 36.*
- OPINIONE.** La invecchiata appresso di mol- ti opinione, e per molto tempo radi- cata. *p. 96. l. 12.*
- PALEO.** E non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile del- la trottola, ovvero ancora dello stor- nello, ovvero palèo, (*agg.* il quale) percuotendo (*leggi* percotendo) colla sferza, fanno girare per lunghi spazi di portici, e per lunghe piazze. *p. 103. l. 8.*
- PERMANENTE.** Noi non abbiamo qui città permanente, e stabile, ma cerchiamo per quella, che dee venire. *p. 101. l. 2.*

- PESSIMO.** Colui, che è più pessimo, e crudele di tutti gli uomini. *p. 102. l. 9.*
- PIACIMENTO.** Il capo di tanto profeta ec. è dato alla saltatrice in mercede di libidine, e di piacimento. *p. 101. l. 15.* Siano da desiderare per la dilezione, (*corr.* dilettazione) e piacimento del vivere. *p. 105. l. 9.*
- POSOLA.** La sua virtù sia da esser giudicata ne' freni d'ariento, ed in posole adornate di gemme. *p. 97. l. 39.*
- POVERETTO.** Che faranno i poveretti prigioni? *p. 114. l. 27.*
- RETRIBUIRE.** Ma considera la gloria di quelle cose, le quali per questo li saranno retribuite. *p. 101. l. 22.*
- RIMESTARE.** Come scarafaggi rivoltare, e rimestare lo sterco suo. *p. 104. l. 13.*
- SALMEGGIATORE.** Parevano più tosto cori di salmeggiatori, che eserciti di battaglia. *p. 112. l. 31.*
- SALTATRICE.** Il capo di tanto profeta, il quale è dato alla saltatrice in mercede di libidine, e di piacimento. *p. 101. l. 15.*
- SCARAFAGGIO.** Come scarafaggi rivoltare, e rimestare lo sterco suo. *p. 104. l. 13.*
- SMANIOSO.** Spaventati dalli smaniosi, e tempestosi sogni diventano molto peggiori. *p. 106. l. 2.*
- SOLCARE.** §. II. I tormentatori non solche-rebbono così i suoi fianchi co' pettini di ferro, come elli li solcòe co' vermini. *p. 99. l. 5.*
- SONTUOSAMENTE.** La vicinà, e l'esser presso al ricco, che si pasceva molto sontuosamente. *p. 108. l. 41.*
- SPARLATORE.** Quanti abbaiatori si leveranno contra a te, e quanti sparlatori, e quanti, che apertamente ti nimicheranno. *p. 107. l. 24.*
- SPINOSO.** §. Ricise le spinose opinioni, che tu tieni, colla falce delle ragioni. *p. 95. l. 13.*
- STERQUILINIO.** Aveva per la sua casa lo sterquilinio, cioè la stalla, per tappeti aveva la terra, ed il letame per vestimenti. *p. 99. l. 20.*
- STORNELLO.** §. Per quello strumento fanciullesco, che si dice altrimenti Palèo. Non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello, ovvero palèo, (*agg.* il quale) percuotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazi di portici, e per larghe piazze? *p. 103. l. 8.*
- SUSCITARE.** Suscitava i morti, curava i lebbrosi, e cacciava le demonia. *p. 110. l. 4.*
- TENORE.** §. I. Non cesserò spessamente ricordare il tenore della mia promissione. *p. 116. l. 11.*
- TIRANNESCO.** Come una fiera, e crudele tiranna, i cuori di tutti possiede, e con tirannasca signoria li vince, ed abbatte. *p. 104. l. 33.*
- TIRANNO.** Come una fiera, e crudele tiranna i cuori di tutti possiede, e con tirannasca signoria li vince ed abbatte. *p. 104. l. 33.*
- TOGLIERE.** §. II. La virtù della pazienza di coloro, che sostengono le ingiurie, non tolle via il peccato di quelli, che con mal animo fecero ingiuria a' prossimi loro. *p. 100. l. 8.*
- TRACANNATO.** Nel corpo de' quali per lo tracannato vino l'anima è morta. *p. 105. l. 37.*
- TROTTOLA.** Non giudicheremo noi questi cotali essere più stolti, che li parvoli fanciulli, i quali il giuoco puerile della trottola, ovvero ancora dello stornello, ovvero palèo, (*agg.* il quale) percuotendo colla sferza, fanno girare per lunghi spazi di portici, e per larghe piazze. *p. 103. l. 8.*



DISAMINA CRITICA

SOPRA I LUOGHI EMENDATI



(I numeri fra parentesi indicano le pagine di questa edizione.)

Pag. 12. lin. 20. (p. 16. lin. 32.)

Unisco inoltre al precitato opuscolo una lettera di S. Gio. Grisostomo non pubblicata fin qui, per quanto io sappia, la quale, secondo i Maurini è diretta a Teodoro -

Mi pregio di far sapere agli studiosi Italiani, che fu già questa lettera pubblicata altra volta nel 1536. in Vinegia per Stefano da Sabio ad istanza di M. Marchio Sessa.

Pag. 13. lin. 8. (p. 16. lin. 3.)

Do parimente per la prima volta alla luce l' Omelia di S. Gio. Grisostomo -

Anche questo trattato fu già dato alla luce nella predetta stampa veneta, ed è il medesimo volgarizzamento, che fu citato dagli Accademici della Crusca, e che il signor Rigoli cavò dal MS. Redi. Di questa antica stampa ci siamo giovati per emendare la lezione di questo testo.

Pag. ibi. lin. 19. (p. 16. lin. 14.)

Le ricerche da me fatte per rinvenirla fra le opere di S. Gio. Grisostomo sono state inutili -

Mi maraviglio che il dotto Accademico non trovasse fra le opere di s. Giovanni Grisostomo questo trattato, il quale non si trova per avventura tra le opere spurie, ma tra le vere e germane del santo Dottore nel tomo III. a pag. 444. (Edit. Venet. fol. anno 1734). Ed il Santo medesimo confessa per suo questo opuscolo, e da lui scritto, e per suo pubblicato, e ne abbiamo le sue parole vere ed espresse nella sua epistola 4. *ad Olimpiadem*, portate in capo all'opuscolo dai PP. Maurini. Questo trattato non è, nè si intitola Omelia tra le opere del santo Padre, ma nella version latina si intitola così: *Lib. Quod nemo laeditur nisi a seipso*. Se non che il signor Rigoli cercò questo trattato tra le Omelie, e perciò non gli venne trovato, e in suo luogo trovò, come e' dice, *parte delle riflessioni, ed i passi medesimi della Scrittura* che sono in questo trattato. Ma questo non è più oggimai bastevole appoggio alla sua congettura, che questo trattato sia opera d'altro autore, benchè ben istruito delle dottrine di questo santo Padre, perocchè manifesto è il suo sbaglio.

Questo trattato *quod nemo ab aliquo laeditur nisi prius a seipso laedatur* si trova eziandio in una stampa antica di questi opuscoli di s. Giovanni Grisostomo, la quale io posseggo, e molto mi sa cara per essere, secondo mio avviso, la versione latina dal greco, che ebbe dinanzi agli occhi il traduttore toscano, tanto felicemente confronta il testo latino col volgarizzamento toscano in alcune lezioni discordanti dal testo greco. Questa stampa è del secolo XV scritta in carattere semigotico, in ottavo, senza nota di stampatore, nè di luogo, nè di anno. Hanno le facce 35. linee ciascuna, e comincia il libro così nel bel mezzo della prima faccia: *Ioannis Crisostomi de Compunctione cordis*. E da tergo della medesima v'è la tavola degli Opuscoli così descritta:

TABVLA

Liber primus de compunctione cordis.

Liber secundus de compunctione cordis.

De reparatione lapsi.

Sermo sancti Ioannis Crisostomi de poenitentia.

Quod nemo loeditur nisi a seipso.

Sermo sancti Augustini Episcopi de lectione divina.

Sermo sancti Bernardi de obsecratione, oratione, postulatione et gratiarum actione.

Bernardus de septem misericordiis Dei.

I fogli di tutto il volume sono segnati A. B. C. D. E. F. G. tutti quaderni, salvo il primo, il quale è quinterno.

Pag. 17. lin. 9. (p. 17. lin. 29.)

Il frutto poi che io ho raccolto da questa fatica si è quello d'essere in grado di correggere alcune indicazioni male notate, perocchè molte voci si annunziano come appartenenti agli Opuscoli, mentre leggonsi nell' Omelia -

Non credo errate queste indicazioni che si vorrebbero qui emendare, perocchè tra gli Opuscoli di s. Gio. Grisostomo è da annoverare anche questa Omelia, così detta non propriamente, e perciò gli esempi cavati da essa sono da poter allegare *Opusc. S. Gris.* E non fa sconcio veruno, che alcuna volta si trovino citati *Omel. S. Gris.* perocchè simile abbiamo negli Opuscoli di s. Bernardo, tra i quali la Meditazione della nobiltà dell'anima umana, che è tra le sue piissime meditazioni, le quali sono tra gli Opuscoli di s. Bernardo, si cita *S. Bern. Nob. An.* e chi tuttavia la citasse *S. Bern. Meditaz.* ovvero *Opusc. S. Bern.* non errerebbe a mio credere, e l'una indicazione e l'altra sarebbe buona. Di questi Opuscoli di s. Bernardo ho veduto parecchi manoscritti, ed una stampa antica di Bologna del Rubiera, e perciò posso dire con asseveranza quello ch'io dissi, e chi voglia veder questi Opuscoli di s. Bernardo tra le opere dalla Crucca citate, veder li potrà a questa indicazione *Pist. S. Bernardo.*

Pag. 6. lin. 7. (p. 20. lin. 6.)

- che se l'uomo ci volesse ben pensare per singulo non cesserebbe mai di piagnere -

Io reputai veramente sgrammaticata lezione questo barbarismo *volesse*, e coi testi migliori a penna amai meglio di leggere *volesse*.

Pag. 7. lin. 18. (p. 21. lin. 14.)

- che se . . . diligentemente considerasse dall'un lato li comandamenti di Cristo, e dell'altro la confusione della vita nostra -

Ho letto dall'altro coi miglior testi, e col medesimo contesto, il quale confessa apertamente errata la lezione dell'altro.

Pag. 12. lin. 4. (p. 23. lin. 12.)

- esponiamoli a nostro modo, quasi pensiamo di potere fuggire etc.

Leggi quasi pensando col T. Campostrini, e cogli altri miglior testi a penna.

Pag. ibi. lin. 20. (p. 23. lin. 27.)

Onde seguita, che quasi licitamente pecciamo, e schiacciando li stimoli della coscienza, non solamente ci crucciamo coi prossimi presenti etc.

Si legga questo passo colla Crusca alla voce *Schiacciare*, come esige eziandio il testo originale. V. Edit. cit. Tom. I. p. 125. D.

Pag. 13. lin. 19. (p. 23. lin. 22.)

- Or è simile esser provocato colla fiamma dell'altrui ira, e non ardere, e stare mansueto e quieto, non essendo provocato. Grande differenza è certo dall'una virtù all'altra.

Per omissione di un punto interrogativo è qua contraddizione in termini. Alla voce *provocato* feci interrogazione, che corrisponde al senso negativo, il quale si trova nel testo latino e greco. Veggasi Tom. I. pag. 126. A. Edit. Ven. fol. 1734. Il testo MS. Campostrini più chiaramente legge così: *Or dimmi ti pare simile essere provocato con l'altrui ira, e non ardere; e stare mansueto e quieto non essendo provocato? La traduzione latina antica legge così: Numquid simile est ab alio tibi ingestam facere iracundiae (sic) tolerare nec succendi: et nullo instigante quiescere et silere?*

Pag. 14. lin. 10. (p. 24. lin. 3.)

Ogni uomo intende in questo, e giudica tuo fratello, perciocchè, come dice santo Paolo: in Cristo Iesu non è giudeo, nè greco.

Corressi intendi per leggere col T. Campostrini, e col testo greco e latino.

Pag. ibi. lin. 22. (p. 24. lin. 16.)

E quando dunque verrà l'uomo a tanta perfezione, che mai per nullo modo si turbi, che questo richiede al postutto lo detto co-

mandamento di Cristo? Come chi non vuole esser detto furo, non dee mai furare -

Basti porre sott'occhio al lettore, da farne il raffrontamento con questa, la lezione, ch'io posi nel testo in altra foggia puntata. « E quando dunque verrà l'uomo a tanta perfezione, che mai per nullo modo si turbi? Chè questo richiede al postutto lo detto comandamento di Cristo, come etc. »

Pag. 18. lin. 18. (p. 25. lin. 14.)

Ed intanto la coscienza nostra accettata, che già quasi non pare che ci ricordi del comandamento d'amare li nimici, e di rifrenare la concupiscenza inlicita, e di trarci l'occhio ritto e di tagliare la mano se ci scandalezano.

Emendai come legge il testo Campostrini, ed il testo della Marciana, e come si dee leggere necessariamente: « *Ed intanto è la coscienza etc.* »

Pag. 24. lin. 10. (p. 27. lin. 32.)

- la superbia l'occupa, la qual veramente fu cadimento del diavolo; quanto dunque maggiormente dell'uomo, -

E qui si faccia punto interrogativo. Chi non ne vede il bisogno?

Pag. 25. lin. 16. (p. 28. lin. 30.)

- Cristo non solamente vuole e comanda che perdoniamo, non facendo vendetta dei nimici, ma che eziandio di cuore li amiamo, ed onoriamo per loro.

Il testo latino, versione antica, legge: « - Christus vero non ita vult nos ignoscere delinquentibus, sed ut amemus eos et oremus pro ipsis ». Emendai coi miglior testi a penna, e stampati oriamo. Anche il testo originale greco, e il latino porta questa lezione. Il MS. Campostrini legge *preghiamo*.

Pag. 26. lin. 1. (p. 28. lin. 5.)

Qual vuoi dunque che Iddio sia verso di te quando li domandi perdono de'tuoi pec-

cati, cotale ti rendi tu verso il prossimo tuo del quale se' offeso.

Abbiamo emendato *dal quale* coll' autorità de' nostri testi, migliori certamente della stampa fiorentina.

Pag. 28. lin. 9. (p. 29. lin. 34.)

Or vegnamo a quello che seguita detto da Cristo, se forse in alcuno luogo, o in alcuna cosa trovasse sollazzo, o rimedio di tanta vergogna e confusione.

Colla scorta del testo originale è da leggere *trovassi sollazzo*, e così lessi. Il T. latino, versione antica, legge così: « Ad sequentia demum venio, si forte alicubi solatium qualecumque mei pudoris inveniam ».

Pag. 31. lin. 19. (p. 30. lin. 15.)

Come indiscretamente si rilevano li segreti di Dio -

Col T. Campostrini, e con questo medesimo nella serie dei capi è da emendare *si rivelano* li segreti di Dio. Vedi anche appresso nel corpo dell' articolo riconfermata questa lezione.

Pag. 36. lin. 15. (p. 32. lin. 6.)

- e non ti vergogni, come *per confusione non metti la faccia sotterra?*

Io lessi col latino, e col greco, facendo due incisi dell' uno *E non ti vergogni? Come per confusione* etc. Il codice Campostrini legge più chiaramente: *Non ti vergogni tu? Come non metti per confusione* etc.

Pag. 43. lin. 21. (p. 35. lin. 31.)

Onde per le predette parole, che dice, altezza, e profondo, e vita, e morte, non s' intende altro che lo regno del cielo, o l' onferno.

Questa lezione *o l' onferno* non è da poter supportare; di che io la scambiai nell' altra dei miglior testi *o lo 'nferno*.

Pag. 44. lin. 15. (p. 35. lin. 22.)

Or così dico fa questo smisurato amor di Cristo -

Lessi *smisurato amatore di Cristo*, come lezione più ragionevole, e che ognuno crederà necessaria, chi bada a tutto il contesto. Questa lezione io tolsi dal codice di s. Marco in Venezia alla quale gli altri miei testi s'accostano, leggendo *questo amatore di Cristo*.

Pag. 45. lin. 12. (p. 36. lin. 12.)

Pruove per li detti, e per le perfezioni di s. Paolo, che Dio non richiede da noi etc.

Questa lezione è un manifesto errore, e bisogna leggere *pruova* coi testi nostri Campostrini e Gianfilippi, e con questo medesimo nella rubrica.

Pag. 46. lin. 24. (p. 36. lin. 18.)

- *onde chi bene mira la verità della cagione della nostra perdizione, non è altro, se non la nostra negligenza -*

Fu qui mal letto il codice, non era da spiccare la sillaba *de* dalla voce *verità*, ma da lasciarvela appiccata, e fu molto male appiccata alla sillaba seguente. Leggi dunque *onde chi bene mira la verità, la cagione etc.* Così mostra di avere letto eziandio l' accademico della Crusca, che vi registrò questo brano alla voce *Perdizione*. §. *La cagione della nostra perdizione non è altro se non la nostra malizia, e la nostra negligenza.*

Pag. 50. lin. 18. (p. 38. lin. 15.)

- *Dio non è accettatore di persone. Ma perciocchè non solamente la grazia di Dio fa questo, perciocchè richiede che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo, ed adattiamo; onde come dice santo Paolo, siamo con aiuto di Dio -*

Tutto questo brano è magagnato. Ecco la lezione corretta coll' aiuto dei nostri testi troppo in questo passo migliori.

« Dio non è accettatore di persone. Ma perocchè la sola grazia di Dio non fa questo, perciò richiede, che noi con tutto sforzo vi ci disponiamo, ed adattiamo; onde, come dice santo Paolo, siamo *coadiutori di Dio* » -

Pag. 54. lin. 11. (p. 39. lin. 20.)

Onde a questi cotali sì dolorosi nullo famigliare, o antico è arduo di parlare di cosa di prosperità -

La lezione *amico* somigliantissima di figura e di suono alla lezione *amico* non istà bene qua, conciossiachè per supposita e falsa è confessata dal testo originale greco *στε των οικειων, στε των φιλων*, sul qual testo non fu certamente potuto leggere nè dal traduttore latino, nè dal toscano altro che *nullo famigliare o amico*, e la lezione antica è da mandare ai confini. La vera lezione *amico* ho tratta dal MS. Campostrini e dagli altri che consultai. Ecco il testo latino della traduzione antica: « *Nullus famulorum, sed nec amicorum quidem quisque et familiarium aliquid in aurbus eius loqui audebit de his quae etc.* »

Pag. 65. lin. 16. (p. 45. lin. 12.)

- raccolta in se medesimo, e intesa a pur di questo pensare -

Emendai coi nostri testi *in se medesima*.

Pag. 73. lin. 2. (p. 47. lin. 30.)

Solo dico la compunzione del cuore è quella che quasi come un santo fuoco arde, consuma e caccia ogni vizio del cuore, e quasi come un fiume impetuoso che spegne ogni ardore di concupiscenza, e tolle della mente ogni sollecitudine, e perturbatione.

Nel branetto *e quasi come un fiume impetuoso che spegne etc.* manca la buona sintassi, alla quale, senza mutar punto il testo, credetti di servire accentuando la congiunzione *e*, e facendola verbo, pre-

mettendole un punto e coma. Il testo Campostrini legge forse meglio *e quasi come un fiume impetuoso spegne etc.* ma volli meglio salvare il testo possibilmente.

Pag. 74. lin. 10. (p. 48. lin. 28.)

- lo titolo soprascritto al detto salmo dice per ottava, che, come veggiamo, questo presente tempo corre per sette.

Mi piacque di leggere coi nostri codici a penna *per sette di*, lezione più propria, e più chiara, e forse necessaria a dover sostituire alla difettuosa del testo fiorentino.

Pag. 76. lin. 26. (p. 49. lin. 23.)

Delle quali parole non si indegnòe lo pubblicano niente, ma confessa il peccato suo, e percuotevasi il petto suo, dicendo etc.

Mi parve di poter leggere coi nostri testi, certo in questo migliori: *ma confessava il peccato suo.*

Pag. 86. lin. 8. (p. 52. lin. 2.)

- li peccati suoi senza intermissione diudica ed accusa -

Leggi *diudica* come legge questo medesimo verbo l'Espos. Simb. 2. 74. *Se noi, disse, ci diudicassimo etc.* Il codice Campostrini così legge anche esso in questo luogo questo verbo, di che da credere è, che sia mala lezione quella del testo *diudica*.

Pag. 92. lin. 11. (p. 54. lin. 9.)

- sapea che memoria de' peccati, e 'l pianto, e la compunzione molto sono utili all'anima -

Leggi col testo Campostrini, e col Marciano *la memoria*.

Pag. 94. lin. 16. (p. 55. lin. 28.)

- come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda, e così per usanza di dispregiare la penitenza? Poichè dolor nullo ci è de' mali preteriti, diamo leggiermente luogo agli altri li quali sopravvengono.

Abbiamo emendato trasponendo a suo luogo il senso interrogativo, così leggendo: *Come si confesserà l'uomo di quello che non si ricorda? E così per usanza di dispreziare la penitenza, poichè* etc. Ecco il testo latino della versione antica. « *Quomodo enim confitebimur, quorum nec memoriam quidem tenemus? Et sic consuetudine contemnendi, dum de praeteritis dolor nullus est, facilius superveniens malis locum damus* ».

Pag. 95. lin. 19. (p. 55. lin. 16.)

- *incerti sono li casi che venire possono, e molti dubi e pericolosi* -

Questo passo fu nel fine del libro confessato per falsa lezione, e corretto con un altro testo dal correttore medesimo sig. Rigoli e molto dubbiosi. Cod. 1630: aggiugni l'autorità dei nostri testi a penna Campostrini e Gianfilippi. Io trovando nel ms. Marciano e molto dubbii, così amai meglio di leggere, più da vicino accostandomi alla lezione del testo.

Pag. 96. lin. 2. (p. 55. lin. 28.)

E così santo David simigliantemente ricordandosi di molti beneficii, e doni di Dio incitavasene a compunzione quando dice: Signor mio etc.

I testi migliori da me consultati più regolarmente leggono *quando dicea*, e la lezione del testo *quando dice* è da darle un frego: a me parve certo di così fare.

Pag. 98. lin. 12. (p. 56. lin. 25.)

- *havvi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo inestricabile dell'eterne, ed immortali fiamme.*

Non farò qui che ripetere la osservazione del mio chiarissimo amico, testè rapito con grandissimo danno alla nostra repubblica letteraria, ab. Paolo Zanotti, già pubblicata nelle sue emendazioni al vocabolario della Crusca. « Travolto e molto guasto è l'esempio di s. Gio. Grisostomo, che ci dà la Crusca a questa voce (Inestrigabile) e molto più esatto si legge in un ottimo codice della bella libreria Campostrini di Verona in questa forma: « Ha ivi l'uomo eterna, e disperata pena, fatto cibo d'inestricabile e immortale fiamma ». Il Lat. *Æternas expendimus poenas, effecti cibus inextricabilibus et immortalibus flammis*. La Crusca legge così: *ha ivi l'uomo eterna e disperata pena, fatto cibo inestrigabile delle eterne e mortali fiamme*. La Crusca legge pessimamente: ma non legge bene eziandio la stampa fiorentina, come ognuno vede.



INCOMINCIA IL LIBRO

DE REPARATIONE LAPSI



Pag. 102. lin. 24. (p. 57. lin. 16.)

Or chi darà al capo mio acqua, e agli occhi miei fontane di lacrime?

È qui da leggere, e lessi coi miglior testi, *fontana di lacrime*. È traduzione del testo biblico sopra allegato: *Quis dabit capiti meo aquam, et oculis meis fontem lacrymarum?* Il ms. della Marciana legge: *fonte di lacrime*.

Pag. 103. lin. 3. (p. 57. lin. 21.)

- molto più nobile di molte genti, e più preziosa che molte cittade, che poichè secondo che dice la Scrittura, meglio è uno che fa la volontà di Dio, che molti iniqui.

Il branetto *molte cittade* è da leggere *molte cittadi*. Nel brano seguente *che poichè secondo che dice* etc. l'avverbio *poichè* vi è troppo, e l'abbiamo levato coll'autorità del testo Campostrini.

Pag. ibi. lin. 25. (p. 57. lin. 24.)

- e l'arca del testamento, e le tavole della legge, e l'urna, ovvero vasella d'oro che v'erano.

Emendai *vasello d'oro* sull'appoggio dei ms. C. G. e della stampa antica, di concordia col testo originale (Edit. Ven. 1734. pag. 1. C.)

Pag. 104. lin. 10. (p. 58. lin. 12.)

- ed a similitudine di quella c'avea in se l'arca, e due Cherubini -

E qui c'è troppo il pronome *che*, ed è da leggere, come lessi io coi testi tutti ch'io vidi, *ed a similitudine di quello avea in se* etc.

Pag. ibi. lin. 20. (p. 58. lin. 23.)

Ma se viene lo spirito della fornicazione, o quello della vanagloria, o dell'avarizia, o se altro qualunque maggiore, niuno lo vieta -

La lezione *qualunque maggiore* non è la più propria, in cui luogo hanno tutti gli altri testi *qualunque peggiore*, lezione che concorda col testo greco e latino *καὶ οἱ τοῦτο μωραστεροι*, et *si horum nequiores* etc. Su questi appoggi misi mano a correggere. Il T. Campostrini - *o vero qualunque altro peggiore -*

Pag. 104. lin. 27. (p. 58. lin. 52.)

Ma forse che parlo cose incredibili a quelli massimamente, li quali lo tuo primo stato non sanno nè cognobbero, pognamo che ora veggiano la distruzione dell'anima tua. E quindi è ch'io piango così inrimediabilmente, perch'io lo cognobbi -

Qui c'è scambio del genere femminile nel maschio, ma non si creda per avventura vaghezza rara di lingua, che è pretto sproposito di falsa lezione. I migliori testi leggono *perch'io la cognobbi ec.*

Pag. 106. lin. 2. (p. 58. lin. 18.)

Puote certo e vuole restituirti non solamente in quello che fusti, ma farti più perfetto e beato, perchè tu non ti sgomenti, e non disper.

I testi da me consultati leggono *pur che tu non ti sgomenti, e non disper.* Anche il testo greco e il latino s'accosta a questa lezione. Io perciò la adottai da inserire nel testo. Il medesimo testo Rigoli cita se medesimo a pag. 114, e là ci porge la vera lezione *purchè*; ecco il brano: « e pargli più leggiere la via, purchè come già di sopra è detto, si sguardi l'uomo dalla disperazione ». Ecco il testo latino della traduzione antica. *Et non solum in id te restituere quod fuisti, sed et multo beatiorem quam prius videbaris, efficere. Tantum est ne concidas animo.*

Pag. ibi. lin. 8. (p. 58. lin. 25.)

« nulla moltitudine di peccati induce l'uomo in disperazione, ma sola impietà, cioè di male sentire di Dio, e dispregiarlo.

Recai questo passo alla sua lezione, leggendo col testo Campostrini, e colla stampa antica *ma sola la impietade di male* etc. Non nego per altra che dina il medesimo l'altra, ma più duramente, e lo stile di questa scrittura è anzi che no dolce e fluido.

Pag. 107. lin. 7. (p. 59. lin. 14.)

- così gli occhi nostri sono levati a Dio nostro -

- allo Dio nostro - più dolcemente e più propriamente leggono i testi G. C. M. e la St. ant. Per la ragione detta di sopra emendai pur questo passo.

Pag. 107. lin. 12. (p. 59. lin. 19.)

Preclara e piena di celestiale filosofica dottrina contengono le predette parole.

Si desidera qui la sintassi. Ho letto correggendo coll' autorità dei nostri buoni testi, che leggono *di celestiale filosofia*. Abbiassi pure l'appoggio del T. latino che così legge: *Praeclara vero in his verbis caelestis philosophiae doctrina est.*

Pag. ibi. lin. 26. (p. 59. lin. 33.)

Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, meritando tu d'essere esaudito, tu pur perseveri, nè prieghi importunamente. Ricordati delle sentenzie di Cristo nell' Evangelio -

Il testo Campostrini, il Gianfilippi, ed il Marciano e la Stampa antica racconciano questo brano così: « Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, *se, non meritando tu d'essere esaudito, tu pur perseveri ne' prieghi importunamente, ricordati etc.* » Così mi piacque di leggere su questi buoni appoggi il testo, che dilombato mi parve camminare colla lezione fiorentina. La lezione del codice Campostrini, sulla cui scorta ho corretto il testo, con qualche diversità così legge: « Ed acciocchè tu non temi d'offendere Iddio, se non meritando tu d'essere esaudito, tu pur persevera ne' prieghi importunamente, ricordandoti etc. » *Et ne forte arbitraris te offensam magis contrahere apud Deum, si cum non merearis audiri, importuntus persistas in precibus, recordare Evangelii parabolam -*

Pag. 108. lin. 20. (p. 59. lin. 14.)

- la quale è ancora della nostra salute, fondamento della nostra vita, guida e duce della nostra via, per la quale si va in cielo. Onde e però l'Apostolo dice etc.

Noi abbiamo emendato questa lezione colla scorta dei nostri testi leggendo così: « la quale è ancora della nostra salute, fondamento della nostra vita, guida e du-

ce della via, per la quale si va al cielo. Onde per l'Apostolo si dice: *Spe autem salvi facti sumus.* Per la speranza, dice, siamo fatti salvi. » Il T. lat. così recita: *quas est salutis nostrae anchora, fundamentum vitae nostrae, dux itineris, quo ad Deum regredimur.*

Pag. 110. lin. 13. (p. 60. lin. 22.)

Leggiamo per lo Evangelio, che la donna, la quale ritrovò la dramma perduta, convocò le vicine e li amici, e fecionne insieme allegrezza.

Di questi amici della donna non parla il santo Vangelo, il quale così recita nel luogo citato, eziandio nella nostra stampa della versione antica: « *et cum invenerit, convocat amicas et vicinas, dicens: congratulamini mihi.* » La stampa antica è quella che rettamente legge le vicine, e le amiche.

Pag. 111. lin. 24. (p. 60. lin. 25.)

Che come per la morte è senno, e filosofia grande temperare lo pianto e le lagrime, così della morte dell'anima, e massimamente di cotale anima, come la tua etc. pare inreligiosa e stolta cosa.

Questa lezione vuol essere scema; tutti gli altri assai meglio leggono *che come per la morte comune* etc. Così lessi anch'io. Questa morte comune assai bene è contrapposta alla morte dell'anima, e in questo contrapposimento sta tutto il nerbo della sentenza. La lezione poi *come la tua* non è intera. I testi Campostrini, Gianfilippi, la Stampa antica, la Crusca alla voce *inreligioso* ci porgono intero il passo, leggendo *come era la tua*. Così recita il testo latino: « *Sicut enim pro morte comuni philosophicum est a lacrymis temperare, ita in animae morte, et talis animae, consolationem recipere, et insipiens, et inreligiosum duco.* »

Pag. 112. lin. 17. (p. 61. lin. 5.)

Che se quegli che piangono noi, che piangono li corpi morti, quantunque certi sieno che non debbono perciò rinvocarli a vita, nientemeno perseverano etc.

Non so come si fosse intruso nel testo il branetto *che piangono noi*, che non ho trovato in alcun de' miei testi, e ci sta molto a disagio. Io l'ho cacciato di nido, come rea giunta che egli è. Anche il testo latino non gli dà luogo così leggendo: *Si enim hi qui corpora lamentantur, cum sciant et certi sint nihil prodesse fetus suos ad revocandam vitam defunctis, tamen a lamentatione cessare non possunt etc.*

Pag. 114. lin. 24. (p. 61. lin. 25.)

- se per questo ispaventamento della disperazione ci esclude dalla via della verità, non li rimane più battaglia contra noi -

La concordia di molti testi non basta a determinare una lezione per vera in pregiudizio di un'altra; chè questa bisogna non è da mettere alle fave, così che abbia a vincersi, come ne' pubblici consigli, col numero delle più fave o voci, come i sigg. deputati ci avvertono (96). Tuttavia dove il senso richiede una lezione, che di concordia hanno i codici, escluso uno solo, il quale abbia tale una lezione, che men serve al senso, credo che sia del dover nostro di rifiutare questa lezione particolare, e men convenevole, per dar luogo all'altra comune dei testi, e più all'uopo della sentenza. Il caso è questo della lezione *dalla via della verità*, la quale è nel testo Rigoli, alla quale fa zuffa la comune lezione di tutti i miei testi, e di altri tre codici, ch'egli allega, i quali di concordia co' miei leggono molto meglio *dalla via della virtù*. Questa ragione mi indusse a mutare il testo. Suggello alla vera lezione sia il testo latino: *si enim nos desperationis metus procul a via virtutis effecerit,*

nullum ei adversum nos ultra certamen remanebit.

Pag. 115. lin. 6. (p. 61. lin. 33.)

Vedrassi, confortato da Dio, cacciar l'inimico e perseguitarlo, *dal quale prima era elli perseguitato e cacciato* -

Il senso vi è qui buono, e che pare attissimo all'idea dell'autore, di che ingannerebbecci, se i buoni nostri codici non iscoprissero l'agguato. Così dunque essi leggono: *Vedrassi confortato da Dio, caccierà l'inimico, e perseguiterallo*, dal quale etc. Questo è il concetto del testo originale greco e latino, ed è perciò da adottare. Veggasi Edit. cit. pag. 5. A.

Pag. ibi. lin. 13. (p. 61. lin. 40.)

- *questa è legge e condizione delle battaglie, non che mai l'uomo non caggia, ma che mai non al tutto fugga, o spaventi, o s'arrenda* -

Ho letto più volentieri coi testi G. e C. *ma che mai al tutto non fugga*; il che feci e per l'autorità di questi ottimi testi, e per la maggior convenienza del senso, e perchè meglio soddisfa alla buona sintassi.

Pag. 116. lin. 2. (p. 62. lin. 17.)

- *altrettali immondizie, che, come dice l'Apostolo, non sono da ricordare.*

A questo fine del capo è da aggiugnere un brano che tutti i codici da me altra volta allegati, vi aggiungono, e sopra questi un codice della Marciana. Il brano è questo: « *E si dico, che per la penitenzia, per la divina grazia confortati, ritornarono alla grazia di Dio. E però dunque dico, che non si dee desperare della salute, eziandio quegli, lo quale infino all'ultima vecchiezza è stato in ogni male.* » Questa giunta abbiamo nel testo originale. Vedi edit. cit. ivi B. E. Per suggello della verità l'autore medesimo in questo medesimo testo Rigoli a pagine 126. ribadisce questo concetto più estesamente esponendolo; e per

vero nel principio del capo seguente promette di esporre la ragione del predetto mio detto, come egli dice. Anche il testo latino della versione antica porta questo brano, così recitandolo. *Post haec autem deciderit vel in adulteria, vel in omnes immunditias, quaeve ait Apostolus turpe est et dicere. Nec hunc ego dico salutem desperare debere, etsi ad ultimam huiusmodi malis obsessus pervenerit senectutem.*

Pag. 117. lin. 17. (p. 62. lin. 24.)

- *fa nondimeno (il medico) ciò che s'appartiene a guerirgli (i frenetici), e affliggeli, se ciò richiede la cura, non per vendicarsi, ma per aiutarli, e se pur un poco li vede migliorare e tornare al senno, con grande letizia perseguita la sua cura, e non si ricorda con odio di nulla ingiuria da loro udita, nè ricevuta, studiandosi pur di guarirlo.*

Ben vedi una discordanza di numero nell'ultima voce *di guarirlo*, la quale non è delle dette dai Deputati *sconvenevolezze a ragione* (pag. 41.), ma è una falsa lezione, accusata per falsa da tutti gli altri testi, che io consultai a quest'uopo.

Pag. ibi. lin. 25. (p. 62. lin. 31.)

Quanto maggiormente dobbiamo credere etc.

C'è qui difetto di un punto interrogativo.

Pag. 118. lin. 12. (p. 63. lin. 6.)

- *acciocchè nullo dubbio te ne rimanga, proverrottelto e mostrerròe* -

La lezione *proverrottelto* è falsa, non tanto perchè ha d'avanzo una *r*, ma perchè così scritta ha ben altra derivazione, che le si convenga. Così scritta deriva dal verbo *provenire*, e significa *provenirolloti*, se così si può dire; voce che qui non ha luogo. Si legga dunque *proverrolloti* come si conviene.

Pag. 121. lin. 23. (p. 64. lin. 18.)

- *adoperòe ed usòe in loro la virtù e la proprietà d'alluminare* -

Lessi colla St. ant. e col cod. Campostrini, e col Marciano: « *adoperòe ed usòe in loro solamente la virtù e la proprietà d'alluminare.* » Pregò il lettore di leggere tutto il contesto affinché faccia ragione al correggimento che mi parve di dover fare. Se non che il testo latino ci leva d'ogni sospetto. *Suscepit ergo ignis ille sanctorum corpora; et praecepto Dei, ac voluntate naturae, qua urit, oblitus, sola in eis illa parte qua illuminat operatus est.* »

Pag. 125. lin. 3. (p. 65. lin. 25.)

Or dico dunque, se questi, e altri, dei quali di sopra facemmo menzione, considerando la smisuranza de' loro scellerati peccati, si fossero disperati della conversione, e della penitenza, avrebbero perduto ogni bene, e frutto etc.

Ammai meglio di leggere, con più manifesta ragionevolezza, coi testi da me veduti, e colla Crusca alla voce *smisuranza* così: *Or dico che se questi, o altri etc.*

Pag. ibi. lin. 21. (p. 65. lin. 1.)

Come per detti e per esempi della santa Scrittura che Dio volentieri, e tosto perdona a' peccatori penitenti.

Per colpa d'una errata lezione, che è qui, la sentenza vi riman zoppa; la vera lezione abbiamo nella rubrica dei capi, dove questa testa del capitolo così si legge: *Pruova per detti etc.* Anche i miei testi così leggono, e così ho corretto.

Pag. 129. lin. 2. (p. 66. lin. 14.)

- *così Dio di quegli, li quali vede di gravi e prolissi peccati, dolcemente e con troppa discrezione rivoca alla via delle virtù* -

Anche qua la sentenza rimase zoppa per una voce che restò nella penna al co-

pista; emendai coll'appoggio degli altri testi: *li quali vede di gravi e prolissi peccati corrotti* -

Pag. 130. lin. 14. (p. 67. lin. 16.)

- *ma poichè, tornato questo tuo figliuolo, lo quale ha consumata la parte sua colle meretrici, si li hai fatto convito del vitello grasso.*

Anche qua ci è difetto del verbo, che regga la prima parte della sentenza, e non basta virgoleggiare, come ablativo assoluto, l'inciso *tornato questo figliuolo*; era meglio e più facile, ed era il dovere di leggere da bel principio: *ma poich'è tornato ec.* Il Campostrini più chiaramente: *ma poichè questo tuo figliuolo è tornato ec.* Il testo Evangelico legge: *sed postquam filius tuus hic, qui devoravit substantiam suam cum meretricibus, venit etc.*

Pag. 131. lin. 10. (p. 67. lin. 39.)

Ed anche dice per quello Profeta medesimo: li peccati nostri hanno fatta divisione, ed intervallo fra me e voi.

Ereticale nequizia è questo mettere in bocca al Signore *li peccati nostri*: non disse certo il profeta Geremia sì solenne sproposito. Emendai dunque *li peccati vostri* sull'autorità de' codici in penna, e della stampa antica, e del testo Biblico che così legge: *Nonne peccata vestra dividunt inter vos et me?*

Pag. 133. lin. 15. (p. 68. lin. 19.)

- *sappiate, che voi che vi credete iustificati per l'opera della legge, siete caduti dalla grazia di Cristo.*

I testi G. C. M. e la St. ant. leggono *per l'opere della legge*, ed è lezione da dover surrogare alla men buona del testo.

Pag. 135. lin. 26. (p. 69. lin. 7.)

Ritorniamo, priegoti al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richieggiamo-

Anche la Crusca legge *priegoti al cuore, carissimo frate, priegoti, ritorniamo al nostro Signore Gesù Cristo*, e pianta in tema di voce la frase *pregare al cuore*, cioè *pregare con ogni affetto*. Ma per sanare la Crusca ed il testo Rigoli è da udire la bella osservazione critica del mio socio di studi d. Paolo Zanotti, le cui parole riferirò. « Ma è stato preso questo modo » di dire da questo smozzicato passo degli Opuscoli di s. Giovanni Grisostomo, » che intero sta così: *Ritorniamo, priegoti, al cuore, carissimo frate, ritorniamo, e'l nostro Signore Gesù Cristo come buoni suoi servi richieggiamo*. Il latino, secondo » l'antica versione da cui fu volgarizzato, » è: *Resipiscamus, quaeso, frater, et Dominum nostrum tamquam boni servi et utilibus requiramus* . . . Nella edizione poi degli Opuscoli di s. Gio. Grisostomo fatta » in Firenze 1824 pel Pagani, l'Accademico editore ha palliata col puntare questa falsa interpretazione in questa guisa: *Ritorniamo, priegoti al cuore, frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro Signore Gesù Cristo ec.* Ma non si vogliono in queste cose usar coperchielle. Doveva » quel signor Accademico darci il testo » nella sua legittima forma; e con nota » avvisare i lettori dello sbaglio preso dai » compilatori nel trar questa frase. *Pregare al cuore* da questo luogo. » Il testo della Marciana così legge: *Ritorniamo, priegoti, al cuore: priegoti, frate carissimo, ritorniamo, e'l nostro etc.*

Pag. 136. lin. 20. (p. 69. lin. 29.)

Che se li peccati si debbono esaminare con tanta discrezione, eziandio delle parole oziose, e de' pensieri vani e rei dobbiamo esser giudicati, quanto maggiormente le buone opere o piccole o grandi fieno dal misericordioso Iddio e pensate e remunerate al giudizio.

Tutti i miei testi leggono: *che eziandio delle parole oziose ec.* Così la sentenza è più piana, e più piena. Anche vi apposi il

segno interrogativo, che a questo brano manca nella stampa fiorentina.

Pag. 137. lin. 10. (p. 69. lin. 4.)

- *che questa è la natura e la condizione d'ogni cosa, che ogni fatica infino a tanto paia grave, infn che consola la considerazione, l'uomo la ripensa* -

Si vede a ragion d'occhio che la voce *consola* è da dividere in due, leggendo *consola*; s'abbia per soprassello l'autorità del buon codice Gianfilippi, e della stampa antica. T. latino - *donec sola animi consideratione pensatur* -

Pag. 138. lin. 3. (p. 69. lin. 27.)

Ma conciossiacosa che io ti richieggi, e prieghi purchè tu non disperi, e non moltiplichi li mali, ma ti sforzi di cominciare alcun bene, perchè dubiti e non mi esaudisci -

Le due voci *pur che* separate hanno un senso, e congiunte a fare una voce sola avverbiale hanno un senso diverso, che qui non può calzare; perocchè l'avverbio *purchè* ha forza di *se*, latinamente *dummodo*, e talor vale eziandio *pognamo che, eziandio che*; i quali sensi non possono a questo discorso quadrare; ed è bisogno di separare e disgiungere queste due voci, e dare alla voce *pure* il suo naturale significato di *solamente*, ed intendere il brano così: « *Ma conciossiacosa che io ti richieggi, e prieghi pur che (solamente che) tu non disperi etc.*

Pag. ibi. lin. 19. (p. 70. lin. 1.)

Ragguarda, priegoti, ora e considera li loro sepolcri, e mira se vi truovi nullo segno della loro pompa e superbia? Richiedi loro ove sono le loro ricchezze -

Sulla scorta dei miglior testi emendai. *Richiedili ora ove sono le loro ricchezze etc.* Il T. Marciano: *Richiedi ora dove sono ec.* T. Lat. *Require nunc ubi vestes et ornamenta peregrina etc.*

Pag. 139. lin. 16. (p. 70. lin. 27.)

- *precede fuoco innanzi al giudice, e triamano le virtù celeste.*

Leggi *le virtù celesti*, come si conviene fare ad un buon correttore.

Pag. 141. lin. 4. (p. 70. lin. 28.)

- *poi pensa come è nobile lo stato dell'umana fortuna -*

Il testo Marciano, e la stampa antica leggono *come è mobile*, lezione che dà lo sfratto alla falsa del testo Rigoli. E chi non sa che le voci che fra loro hanno gran somiglianza, come son queste due *nobile* e *mobile*, si scambiano facilmente fra loro dagli spensierati copiatori? Il testo Campostrini legge *volubile*, rafforzando la lezione *mobile* da me adottata.

Pag. ibi. lin. 5. (p. 70. lin. 29.)

- *spesse volte addivieno, che la vita bene si prolunga, ma la ricchezza viene meno, e spesse volte imprima viene meno all'uomo la ricchezza che la vita, ed alcuna volta muore l'uomo, e le ricchezze rimangono.*

Ozioso al senso riesce un branetto, che ripete la medesima cosa, e per buona ventura sull'autorità dei buoni codici da me consultati così ho potuto ordinar le parole di questo passo, e dare la scrittura come volle essere uscita di mano all'autore: *viene meno imprima all'uomo la vita, che la ricchezza, e così muore l'uomo e le ricchezze rimangono.*

Pag. 146. lin. 8. (p. 72. lin. 1.)

Conciossia cosa dunque che possibile sia che in questo breve tempo bene ci convertiamo a Dio, di fuggire e di scampare li predetti eterni tormenti -

Assai meglio leggono questo passo la stampa antica, ed il codice Gianfilippi, ed il Marciano: *Conciossia cosa dunque che possibile sia, se in questo breve tempo etc.* Sull'autorità di questi buoni testi misi

mano a correggere; senza che il T. Latino, donde fu fatto il volgarizzamento toscano, esige una tal correzione. *Nunc vero cum possibile sit parvo tempore, si convertamur ad Deum, effugere illa omnia cruciamenta poenarum, et perfrui bonis aeternis etc.*

Pag. 148. lin. 25. (p. 73. lin. 40.)

Ed acciocchè queste cose, le quali cose subitamente par ch'io ti voglia mettere in cuore -

Questa disavvenevole ripetizione della voce *cose* non è ne' miei testi, che leggono molto meglio *le quali si subitamente ec.* Nel testo del Rigoli, o ne' più antichi, donde esso è copia, volle essere stato scritto *le quali così subitamente*, come legge il testo Marciano.

Pag. 152. lin. 17. (p. 74. lin. 11.)

Or per questa similitudine imprendi ed apri colla tua considerazione li cieli -

Sembrerebbe da leggere col T. Campostrini *ed apri colla tua considerazione gli occhi alli cieli*; ma ritenni la lezione del T. Rigoli sull'appoggio di tutti gli altri testi, che con lui così leggono, e sull'autorità del medesimo T. Latino: *Adaperi ergo sensibus tuis caelos, et intueri ibi conventum illum etc.*

Pag. 153. lin. 5. (p. 74. lin. 29.)

- *se fosse mestiere di pur continui tormenti, anzi se a certo tempo ci convenisse stare in inferno etc.*

Io meglio amai di leggere cogli altri testi: *se fosse mestiere di patir continui tormenti etc.* Il T. Lat. così legge: *Si enim quotidie oporteret nos tormenta tolerare, ipsamque gehennam parvo tempore perferre etc.*

Pag. ibi. lin. 22. (p. 75. lin. 4.)

- *assai basta loro pur di campare l'inferno -*

Spengasi questa lezione *onferno*, che

non venisse talento a chicchessia di ricorla e di metterla nella Crusca; la vera scrittura, e la lezione germana è lo'nferno. La medesima correzione è da fare appresso (l. 25.) dove si legge: *Questo è più grave e acerbo tormento d'ogni altra pena, questo passa eziandio l'onferno. Leggi e scrivi lo'nferno.*

Pag. 155. lin. 17. (p. 75. lin. 17.)

E congregherà la corte del cielo, e li uomini di terra per giudicare -

Di fantasia non avrei mosso il testo eziandio a migliorarlo, ma la buona autorità de' miei codici tutti mi dà coraggio ad emendare e li uomini della terra.

Pag. ibi. lin. 18. (p. 75. lin. 20.)

- ecce dies Domini veniet insanabilis -

Così continuandosi al primo detto sembra che seguiti a ragionare il Salmista di sopra allegato, e ciò non è vero, ché sopravviene a parlare Isaia. Si emendi dunque e si sopperisca al difetto della lezione coi nostri codici: *E Isaia dice così: ecce dies Domini etc.*

Pag. 157. lin. 12. (p. 76. lin. 23.)

- ed ecco colle nube del cielo vidi venire etc.

Rettamente è da leggere *colle nubi.*

Pag. ibi. lin. 15. (p. 76. lin. 27.)

- e fulli dato principato, e'l regno, e l'onore -

Ho letto co' miei migliori testi *il principato*: credo aver fatto bene.

Pag. 158. lin. 2. (p. 76. lin. 42.)

- come dice il Vangelo: Le virtù celeste si commoveranno -

Ho letto anche qua *le virtù celesti*, come si vuol sempre leggere nelle antiche scritture.

Pag. ibi. lin. 7. (p. 76. lin. 4.)

- una città ed un comune dee essere giudicato dall'Omperadore -

A me parve di dover leggere *dallo'mperadore*, nè so chi volesse registrare *Omperadore* per *Imperadore* su questo appoggio.

Pag. 158. lin. 16. (p. 76. lin. 14.)

- elli per se medesimo solo, li fatti e li pensieri di tutti li die iudica e notali -

Mi si perdoni se per migliorare il testo e nella proprietà del concetto, e nella armonia del dire, mi credetti licenziato di stare alla lezione dei nostri testi abbandonando il testo fiorentino, e lessi *di tutti li di della vita nostra.*

Pag. ibi. lin. 20. (p. 76. lin. 18.)

- e di tutti li circostanti è da credere che tema e triemi tutta la creatura?

Leggi coi miglior testi: *e di tutti li circostanti è da credere che temano e triemino tutte le creature?*

Pag. 159. lin. 19. (p. 77. lin. 1.)

Ma quello che seguita poi qual lingua potesse esplicare, cioè dell'eternità de'rei in pena, e de'buoni in gloria.

Emendisi questo solecismo *potesse*, e si legga coi miglior testi *potrebbe.*

Pag. 160. lin. 10. (p. 77. lin. 18.)

E pognamo che quella letizia e quel gaudio nullo cuore possa comprendere, nè lingua dire perfettamente, niente meno per alcun modo te'mpediràe di farlati intendere ed immaginare sotto alcuna ombra, e simiglianza.

Leggi coi buoni testi a penna: *tenterò di farlati intendere ec.* Chi si conosce delle antiche scritture in penna sa bene che potè essere scritto *temperò*, lezione più somigliante alla falsa *te'mpediràe*, la quale non nego che comechessia dà in isbozzo il con-

cetto medesimo dello autore. Il cod. Campostrini legge: *nientedimeno per alcuno modo farottene vedere per imagine e similitudine qualche ombra*. Anche il T. originale ci porge da leggere *eam describere tentabo*.

Pag. ibi. lin. ult. (p. 77. lin. ult.)

Se dunque questi beni vani e transitorii tanta letizia ed ebbrietà danno al cuore, che letizia è da credere che deano nella mente li eterni perfetti e celesti beni -

Lessi col codice Campostrini: *danno alla mente ed al cuore . . . deano alla mente ed al cuore*, la qual lezione dà il concetto più pieno e più giusto.

Pag. 161. lin. 20. (p. 77. lin. 21.)

- que' figliuoli li quali non verranno a compiuto e legittimo parto, e che nel suo ventre, cioè nell'amor del mondo morti li sono di tenebre temporali, manderàe all'eternie tenebre, e di questa angusta prigione a quella dell'onferno. Non voler dunque, priegoti, o amico mio, andare per quella parte, e per via, dove la faccia dell'anima tua, e la immagine ch'hai del Re, si corrompa -

Ho virgolato questo brano di scrittura come al senso conviene, e lo ho letto coi miei miglior testi, e il cavai veramente di tenebre, nelle quali giaceva. Così lesse questo brano anche il mio chiarissimo amico ab. Paolo Zanotti nel suo Vocabolario alla voce *Disertatura*.

Pag. 162. lin. 20. (p. 78. lin. 8.)

- ci studiamo etc. di crescere o di raffazzonare quella tanto poca corporal bellezza, ch'abbiamo -

Colla Crusca alla voce *Raffazzonare* e con tutti i miei testi amai meglio di leggere più elegantemente *quella tanta poca ec.*

Pag. ibi. lin. ult. (p. 78. lin. 17.)

- la donna, cioè l'anima lasciamo balorda, ed isfatata, e laida -

Questa lezione *balorda* è veramente

balorda, la quale colla stampa antica, e col codice Campostrini è da scambiare nella lezione *lorda*; la quale poco appresso si ripete dicendosi: « l'anima quantunque lorda e laida per diversi peccati si può riformare. » Ecco il T. Latino: *Verum nos e contrario omne tempus vitae nostrae consumimus excolentes et adornantes ancillam diversis ornatibus, eius vero dominam, tamquam vile mancipium, incultam, foedam, sordibus oblitam in omni illuvie et dedecore relinquentes etc.*

Pag. 165. lin. ult. (p. 78. lin. 3.)

- l'anima, la quale da adultero nimico di questo bordello del mondo per suoi ingegni è prostituta e messa -

Questa lezione fa onore al diavolo, facendolo nimico di questo bordello del mondo, e fa tenzone al concetto che si vuole significare. Leggi coi miglior testi in questo bordello del mondo, ed avrai regolare, e netto il costruito. T. Lat. *Quanto magis Deus non despicit, nec contemnit animas, quae de superna generositate per diaboli tyrannidem in istud praesentis vitae lupanar ac prostibolum deciderint.*

Pag. 164. lin. 11. (p. 78. lin. 16.)

E parlando questi profeti per similitudine in ciò che come la donna che lascia il marito e dassi agli altri, è detta meretrice e adultera, così Ierusalem lasciando il vero Dio avea servito all'idoli con molte sue spese.

E qua il senso vi riman zoppo ed in aria, per la rea lezione del cominciamento *E parlando*, la quale emendai nel mio testo coll'appoggio di tutti i testi da me veduti *E parlano*.

Pag. 166. lin. 12. (p. 79. lin. 30.)

- non solamente la infedeltà e l'idolatria, ma exiandio ogni altra iniquità ci fa nimico di Dio.

Leggi *ci fa nimici di Dio*, col testo Campostrini, e col testo Marciano.

Pag. 167. lin. 7. (p. 79. lin. 14.)

- quanto maggiormente dei credere che l'anima ha in se molto maggiore bellezza, se etc.

La stampa antica legge più elegante e più proprio: *che l'anima abbia in se molta maggiore bellezza*. Mi si perdoni se alla eleganza del dire mi sono lasciato andare da muovere il testo; il che mi sia donato in mercede di que' non pochi luoghi da me veramente corretti, che erano spropositati.

Pag. 169. lin. 4. (p. 80. lin. 30.)

Che se veggiamo, che fra i corpi visibili delle creature grande è la differenza, che come veggiamo li corpi sottili sono più nobili che i grossi, come verbigratia, lo cielo che la terra, el fuoco che l'acqua, e le stelle più che le pietre ec.

Amai meglio di leggere cogli altri TT. Or se ec. lo cielo che la terra, e'l fuoco che l'acqua; fatto dell'una lezione coll'altra il raffrontamento non farauno forse i lettori mal viso alla mia mutazione.

Pag. 171. lin. 9. (p. 81. lin. 13.)

Come li pruova per David, e per molti altri esempli ed argomenti, che quantunque l'uomo spesso caggia, spesso si dee rilevare, e non disperare.

Sempre si dee rilevare, legge l'ottimo testo Campostrini, la qual lezione è tanto più ragionevole dell'altra, che le dà lo sfratto. Io col Campostrini ho letto si qua, e si nella rubrica.

Pag. 172. lin. 13. (p. 81. lin. ult.)

- la qual cosa bene è certo somma pazzia, come se, verbigratia, alcuno combattitore lasciando di resistere al nimico che'l perseguita e percuote, percuota anche egli colle sue mani ed armi se medesimo, non è certo così da fare. Ma se il nimico ci ha percossi etc.

Molto più ragionevolmente trasposi il punto fermo dalla voce *fare* alla voce *medesimo*, e feci non più che virgola alla voce *fare*, leggendo *se medesimo*. Non è certo così da fare, ma se'l nimico ci ha percossi ec.

Pag. 173. lin. 23. (p. 82. lin. 2.)

Testo Rigoli.

Che se David avesse voluto pensare e dire, come di tu ora che impossibile è che Dio mi perdoni, poichè così l'abbo offeso, avendomi elli dato onore, e grazia di Profezia, ed avendomi campato di molti pericoli, avrebbe perduti li beni di prima, e quelli che fece poi.

Testo Campostrini.

Che se David avesse voluto pensare e dire, come di' tu ora: impossibile è che Dio mi perdoni, poichè così l'abbo offeso, avendomi elli dato onore di re, e grazia di profezia, ed avendomi campato di molti pericoli, come potrò mai aver più propizio Dio verso di me, essendo tanto ingrato alli suoi benefici, e sommerso in tanti peccati? Credimi che se David avesse pensate queste cose, e avessesi disperato, ch' egli avrebbe perduti li beni di prima, e quelli che fece poi.

Il testo originale conferma la verità del T. Campostrini: *porro si ea, qua tu nunc, sententia fuisset, Deum non posse deinceps placari: et si intra se dixisset: Honore magno me affecit Deus, inter prophetas constituit, in contribules imperium tradidit, sexcentisque me periculis exemit: quomodo post tot beneficia lapsus, et extrema ausus facinora, possim eum denuo mihi propitium reddere? si haec in mente habuisset: non solum ea, quae postea recte gessit, non effecisset, sed etiam priora pessum dedisset.*

La buona autorità del MS. Campostrini, ed in parte eziandio del T. Marciano, e l'appoggio del testo originale mi indusse a correggere il testo Rigoli, che è certamente difettoso.

Pag. 176. lin. 22. (p. 85. lin. 8.)

- or chi sa se forse Iddio ci perdonasse, e convertasi a misericordia verso di noi?

Leggi coi miglior testi e convertissesi.

Pag. 177. lin. 13. (p. 83. lin. 24.)

- se noi che siamo uomini fragili, e peccatori, riceviamo li nostri servi dopo le offese, se pur ci promettono di diventare migliori, quanto maggiormente riceverà noi Iddio, che se ci avesse fatti per farci male, ragionevolmente dubiteresti -

Al membretto riceverà noi Iddio feci punto interrogativo, la cui ragionevolezza si vede da ognuno a occhio e croce.

Pag. 179. lin. 4. (p. 83. lin. 34.)

Disselo certo disiderando di rivocarci al suo amore, e per congiugnerci con intimo affetto di carità.

Ho letto cogli altri TT. per congiugnerci, lezione non pur migliore ma necessaria, come mi pare, a correggere il testo.

Pag. 180. lin. 15. (p. 84. lin. 22.)

- molto si studiarono di sodisfare, e di amare colui, lo quale si grande debito avea loro perdonato, come disse Cristo alla Maddalena, e a Simone -

- come disse Cristo della Maddalena a Simone-emendai sull'appoggio del T. Marciano e del T. Campostrini, e del T. Evangelico, che appresso si allega. Anche il T. latino così recita qui: *quod Dominus in Evangelio docuit cum Simoni de muliere quadam dicebat.*

Pag. 182. lin. 10. (p. 84. lin. 37.)

- tu avendo presa l'entrata ogni di ti sentirai più valente e forte e vincitore. Sta su dunque ec.

Il testo Campostrini col T. Marciano aggiunge un branetto alla voce vincitore, ed è questo: *e tutta la via che resta reputerai leggiere ed agevole.* Nel testo Rigoli è accusato il difetto d'un brano eziandio dal testo originale. Ved. pag. 27. B. Tom. I. La versione antica legge così: *Et tu occupato aditu, validiorem te redditum sen-*

ties, superiorem effectum inimici terroribus gratulaberis, ac perfacilem tibi de reliquo agonis istius cursum videbis. Age, ergo, age etc.

Pag. 183. lin. 12. (p. 85. lin. 26.)

E se non puoi subito incomincia almeno a poco a poco, ricogli l'animo tuo sparto, avvegnachè al mio parere che più leggiera e più perfetta via sia tagliare subitamente, e risecare ogni legame che ti tiene, e convertirti perfettamente agli esercizi della penitenzia. Ma, come già ho detto, questo ti pare difficile, almeno fae alcun buono principio di miglior via -

Tre correggimenti ho dovuto fare a questo brano, come ognun può vedere, l'uno nel membretto *incomincia almeno a poco a poco, ricogli l'animo tuo sparto*, dove trasponendo la virgola feci l'avverbio *a poco a poco* avere rapporto non col verbo *incomincia*, ma coll'altro verbo *ricogli*, e chi ponga mente ci vede la grande ragionevolezza; l'altro correggimento fu di levare al membretto *che più leggiera e più perfetta via* la voce *che*, la quale quanto a disagio vi stia può ciascuno vedere, ch'abbia occhi e senso di buona sintassi; il correggimento ne feci coll'appoggio di tutti i miei testi. Il terzo correggimento feci al branetto *Ma, come già ho detto, questo ti pare difficile, almeno fae alcun buono principio di miglior via*, dove pare che fosse detto già dall'autore il concetto della difficoltà, e non è vero, ma fu da lui detto, e qui si ridice che egli faccia alcun buon principio; i miei testi sanano questa scrittura leggendo: *Ma, come già ho detto, se questo ti pare difficile, almeno fae alcun buono principio di miglior via.* Questa mia emendazione ha il suggello del testo originale greco e latino. Vide Edit. cit. Tom. I. pag. 27. D. Abbi il latino della versione antica: *Quod si ad subitum non potes, paulatim certe, et sensim recollige animos tuos, quamvis, ut mihi videtur, facilius via sit*

omnia simul abrumpere, et mali huius retinacula pariter cuncta resecare, atque ex integro ad exercitia poenitentiae converti. Si autem hoc difficile videtur, ut vis et potes, tantum sume initium aliquod melioris vitae -

Pag. 197. lin. 2. (p. 90. lin. 15.)

Eguarda che questo perdonare non s'intende nè in presente, nè in futuro.

Recai questo branetto alla lezione dei testi da me consultati, che più propriamente leggono: *E guarda che questo non perdonare non s'intenda nè in presente, nè in futuro.* Con questa lezione concorda il testo latino, versione antica: *Et si persistimus in duritia dicet nobis, quod non parcam; nec solum in praesenti, sed et in futuro.*

Pag. 200. lin. 19. (p. 91. lin. 33.)

In se medesimi dunque i vizj, in se medesimi s'accendono e crescono -

Leggi coi miglior testi, e col contesto medesimo: *In se medesimi dunque questi cotali vizi s'accendono e crescono: T. lat. Ex semetipsis ergo animantur haec pariter et augescunt.*

Pag. 201. lin. 6. (p. 91. lin. 4.)

- or in questo, dico, è quello che massimamente genera la disperazione -

Col testo originale, e coll'autorità dei migliori codici a penna e colla St. ant. emendai: *Or questo dico, è quello ec. T. lat.*

Et hoc est quod maxime animo desperationem imponit.

Pag. 202. lin. 9. (p. 91. lin. 36.)

- se li mali soprabbonderanno meneranno lo suo operatore all'onferno -

Mala lezione è questa all'onferno: corressi allo'nferno.

Pag. 203. lin. 15. (p. 92. lin. 31.)

Che sappi che com'è secondo il mondo, allor viene l'uomo a somma ricchezza quando non si schifa eziandio de' minimi guadagni. Così dico spiritualmente, che nullo picciol merito ec.

Lezione in se ottima, ma dal fiorentino correttore guastata. Abbila qual si conviene: *che sappi che come, secondo il mondo, allor viene l'uomo a somma ricchezza quando non si schifa eziandio de' minimi guadagni, così dico spiritualmente, che nullo picciol merito ec.* Così legge il T. Marciano e gli altri migliori testi.

Pag. 206. lin. 1. (p. 93. lin. 4.)

- avegnachè io sia certo, che se questa mia lettera volentieri leggerai, non avrai più bisogno ch'io ti scriva più, se buono mutamento ne riceverai.

Disavvenevole, e beffarda riesce questa lezione *se buono mutamento ne riceverai.* La germana lezione molto assennata e graziosa abbila da' miei testi: « *si buono mutamento ne riceverai.* »



C O R R E Z I O N I

F A T T E A L L A C O S Ì D E T T A

O M E L I A

I numeri fra parentesi indicano le pagine di questa edizione.

Pag. 208. lin. pen. (p. 95. lin. ult.)

E non si muovono per la prima allegazione a dare la sentenza, eziandio se paresero giustissime quelle cose che furono dette, ma riserbasi ancora appresso della loro audacia il luogo di dire interamente eziandio al secondo dicitore.

Audienza in luogo di *audacia* legge il cod. Guadagni, ed è questa la vera lezione che si doveva adottare dal correttore fiorentino, mandando tra le quisquiglie la lezione *audacia* che non può aver qui luogo. La lezione *audienza* ha l'appoggio eziandio dell'ottimo MS. Campostrini, e, quello che più monta, ha l'appoggio del testo originale greco e latino, e del medesimo contesto. Ecco il T. lat. della versione antica: *Servatur enim et apud audientiam eorum secundo quoque integer dicendi locus.*

Pag. 211. lin. 14. (p. 96. lin. penult.)

- allora più veramente si dimostrerà onde, ovvero in che modo a lui addivenga d'es-

sere offeso, ed anche ancora cosa paia che sia offeso -

Questo brano di scrittura fu manomesso, e sconvolto, di che riesce non altra cosa che un guazzabuglio. Ecco la vera lezione, ch'io tolsi dai nostri codici in penna: *ed in che cosa ancora gli paia che sia offeso.* Suggelli la correzione il T. latino antico. *Tunc enim verius apparebit unde aut quomodo ei accidat laedi, et in quo quidem videatur laedi, nec tamen laedatur.*

Pag. 219. lin. 23. (p. 100. lin. 6.)

Or non fu elli ripieno d'obbrobj nella casa sua, ed anco poi quando andò pellegrinando e forestiero, per insino ad essere reputato adultero, ed essere tenuto per servo, ed essere scacciato della casa sua, e di tutto il suo parentado, e nondimeno per queste cose elli venne in grande ammirazione appresso degli uomini, ed in grande gloria appresso di Dio?

Questo segno di interrogazione trasposi sopra alla voce *parentado*, laddove l'in-

terrogazione ha suo fine, e donde ha suo principio il senso indicativo.

Pag. 222. lin. 5. (p. 100. lin. 35.)

Hai udito male di certi, ed essere infamato appresso degli uomini, e con villanie essere isvergognato?

La lezione *male di certi* è un ridicolo minuzzame della vera lezione *maledicerti*. Abbi, o lettore, il testo originale nella versione latina: *Male audisti, ac te seaccen-tis quipiam conviciis onerarunt?*

Pag. 223. lin. 15. (p. 101. lin. 39.)

- onde proverrai oggimai che alcuno possa essere offeso, conciossiachè per tutte queste cose non è offeso? Ma io proverrò ancora da segnarti più chiare ragioni -

Parecchie taccherelle sono in questo branetto; le due lezioni *proverrai...proverrò* sono errate, e dicono ben altro da quello che debbono dire; si dee leggere *proverai...proverò*; la qual lezione, simigliantissima all'altra, non ha comune con quella la origine, nè il significato; l'una lezione deriva dal verbo *provare*, l'altra dal verbo *provenire*, che sono due verbi di significata troppo diverso. Anche la seguente lezione *da segnarti* è male scompartita, e mal letta; la vera lezione, come ognuno può vedere a sola ragion d'occhio, è *d'assegnarti più chiare ragioni*. Il qual modo di dire in questa scrittura medesima troveremo adoperato nel principio di questa Omelia, in capo a pochi versi della prima faccia.

Pag. 228. lin. 9. (p. 103. lin. 7.)

- queste cose della carne, e del mondo, le quali li paiano buone, fuggono e scorrono delle loro mani, siccome vento ed ombra. Ed impertanto, se vi pare, apriamo ancora a questi cotali le cagioni interiore delle cose-

La lezione *li paiano* è un vero solecismo del copiatore; i miglior testi col codice Campostrini leggono regolarmente *li*

paiono. Anche la lezione *le cagioni interiore* è non altro che un barbarismo del copiatore da emendare, leggendo correttamente *le cagioni interiori*.

Pag. 229. lin. 3. (p. 103. lin. 31.)

E contuttochè vengano appresso di lei tutte le cose piene di sangue, di pericoli, di morti, e di precipizj, benchè la veggino accompagnata da molti pessimi compagni, cioè villanie ed obbrobrj etc.

Amאי meglio di leggere, colla scorta del codice Campostrini, e coi miglior testi *E con tuttochè veggano appresso di lei etc.* la qual lezione lega e s'accorda con la seguente *benchè la veggino*; il quale modo di parlare è quel colore rettorico che ripetizione si chiama o *ripigliamento* da' maestri del bel parlare. Il testo latino della versione antica remove ogni dubbio così leggendo: *Et cum videant apud eam eruent omnia periculis, mortibus, praecipitiis plena; cumque stipari eam cernant sodalibus pessimis, contumeliis, dico, opprobriis, livore etc.*

Pag. 231. lin. 12. (p. 104. lin. 16.)

Imperocchè eziandio i ricchi, se fusse possibile tutto il mondo da ciascuno si potesse possedere, ancora nondimeno arderebbero di desiderio di più avere.

La parola *si potesse* è una giunta insinuata in questo discorso, e volle essere una variante, che si trovava scritta nel margine del MS. e che dal copiatore fu nel testo introdotta; ma quanto male ci stia ben si vede, levandola; perchè senza di essa si legge nettissimo il senso, quanto imbrogliato ci riesce con quella giunta importuna. Il cod. Campostrini così legge: *se ciascuno potesse tutto il mondo possedere*. Così recita il T. latino: *Nam et ipsi divites, etiam si totum orbem possibile esset possideri a singulis, adhuc tamen indesinenter arderent.*

Pag. 233. lin. 6. (p. 104. lin. 26.)

- *quelli animali senza ragione, e muti, de' quali abbiamo detto, che si vogliono in queste cotali brutture etc.*

Questa uscita del verbo *volgere* è strana, e non ne trovai verun altro esempio, ed è da reputare un solenne solecismo del copiatore, che mal lesse la antica scrittura in penna *s' involgono*, dove la *enne* nella *ve* scambiando corrupe la vera lezione *s' involgono*, e mal lesse *si vogliono*. Il correttore fiorentino poteva avere una scorta a conoscere questo sbaglio nella lezione *involgono* del cod. Guad. da lui riportata.

Pag. ibi. lin. 21. (p. 105. lin. 8.)

Risponderanno senza dubbio che primamente sieno da desiderare per la dilezione, e piacimento del vivere, e per le dilicanze del corpo -

La voce *dilezione* è vicina di suono, e non è lontanissima di significato dalla voce *dilettazione*, ma per buona ventura in questo luogo la vera lezione *dilettazione* non pure è confermata dall' autorità de' migliori codici a penna, ma il medesimo testo fiorentino ripete se medesimo poco appresso, e confessa che era anche sopra da leggere *dilettazione*, e non *dilezione*. Nella faccia seg. alla linea 8. (p. 105. lin. 20.) così si legge: « Pensomi che tu non abbia altre cagioni, per le quali sieno da essere desiderate le ricchezze, trattone fuori quelle che abbiamo dette, cioè per cagione di diletto, e piacimento sensuale etc. » Il T. latino conferma la correzione, rimuovendone ogni sospetto: *Respondent sine dubio propter voluptatem primo vitae, et delicias corporis.*

Pag. 235. lin. 23. (p. 105. lin. 23.)

Poniamoci adunque innanzi la mensa del ricco, e quella d'uno uomo mezzano con un mezzano apparecchiamento delle mense, e

consideriamo i mangiatori dell' una, e dell' altra mensa.

La lezione *delle mense* nei miglior testi non si trova, e si vede manifestamente che è un' intramessa cacciata nel discorso per colpa dei copiatori; io per tanto la ommisi.

Pag. 236. lin. 12. (p. 106. lin. 1.)

Nè è loro utile a sobrietà -

Il MS. Campostrini legge *a sanità*, che fa la spia a riconoscere errata la lezione *sobrietà*, per la quale è da leggere *salubrità*, com'io lessi, di concordia col T. latino, che così legge: *Neque ad salubritatem cedit; sed exterriti somniis insanientibus etc.*

Pag. 238. lin. 20. (p. 106. lin. 25.)

- *non tanto genera il diletto la grazia e il sapore de' cibi, quanto ch'è il soddisfacimento del desiderio e dell' appetito.*

Corressi quanto che'l soddisfacimento, come eziandio sul suo codice dovea leggere il correttore fiorentino.

Pag. 240. lin. 7. (p. 107. lin. 27.)

- *elle (le ricchezze) servono a' vizj, e danno compimento all'ira, e levanno bolle ed enfiagioni dell'ambizioni, fanno molto più enfiare, e maggiormente crescere -*

La voce *levanno* non è altro che uno svarione del correttore, che se un po' più d'attenzione avesse messo, avrebbe veduto di dover leggere *le vane bolle ed enfiagioni dell' ambizione*. Anche qui abbi a conferma della correzione fatta l'appoggio del T. latino: *inanes ambitionum bullas inflat amplius.*

Pag. 242. lin. 13. (p. 108. lin. 21.)

- *sono da essere avute in abominazioni le ricchezze -*

Emendai in abominazione, come si trovava scritto ne' testi.

Pag. ibi. lin. 18. (p. 108. lin. 26.)

E fannoti prevaricatore del comandamento di colui che dice: lascia a me la vendetta, e io la farò, dice il Signore.

Ne' migliori testi non è questa giunta dice il Signore, i quali io seguitai per servire assai meglio al contesto.

Pag. 243. lin. 4. (p. 108. lin. ult.)

- per questo che fu crudele, non perdonando al suo conservo, esso sostenne la sentenza di se stesso, che non solamente potesse usare la perdonanza, che già gli era stata conceduta, ma che eziandio fosse dato a' tormentatori -

Nel brano che non solamente potesse usare la perdonanza fu per isbaglio del copista ommessa la particella negativa non che dà tutto il senso; io ve la misi sull'autorità dell'ottimo testo Campostrini. Abbiassi l'autorità del medesimo T. latino: *Et ob hoc quod immitis fuit erga indulgentiam conservi, ipse de se sententiam tulit, ut non solum concessa sibi jam non frueretur indulgentia, sed et tortoribus traderetur.*

Pag. ibi. lin. 21. (p. 108. lin. 19.)

- per la penuria del disagio delle cose necessarie -

Per la penuria e disagio emendai sull'appoggio dei migliori testi.

Pag. 244. lin. 1. (p. 108. lin. 27.)

- ancora che la forza della infirmità vorrebbe molti sollazzi per refrigerio, e la povertà non gliene poteva dare alcuno.

La sintassi del racconto accusa di vero solecismo la lezione vorrebbe, la quale io scambiai volentieri colla lezione ricercasse, che mi porse molto all'uopo il buon codice Campostrini.

Pag. 247. lin. 1. (p. 109. lin. 28.)

Ma io voglio entrare, e da capo ripetere il sermone della mia promessa.

La lezione d'altri testi è questa: *ma io voglio iterare e da capo ripetere etc.* basta proporla al discreto lettore, perchè le faccia buon viso, siccom'io spero. Senza che il T. lat. la esige: *Iterabo enim et repetam promissionis meae sermonem.*

Pag. 248. lin. 8. (p. 110. lin. 27.)

Or non permanse egli quello medesimo Apostolo, e quello medesimo chiamato Apostolo? E per contrario Giuda fu anco lui uno de' dodici, e fu chiamato Apostolo di Cristo.

Il codice Campostrini ha la germana lezione; e qua troviamo alterata, ed irragionevole quella del testo fiorentino. Così leggi dunque: *Or non permanse egli quello medesimo Paulo, e quello medesimo chiamato Apostolo?* Alla voce lui in caso retto non può essere d'un tal uso bastevole appoggio questo esempio, perocchè i miglior testi leggono com'io lessi.

Pag. 248. lin. 14 (p. 110. lin. 34.)

Ma l'Apostolo Paulo certamente colla penuria e disagio della povertà, e coi dolori delle piaghe corre per lo corso che mena allo cielo.

La sintassi del racconto non patisce questa lezione *corre*, e molto opportunamente ci sovviene il buon testo Campostrini a conoscere difettosa questa lezione, e ci porge la lezione intera *corrette*, la quale uscita dal verbo *correre* per la bontà del codice, che la ci porge, non penei a riporla nel nostro Vocabolario; di queste simili uscite dei verbi della terza coniugazione la lingua nostra ne ha pure in buon dato. Il latino recita: *Sed Paulus quidem cum penuria et plagis cucurrit cursum qui ducit ad caelum.*

Pag. 253. lin. 19. (p. 112. lin. 26.)

Tutte le cose in quello tempo, nè vestimenti, come detto è, invecchiavano, nè fu tra loro mai alcuno infermo, niuno ebbe mai

bisogno di medico, niuno cercò mai medicine, secondo che è scritto. Elli li menò fuori argento e oro, e non era nei tribù loro alcuno infermo; ma come se essi già avessero lassato questo mondo, e fussero passati ad uno altro migliore, e più nobile. Così ancora il cibo, e il beveraggio senza fatica e sollicitudine gli era dato per la parola di Dio.

Tre scorrezioni sono in questo brano del testo fiorentino, le quali io levai coll'appoggio degli altri testi. Lascio al discreto lettore fare del mio testo col fiorentino, e col testo latino il confronto, e giudicare. *Omni namque illo tempore neque indumenta attrita sunt eis, neque fuit illis infirmitas; medico nullus indiguit, medicamenta nullus quaesivit; eduxit enim eos, inquit, cum argento et auro, et non erat in tribubus eorum infirmus, sed quasi qui reliquissent iam mundum hunc, et ad alium meliorem, praestantioremque transissent, ita eis cibis et potus absque labore et sollicitudine ex verbo Dei praebebatur.*

Pag. 256. lin. 16. (p. 113. lin. 28.)

- conciossiacosachè tante e tale virtù di Dio, e molte altre, avessero ancora dinanzi agli occhi -

Leggi - e tali virtù -

Pag. 258. lin. 11. (p. 113. lin. ult.)

- nè a' Giudei giovarono tante mirabile cose -

Il testo Campostrini legge: *nè a' Giudei giovarono tante mirabili cose.* Almeno la lezione *mirabili* è da accettare.

Pag. 259. lin. 24. (p. 114. lin. 8.)

- e sapevano che le caduche e fragili potenzie delle presenti cose essere da dispregiare, ed essere da calcare l'enfiata e superba iattanzia -

La voce *che* dopo il verbo *sapevano* manca nel testo Campostrini, e sembra doverci essere troppa al costrutto del discorso; ma non mossi il testo fiorentino, perchè troveremo anche appresso un tal costrutto con questa *che* d'avanzo, là verso il fine di questa Omelia, dove leggesi: « per li quali conoscerà, che alcuni per niuna difficoltà, nè per necessità di cagioni, nè per niuna violenza, nè per alcuno tiranno, che gli sforzasse, esser caduti. » Ed anche in questo luogo il testo Campostrini ommette la voce *che*. Ma lasciai volentieri il testo con questa voce di ripieno, la quale, come notano i Deputati al Decamerone, per vera vaghezza di lingua si adopera molte volte superflamente, e ne portano questo esempio del Boccaccio, che al tutto è simile a questi due del nostro testo; porterò tutto il brano dei Deputati. « L'uso di questa *che* nella lingua, ed in questo autore specialmente è notabile, perchè talvolta si mostra non solamente oziosa, ma dannosa per dir così, e di non piccolo impedimento al senso, del che basti per ora, de' molti che si potrebbero addurre, questo solo esempio. Nel principio della prima: *Manifesta cosa è, che siccome le cose temporali tutte sono transitorie, e mortali, così in se e fuor di se esser piene di noia, ove quel che male regge questo essere che segue poi.* »

Pag. 264. lin. 23. (p. 116. lin. 27.)

Imperocchè sarà presente ancora a te, se tu stesso imprima non verrà meno a te medesimo.

Lessi cogli altri testi *non verrai meno.* La ragionevolezza di questa emendazione ognun può vedere manifestamente, e perciò qual ella sia, parole non ci appulcro, per volerla dire coll'Allighieri.

REIMPRIMATVR

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATVR

Ioseph Canali Patr. Constantinop.

Vicesg.

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 07018 5031



B 3 9015 00243 104 0
University of Michigan - BUHR

